

RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB



ANNO XV

NUMERO 12

DICEMBRE 2022

Sommario:

Ernesto Fantozzi: le fotografie dal 1958 al 2018 "riscoperte" al MuFoCo	pag. 3
Robert Capa. Nella storia.....	pag. 6
Carla Cerati Forma e Movimento.....	pag.12
Tano D'Amico "Orfani del vento".....	pag.13
Ralph Ellison: Photographer	pag.16
Michel Chinniti : Vanishing Cuba.....	pag.18
Larry Fink.....	pag.19
Tina Modotti : Revolution and Leidenschaft.....	pag.23
1, 2, 3, Colore! L'autocromia.....	pag.25
La Fotocamera di Teseo.....	pag.31
Riccardo Bandiera. Things we lost.....	pag.34
Cristina Pedratscher. A fior di pelle	pag.35
Uno, nessuno e cinquantamila. Il libro di fotografia dedicato alla casa... ..	pag.36
Giovanni Coda – 230 Exposition	pag.39
Murray Fredericks: Blaze	pag.42
Sonia Marin: Twenty, Weights, Please	pag.45
Ron Garella, Paparazzo Superstar.....	pag.46
Keith Carte: Ghostlight... ..	pag.48

Graziano Arici. Oltre Venezia "Now is the Winter of our Discontent"	pag.51
Peter Lindbergh, Untold Stories	Pag.53
Inge Morath "Homage"	pag.55
Sirkka-Liisa Konttinen, Byker	pag.59
Davide Barzaghi – Olympus Has Fallen	pag.61
Diane Arbus Documents	pag.62
Exodus, l'esposizione di Nicolò Filippo Rosso a Cremona	pag.63
Inge Morath Fotografare Venezia in poi	pag.66
Carol Rahal : Solus	pag.69
Firehouse : The Photography of Jill Freedman	pag.72
Kourtney Roy: The Other End of the Rainbow.....	pag.73
A Venezia si inaugura la prima mistra di Maxime Alexander	pag.75
Khris Killip "Retrospettiva": yuna mostra e un libro	pag.77
Pentax fa dietrofront e torna alla pellicola	pag.81
Iacopo Giannini – Il Vecchio e il mare	pag.82
Sue Park "Sounds of Silence", a Senigallia, Palazzo del Duca	pag.83
La fotografia come forma di terapia	pag.85
Aqua e fogo. Il vetro di Michel Wilmotte e le fotografie di Luigi Gigi Ferrigno ...	pag.87
Nick Gervin "Portlanders"	pag.88
Lee Jeffries. Portraits. L'anima oltre l'immagine	pag.90
Werner Bischof Unseen Colour	pag.91
Vincent Peters "Timeless Time"	pag.92
Arthur Elgort : On the Move.....	pag.93
Mostra Pasinetti fotografo e cineasta	pag.95
William Eggleston – The Outlands. Opere scelte	pag.97
Gabriel Bauret – Robert Capa, l'Opera 1932-1954	pag.98
L'occhio curioso e creativo: Rodney Smith: Il linguaggio visivo dell'umorismo..	pag.101
Casa dei Tre Oci, in salvo le preziose fotografie	pag.103

Ernesto Fantozzi: le fotografie dal 1958 al 2018 **"riscoperte" al MuFoCo**

da <https://ilfotografo.it/>

Dal 4 dicembre 2022 al 29 gennaio 2023 il MuFoCo – Museo di Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo (Milano) ospita *Ernesto Fantozzi. Fotografie 1958-2018*.



Milano, 1958 Davanti alla TV, Ernesto Fantozzi © Museo di Fotografia Contemporanea, Milano-Cinisello

Una mostra, a cura di **Carlo Cavicchio, Maddalena Cerletti e Sabina Colombo**, che rappresenta l'inizio di un lavoro di **valorizzazione e studio del suo archivio** – che racchiude l'intera sua produzione fotografica e consta di circa 75mila unità, tra stampe alla gelatina bromuro d'argento, negativi e provini – **recentemente donato al museo**.

La mostra di Ernesto Fantozzi al MuFoCo

Il percorso espositivo ripercorre, dunque, l'intera produzione di Ernesto Fantozzi e **restituisce, attraverso due differenti modalità di visione, i periodi della sua attività**.

Le stampe in mostra raccontano, infatti, la prima parte del suo percorso artistico, dalla fine degli anni Cinquanta ai primi anni Settanta.

Sono state realizzate direttamente dall'autore negli anni Novanta quando, dopo una pausa di vent'anni durante la quale si è dedicato principalmente all'insegnamento, ha ripreso in mano il suo archivio e ha ricominciato a fotografare.



Milano, 1994. Metropolitana, Ernesto Fantozzi © Museo di Fotografia Contemporanea, Milano-Cinisello

Una proiezione presenta invece le fotografie degli anni Novanta-Duemila. Completa la mostra un apparato documentario e bibliografico volto a mostrare oggetti originali donati da Ernesto Fantozzi e conservati presso l'archivio del museo. Nonché alcune delle numerose pubblicazioni in cui il suo lavoro è stato presentato dagli anni Sessanta a oggi.

La fotografia come testimonianza autentica

Partendo dalla fotografia "della famiglia seduta nel tinello che guarda il Festival di Sanremo alla televisione" (Milano, 1958) – che l'autore stesso definisce in un'intervista del 2002 "la mia prima foto, che potrei definire 'consapevole'" – **le opere in mostra seguono, dunque, un ordine in parte cronologico e in parte tematico.** Accostando la produzione più famosa degli anni Sessanta a quella meno conosciuta del secondo periodo.

Lontana da ogni formalismo estetico, **la fotografia di Ernesto Fantozzi è, invece, radicata nella realtà. "Questa fotografia è testimonianza autentica di una situazione spontanea"**, è la frase manifesto appuntata meticolosamente dall'autore sul verso di ogni stampa.

Egli stesso si definisce un "fotografo documentarista", un "fotografo della realtà" e realizza fotografie in bianco e nero, escludendo volutamente il colore.

Rivolge il suo sguardo alla quotidianità che conosce, agli aspetti meno appariscenti e ordinari della vita. Documenta la città di Milano e il suo hinterland soffermandosi sul paesaggio urbano e suburbano. Sul racconto della vita sociale all'interno della metropoli, con un'attenzione alle abitudini, alle relazioni, alle persone.



Il paese industriale, 1964. Cologno Monzese, *Ernesto Fantozzi* © Museo di Fotografia Contemporanea, Milano-Cinisello

Ernesto Fantozzi

Nato a Milano nel 1931, **si avvicina alla fotografia alla fine degli anni Cinquanta** quando riceve in dono dalla sua fidanzata che poi diventerà sua moglie la sua prima macchina fotografica: una Kodak Retinette.

Studia fotografia da autodidatta ed entra a far parte del Circolo Fotografico Milanese del quale è tuttora Socio Onorario e Benemerito. Fin da subito si dedica al reportage in bianco e nero, influenzato dalle fotografie di Henri Cartier-Bresson e Robert Capa, ma anche dal cinema neorealista italiano.

Nel 1962 riceve il titolo di AFIAP (Artista della Federazione Internazionale dell'Arte Fotografica) e negli stessi anni espone le sue fotografie in occasione di mostre personali e collettive. **Insieme a Carlo Cosulich e Mario Finocchiaro fonda il "Gruppo 66"**, composto da fotoamatori. L'intento che li accomuna è documentare i cambiamenti di Milano e del suo hinterland con uno sguardo lontano da ogni velleità artistica.

Dopo la chiusura del gruppo nella metà degli anni Sessanta si allontana progressivamente dalla pratica fotografica e **si dedica all'insegnamento presso il Circolo Fotografico Milanese. Nei primi anni Novanta, quasi vent'anni dopo, torna a fotografare** con lo stesso sguardo rivolto alla città e alle sue dinamiche sociali. Nel 2002 viene nominato "Autore dell'anno" dalla Federazione Italiana Associazioni Fotografiche e un anno dopo riceve il titolo di "Maestro della fotografia italiana".

Il suo lavoro è stato **esposto in diverse istituzioni e pubblicato su riviste e volumi. Sue fotografie sono conservate in collezioni pubbliche e private** italiane e straniere, tra cui il MoMa e il Metropolitan Museum di New York.

--- per altre immagini: [link](#)

Ernesto Fantozzi: le fotografie dal 1958 al 2018 "riscoperte" al MuFoCo
dal 4 dicembre 2022 al 29 gennaio 2023 | Ingresso gratuito.

Museo di Fotografia Contemporanea – Villa Ghirlanda www.mufoco.org
Via Frova 10, Cinisello Balsamo, Milano - ☎ +39 02 6605661- info@mufoco.org
Orari: mercoledì, giovedì, venerdì ore 16-19 sabato e domenica ore 10-19.

Robert Capa. Nella storia

Comunicato Stampa

Robert Capa (1913-1954) ha soltanto 25 anni quando viene definito dal "Picture Post" «il più grande fotoreporter di guerra del mondo»: è la nascita di una leggenda e di un modo completamente nuovo di fare fotogiornalismo.

In occasione dei 110 anni dalla nascita di Robert Capa (22 ottobre 1913) il MuDec rende omaggio al grande fotografo ungherese con una mostra personale che ripercorre i principali reportage di guerra e di viaggio che Capa realizzò durante vent'anni di carriera, anni che coincisero con i momenti cruciali della storia del Novecento.

La mostra "Robert Capa. Nella Storia", presso MuDec Photo dall'11 novembre 2022 al 19 marzo 2023, è prodotta da 24 ORE Cultura – Gruppo 24 ORE, promossa dal Comune di Milano-Cultura e curata da Sara Rizzo.

Lo spazio MuDec Photo - totalmente dedicato alla fotografia d'autore - giunge ormai alla sua sesta mostra monografica e in poco meno di quattro anni ha raccontato al pubblico milanese i giganti della fotografia del Novecento: Steve McCurry, Elliott Erwitt, Tina Modotti, Henri Cartier-Bresson. L'impegno di MuDec Photo prosegue dunque per l'autunno 2022 con una retrospettiva sul lavoro – lungo una vita – di un artista che ha fatto la storia fotografica del Novecento, Robert Capa.

Realizzato grazie alla collaborazione con l'agenzia Magnum Photos, la mostra - curata appositamente per il MuDec - riunisce un eccezionale corpus di fotografie: oltre 80 stampe fotografiche, alcune delle quali mai esposte prima in una mostra italiana, accompagnate da alcuni documenti d'epoca provenienti dalla collezione di Magnum. "Robert Capa. Nella Storia", che vuole porsi come apripista delle celebrazioni per i 110 anni dalla nascita del leggendario fotoreporter, racconta la Storia del Novecento, quella con la S maiuscola, Attraverso i suoi ritratti in bianco e nero e i suoi reportage di guerra e di viaggio, l'obiettivo del fotografo fece conoscere al mondo non solo gli orrori e le miserie dei tanti conflitti armati che caratterizzarono il secolo scorso e i volti degli uomini e delle donne che fecero la Storia, ma anche la vita quotidiana fatta di piccoli momenti di gioia e voglia di riscatto, di presente e futuro, di realtà e di sogni delle persone comuni, indifferentemente da una parte all'altra del globo. Attraverso sette sezioni e con un percorso diacronico vengono raccontati i più importanti reportage in bianco e nero realizzati da Robert Capa, dagli esordi a Berlino e Parigi (1932- 1936) alla guerra civile spagnola (1936-1939); dall'invasione giapponese in Cina (1938) alla seconda guerra mondiale (1941-1945); dal reportage di viaggio in Unione Sovietica (1947) a quello sulla nascita di Israele (1948-1950), fino all'ultimo incarico come fotografo di guerra in Indocina (1954), dove troverà la morte.

Robert Capa non ha inventato soltanto sé stesso, ma anche la figura del fotogiornalista come testimone che rischiala vita per essere sempre al centro dell'azione, dalle trincee spagnole allo sbarco in Normandia. Nei suoi vent'anni di

carriera ha raccontato la storia restando sempre fedele al suo celebre aforisma: "se le tue foto non sono abbastanza buone, vuol dire che non eri abbastanza vicino".

L'azione - con tutta la sua dinamicità e forza propulsiva - spicca tra gli scatti come un fil rouge, che si dipana anche nei ritratti presenti in mostra, volutamente pochi e scelti per ricordare al pubblico i volti della Storia - come quello di Trotsky ardente oratore - o della sua storia personale, come quello di Picasso, fotografato nel suo studio di Parigi dove era rimasto anche durante l'occupazione, e dell'amico Steinbeck con cui intraprese il viaggio oltre la cortina di ferro, nel 1947.

Capa credeva fermamente che la fotografia fosse una vera e propria arma per combattere i totalitarismi che dilagavano in Europa e nel mondo intero, mostrando dei conflitti non solo il volto eroico ma anche quello umano. Per Robert Capa il celebre "istante decisivo" è una questione d'istinto: spesso nel suo lavoro la tecnica e la composizione lasciano spazio a scatti imperfetti, fuori fuoco, ma intrisi di grande umanità grazie all'empatia creata con i soggetti fotografati, in particolare la gente comune, in cui spesso riconosce il suo riflesso.

LA MOSTRA.

ESORDI, GUERRA CIVILE SPAGNOLA, SECONDA GUERRA SINO-GIAPPONESE.

Quello di Robert Capa è in realtà uno pseudonimo. All'anagrafe il suo vero nome è Endre Ernő Friedmann, ebreo ungherese naturalizzato americano, nato nel 1913 a Budapest e costretto a lasciare a 17 anni l'Ungheria, suo paese natale, a causa delle sue simpatie socialiste. Nel 1931 Endre arriva a Berlino dove si fa strada alla storica agenzia Dephot, che l'anno seguente lo invia a Copenaghen a una conferenza di Lev Trotsky. L'accesso è vietato ai fotografi ma Endre riesce ad entrare e a scattare, grazie alla piccola Leica che tiene in tasca: un servizio che finisce in prima pagina.



Leon Trotsky tiene una conferenza a Copenaghen, Danimarca, novembre 1932
© Robert Capa © International Center of Photography/Magnum Photos.

Va ricordato che il fotogiornalismo nasce in questi anni non solo per il grande sviluppo della stampa illustrata, ma anche grazie ai progressi tecnici in campo fotografico: attrezzature sempre più portatili rendono finalmente possibile seguire il centro dell'azione. Capa stesso utilizzerà durante tutti i suoi reportage soprattutto macchine compatte come Leica, Rollei, Contax a seconda del tipo di foto che vuole ottenere e del mercato cui è destinata, come viene spiegato nella sezione introduttiva della mostra.

Con l'ascesa del nazismo in Germania, Endre si sposta alla fine del 1933 a Parigi, la città del suo destino. Qui conosce Henri Cartier-Bresson e David "Chim" Seymour, con cui fonderà nel 1947 l'agenzia Magnum Photos, e Gerda Taro, sua compagna di vita e lavoro, assieme alla quale creerà nel 1936 il personaggio di Robert Capa, famoso fotografo americano in cui si identificherà totalmente per poter vendere meglio i propri scatti.

Oltre a fotografare le manifestazioni legate al Fronte Popolare in Francia, da subito Capa è attratto dalla guerra civile di Spagna, di cui documenterà vari fronti insieme alla compagna Gerda Taro: lo testimoniano alcune immagini su identico tema scattate da entrambi i fotografi e presenti negli archivi di entrambi, come ad esempio "Miliziani repubblicani". Documenterà tutto il periodo, fino alla caduta della repubblica e al ritiro delle Brigate Internazionali.

Nel settembre del 1936 scatta "Morte di un miliziano lealista", l'immagine che lo consacra come «il più grande fotoreporter di guerra del mondo»; così infatti lo definisce il "Picture Post" nel pubblicare un suo reportage nel 1937. Nonostante sia stata in anni più recenti al centro di una querelle attorno alla sua autenticità, l'immagine conserva intatta la potenza di un'icona internazionale contro la brutalità della guerra.



Morte di un miliziano lealista, Cordoba, Spagna, 1936
© Robert Capa © International Center of Photography/Magnum Photos.

Gerda Taro muore sul fronte spagnolo il 26 luglio del 1937. L'evento tragico segna profondamente Capa, e l'anno successivo il fotografo si allontana

dall'Europa trascorrendo otto mesi in Cina per documentare l'invasione giapponese e la resistenza del Kuomintang guidato da Chiang Kai-shek.

Ma contemporaneamente racconta attraverso il suo obiettivo anche la vita dei civili nella capitale provvisoria Hankou, divisa fra la paura degli attacchi aerei e momenti di poesia. Nasce così il capolavoro fotografico "Bambini giocano nella neve", dal sapore magico e simile a quello dei "pretini" che l'artista Mario Giacomelli immortalerà in Italia più di vent'anni dopo. Questo e altri scatti in mostra testimoniano la costante attenzione di Capa verso il mondo dell'infanzia.

SECONDA GUERRA MONDIALE.

Dal 1941 al 1945 Robert Capa segue alcuni dei momenti più memorabili della Seconda Guerra Mondiale, che ripercorrerà poi nel suo romanzo "Slightly out of Focus", uscito nel 1947. Dopo un reportage dedicato alla vita nella Londra devastata dal Blitz, Capa si reca sul fronte nordafricano e da lì partecipa alla conquista alleata della Sicilia. Vicino a Troina scatta "Contadino siciliano indica a un ufficiale americano la direzione presa dai tedeschi", presente in mostra, risalendo poi la penisola insieme alle truppe fino a Napoli, documentandone le quattro giornate.

In occasione del D-Day, nel 1944, Capa si unisce alla prima ondata di truppe che sbarcano a "Omaha Beach": delle circa cento foto che scatta rischiando la vita, soltanto 11 sopravvivono a un maldestro operatore di camera oscura di "Time". Di queste, tre fotografie sono presenti in mostra.



Durante lo sbarco a Omaha Beach, Normandia, Francia. 6 giugno 1944
© Robert Capa © International Center of Photography/Magnum Photos.

Prosegue il viaggio, accompagnando le truppe americane dalla Normandia fino alla liberazione di Parigi: una serie di foto documenta i momenti di gioia funestati dalla presenza di alcuni cecchini tedeschi. Per l'ultimo atto della "sua" guerra nel 1945 si fa paracadutare insieme agli americani oltre il Reno e li accompagna nell'avanzata in Germania, fino a Lipsia; visiterà quel che resta di Berlino soltanto in estate, lasciandoci alcuni scorci emblematici, come "Persone su una strada costeggiata da rovine di edifici".

UNIONE SOVIETICA.

Nell'estate del 1947 Robert Capa riesce nell'impresa, quasi impossibile per un fotografo occidentale, di oltrepassare la cortina di ferro e visitare l'Unione Sovietica post-bellica: accompagna l'amico John Steinbeck, scrittore considerato conforme al realismo socialista, ed entrambi dichiarano di volersi occupare del popolo russo, senza emettere giudizi.

Durante la loro permanenza, i due visitano alcuni luoghi emblematici: in Russia la città di Mosca, che si appresta a festeggiare gli 800 anni dalla propria fondazione, e le rovine di Stalingrado, epicentro della battaglia vinta nel 1943 dall'Armata Rossa contro le forze dell'Asse. In Ucraina, quel che resta della città di Kiev, a lungo occupata dai tedeschi, e in Georgia la città vecchia di Tbilisi. Non mancano le visite ad alcuni kolchoz, le fattorie collettive. Questa sezione - la più ampia della mostra e che presenta al pubblico una quindicina di scatti mai esposti prima in una mostra italiana - testimonia tutte le tappe del viaggio, anche attraverso scatti emblematici come "Donne che camminano in un panorama deserto" o "Guardando i fuochi d'artificio durante le celebrazioni per l'ottocentesimo anniversario della fondazione di Mosca". Gli itinerari di Capa e Steinbeck sono gestiti dal VOKS, la società per le relazioni culturali con i paesi stranieri, che controlla costantemente i due, cercando di fornire loro un'immagine dell'Unione Sovietica conforme alla propaganda stalinista. A proposito di questo viaggio lo stesso Capa dichiara in un'intervista radio: "più vai a Est, con una macchina fotografica, meno piaci alla gente per molte, moltissime ragioni: e la maggiore parte non sono buone".



Donne in cammino in un paesaggio deserto, Stalingrado, U.S.S.R., 1947
© Robert Capa © International Center of Photography/Magnum Photos.

Oltre alle difficoltà causate dalla diffidenza della popolazione, in più di un'occasione a Capa viene impedito di scattare fotografie e, al termine del viaggio, è costretto a sottoporre gli oltre 4.000 negativi impressi al visto della censura.

Anche nei momenti storici di maggiore controllo politico gli artisti sono riusciti a raccontare la realtà, interpretandola attraverso i loro occhi.

Anche in questo caso, dunque, e nonostante i veti, le immagini rimaste (e arrivate fino a noi) non furono poche, e a un occhio del visitatore attento ai particolari raccontano comunque di chiese e palazzi in rovina, di moscoviti dai visi seri, di contadine che ballano allegramente sì, ma senza i loro uomini perché andati al fronte, di ucraini animati dalla voglia di ricostruire e di sguardi dubbiosi verso il futuro, rivelandosi oggi di estrema attualità. Alcuni scatti di questo reportage di viaggio sono esposti qui al Mudec e in Italia per la prima volta.

Le fotografie di Capa, in bianco e nero e a colori, vengono pubblicate su Life nel dicembre 1947 (una copia è presente in mostra) e su Ladies' Home Journal nel febbraio successivo, oltre a comparire in Diario russo di Steinbeck, sempre nel 1948, come testimonia l'edizione esposta. Questo è fra i primi reportage che Capa vende alle riviste conservando per sé i diritti d'autore, come prevedeva lo statuto della Magnum, fondata pochi mesi prima.

ISRAELE.

Nel 1948 Robert Capa è a Tel Aviv per testimoniare la nascita dello stato d'Israele e, di conseguenza, lo scoppio del primo conflitto arabo-israeliano. Nel corso dei due anni successivi si recherà più volte in Israele, insieme allo scrittore Irwin Shaw, con cui pubblicherà il libro "Report on Israel" (1950, in mostra), testimoniando la realtà dei campi profughi e la costruzione di una nuova nazione di cui sentiva in qualche modo di far parte.



Arrivo di immigrati al Porto di Haifa, 1948

© Robert-Capa-International-Center-of-Photography-Magnum-Photos

GUERRA IN INDOCINA.

Robert Capa si trova in Giappone quando Life gli chiede di sostituire un collega in Indocina francese per seguire la fine della guerra fra la Francia e i Viet Minh. Il 25 maggio sta partecipando a una missione sul delta del Fiume Rosso quando per seguire un gruppo di soldati che attraversano un campo (il soggetto della sua ultima foto, che chiude la mostra), calpesta una mina antiuomo e muore dopo poche ore: è di fatto il primo corrispondente americano a cadere in Vietnam.

Il fotografo di guerra che, in uno dei suoi classici understatement, si augurava di restare disoccupato per il resto della vita, lascia un'eredità pesante e leggendaria e una sua personale definizione della fotografia: "la foto è una sezione di un fatto, che mostra la realtà vera a chi non era presente molto più di quanto possa fare l'intera scena".



Soldato francese ad ovest di Namdinh, Indocina, 1954
© Robert Capa © International Center of Photography/Magnum Photos.

Questa mostra, curata da Sara Rizzo, storica dell'arte e conservatore del Mudec, è realizzata in collaborazione con l'agenzia Magnum Photos.

All'interno del bookshop della mostra è disponibile il volume "Robert Capa. Nella Storia", edito da 24 ORE Cultura.

[Carla Cerati Forma e Movimento](https://www.gazzettadimilano.it/)

da <https://www.gazzettadimilano.it/>

Leica Camera Italia presenta Forma e Movimento: una mostra dedicata a Carla Cerati (Bergamo, 1926-2016) a cura di Elena Ceratti – Fabio Achilli e Denis Curti, all'interno di Leica Galerie Milano dal 25 gennaio all'8 aprile 2023 per raccontare un volto inedito della fotografa.

Il corpo degli attori del living theatre e quello dei nudi femminili: sono questi alcuni dei soggetti e delle traiettorie esplorati all'interno del percorso di Carla Cerati, che

ha immortalato i cambiamenti politici, economici e sociali dagli anni Cinquanta e che, negli anni Ottanta, ha deciso di dedicarsi a una fotografia più intima, volta all'astrazione e alla composizione.



Impegno significa però non ignorare l'entusiasmo così come non dimentico l'indignazione; significa amare il mio mestiere e continuare ad amarlo finché mi aiuta a trasmettere e scambiare idee. Carla Cerati.

Con questo nuovo progetto espositivo, composto da trenta immagini, si conferma la volontà di Leica Camera Italia di essere un luogo di accoglienza, ricerca, proposta per la fotografia d'autore in un'alternanza di temi, periodi, stili, visioni.

Carla Cerati Forma e Movimento

a cura di Elena Ceratti – Fabio Achilli e Denis Curti

dal 25 gennaio all'8 aprile 2023

Leica Galerie Milano presso Leica Store via G. Mengoni 4 Milano

☎ [+39 02 89095156](tel:+390289095156) - info@leicastore-milano.com - <http://www.leicastore-milano.com>

orario: Martedì-Sabato: 10.00-14.00; 15.00-19.00, Domenica e Lunedì: chiuso

[Tano D'Amico: "Orfani del vento"](#)

di [Francesco Lo Torto](https://www.ilfattoquotidiano.it/) da <https://www.ilfattoquotidiano.it/>

Il nuovo libro del fotografo racconta i Rom: "Il popolo da guardare", al di là della tirannia della parola.

"Gli insoddisfatti, gli umiliati, i senza potere hanno sempre fatto ricorso all'immagine. Questo perché un regime può controllare completamente la parola in tutte le sue forme, ma non l'immagine": l'opera del fotoreporter siciliano, edita da Mimesis, descrive la cultura rom attraverso gli occhi dei protagonisti. Al di là di ogni stigmatizzazione e di ogni pregiudizio.

"Da qualche anno si respira in Italia un'aria che non mi piace: si respira **orrore per il diverso**, il più debole". È una giornata del luglio 1988. **Tano D'Amico** è seduto di fronte a **Mario Accolti Gil**. Sta rispondendo a una sua intervista che apparirà nei giorni seguenti su *MondOperaio*. Il giornalista e **fotoreporter**, nato 80 anni fa a **Filicudi**, sta spiegando all'intervistatore come

mai ha scelto il **popolo Rom** come soggetto di alcuni suoi scatti: le **immagini** sono un efficace **strumento** di **potere**.



Sono il punto di partenza dei pensieri, dei ricordi, della memoria. Possono essere utilizzate "per dominare gli uomini", dice D'Amico. È con questa forte convinzione che, fin dagli anni Sessanta, il fotografo siciliano ha scelto di affrontare il potere ad armi pari: immagine per immagine, foto per foto, al di là della tirannia della parola. Trentaquattro anni dopo esce il suo **nuovo libro**: *Orfani del vento. L'autunno degli zingari*, edito da Mimesis.



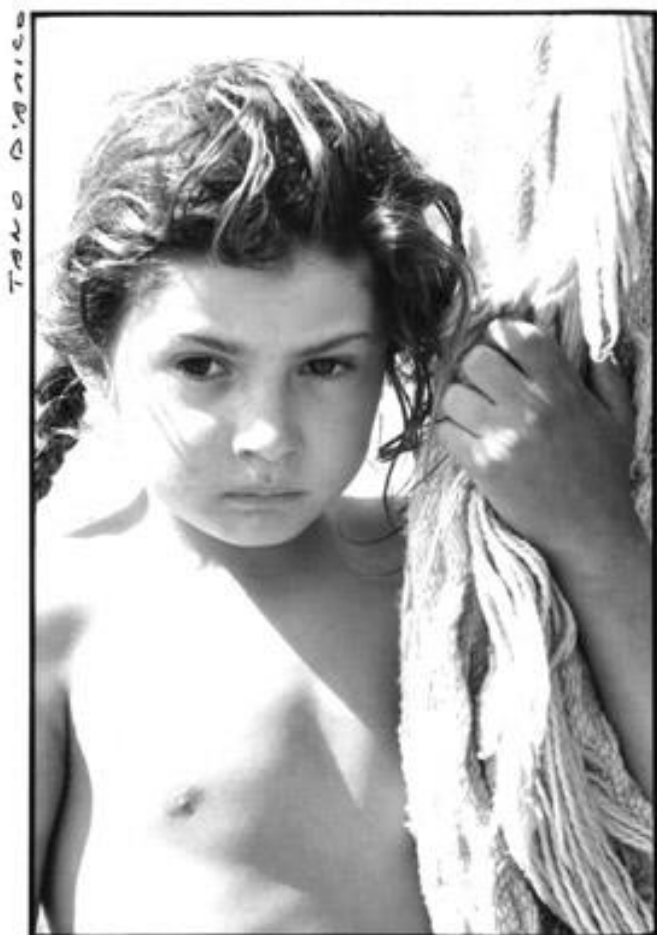
Già dal titolo l'ultima opera di D'Amico compie un'**operazione politica**: libera la parola "zingaro" dallo stigma dell'insulto. "Una natura comune lega indissolubilmente zingari e immagini", scrive. Per questo ha deciso di raccontare la bellezza insita nei Rom, il "**Popolo da guardare**". Portare alla luce il bello diventa necessario per delle persone che non hanno neanche il diritto di essere accettati nella società. I suoi ritratti suscitano emozioni, si mettono dalla parte del soggetto fotografato. Ma, d'altronde, la scelta di parteggiare per **gli ultimi** ha sempre caratterizzato la storia professionale e artistica di D'Amico.

Battaglie femminili, lotte politiche degli anni Sessanta, reportage sulle carceri e sui manicomi italiani: l'immagine, per il "**fotografo militante**", può essere il simbolo del cambiamento. Una fotografia può far pensare. *Orfani del vento* è l'ultimo esempio della grande fiducia che D'Amico ripone nel suo strumento: "**L'immagine vive per conto suo**, è come un essere umano", spiega il fotoreporter. "Non può essere ridotta a illustrazione della parola, a figurina. Così la si uccide". Quando è viva permette a tutti di mettere in campo le proprie ragioni. Anche ai deboli, agli offesi, ai vinti: "Gli insoddisfatti, **gli umiliati**, i senza potere hanno sempre fatto ricorso all'immagine. Questo perché **un regime** può controllare completamente la parola in tutte le sue forme, ma non l'immagine", scrive. La parola scritta non ha mai amato i Rom.

Un popolo che "non ha mai creduto nei ruoli", scrive l'autore, cercando di descrivere la **cultura zingara**. Senza capi, senza condottieri: non necessari per chi "non ha mai fatto la **guerra** a un altro popolo". Un'etnia che non ha una patria, perché non l'ha mai voluta. Sempre in cammino, perché "la terra non va posseduta". Una cultura **perseguitata** da molti, ma che vive "senza mura, senza torri. Orizzontale come una tenda, come una strada, come una decisione che si prende tutti insieme".

I ritratti degli zingari raccolti in *Orfani del vento* non raccontano gli avvenimenti. Si concentrano sulle **sensazioni** suscitate da ciò che accade e dal modo in cui gli **occhi dei protagonisti** lo descrivono. Nonostante sembrino scatti estremamente realistici, conservano qualcosa di misterioso.

Un **simbolismo** che traspare dagli sguardi e che acquisisce ancora più credibilità grazie all'uso del **bianco e nero**. La scala di grigi scelta da **Tano D'Amico**, priva di contrasti eccessivi e giustamente tonata, è la **cifra stilistica** che lo ha contraddistinto in tutta la sua opera. "Il bianco e nero è una grande conquista - ha dichiarato il giornalista, spiegando la sua scelta -. Non è turbato dal colore". Non ha bisogno di adeguamenti tecnici per essere supportato.



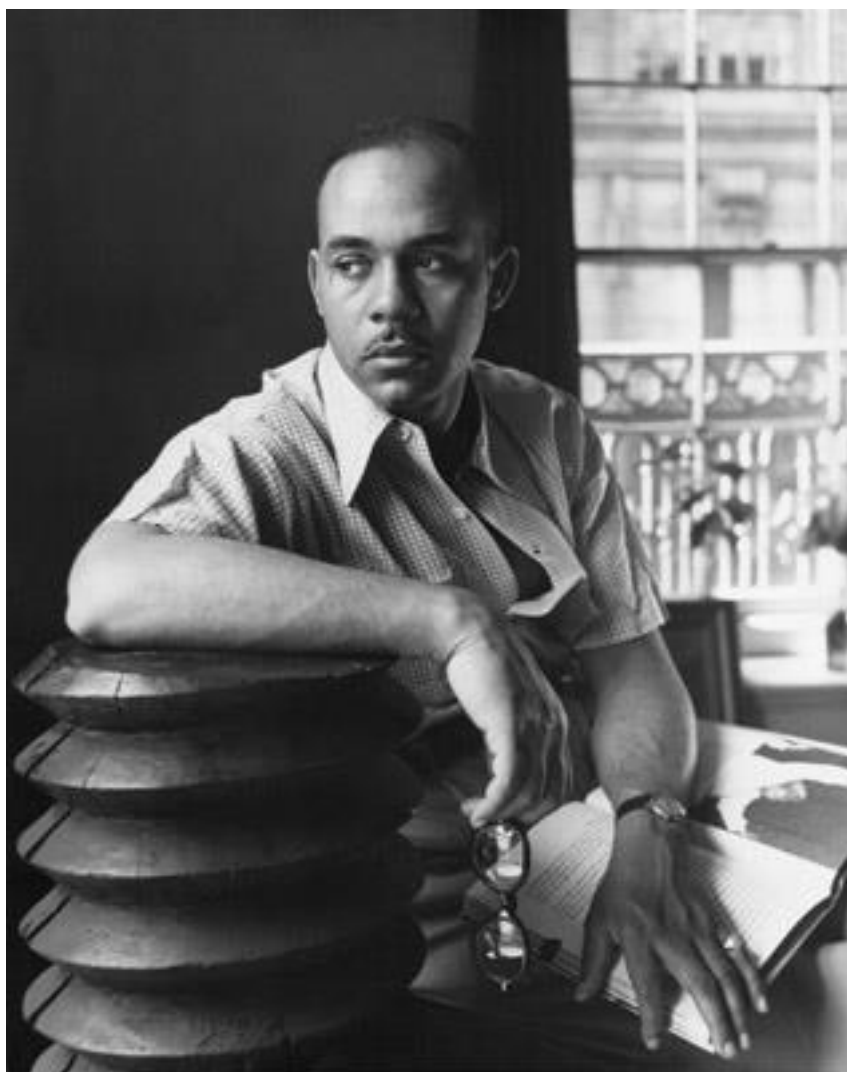
La **composizione** dimostra che si tratta di immagini molto cercate. Fotografia e **verità** hanno poco in comune, ma la menzogna che si crea è dolce e riesce a immaginare con delicatezza **l'inconscio** delle persone, le loro **emozioni**. "Non occorre sapere con precisione di cosa si tratti, di quale dolore o gioia si sia partecipi, quale emozione si ami, si ricordi", spiega D'Amico. Bisogna solo accettare questi sentimenti, senza pregiudizi. "Perché gli zingari sono e vogliono essere zingari". Un approccio rivoluzionario che spesso ha portato gli scatti del fotografo a ricevere accoglienze piuttosto tiepide da parte dei **media nazionali**. Le immagini che servono a illustrare il nuovo, il non narrato, trovano sempre dei nemici sulla loro strada. D'altronde, come D'Amico conveniva amaramente già nel 1988: "Non c'è più nel nostro Paese la **solidarietà per i più deboli**".

Il libro verrà presentato dall'autore, da **Graziano Graziani** e da **Francesco Adamo** l'11 dicembre, alla Fiera nazionale della piccola e media editoria, **Più libri più liberi**, a Roma. L'appuntamento è alle 12.30 nella Sala Antares del centro congressi della capitale **La Nuvola**.

Ralph Ellison: Photographer

di Vittoria Benzine da <https://news.artnet.com/>

I fan del celebre romanziere americano Ralph Ellison avranno presto la possibilità di vedere l'autore *de l'Uomo invisibile attraverso una lente completamente nuova*.



Un ritratto di Ellison del 1952 © Gordon Parks per gentile concessione della Gordon Parks Foundation

Il Ralph and Fanny Ellison Charitable Trust ha collaborato con la Gordon Parks Foundation e la casa editrice tedesca Steidl per pubblicare *Ralph Ellison: Photographer*. In uscita questo mese il libro presenta 200 foto

inedite di Ellison, tra cui Polaroid della sua vita familiare e istantanee scene di strada, una prefazione del direttore esecutivo della Gordon Parks Foundation Peter W. Kunhardt, Jr. e tre nuovi saggi sulle pratiche visive dimenticate di Adam Bradley, John F. Callahan e Michal Raz-Russo.

Tutte le foto del libro sono state pubblicamente disponibili presso la Biblioteca del Congresso dalla morte di Ellison, nel 1994 dove alcuni studiosi si sono recati per studiare le sue carte, i manoscritti, la biblioteca e l'intera collezione fotografica.

Nel 2016, il Charitable Trust di Ellison ha collaborato per la prima volta con la Gordon Parks Foundation ad una mostra intitolata "Invisible Man" presso l'Art Institute of Chicago, che esponeva due progetti congiunti che Ellison ha eseguito nel 1948 e nel 1952 con il suo amico e mentore, il fotoreporter Gordon Park. Nel 2020, la Gordon Parks Foundation ha acquisito un gruppo di foto di Ellison collegate a quelle collaborazioni, ponendo le basi per il nuovo libro.

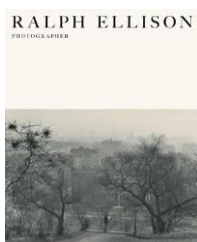
Ellison ha iniziato a praticare con la fotografia quando era uno studente del prestigioso Tuskegee Institute, tutto per persone di colore, in Alabama. "Stava studiando musica, ma si dilettava anche nella scultura", ha detto Raz-Russo ad Artnet News. "C'è una corrispondenza in cui parla brevemente del tentativo di fotografare la scultura."

"Quando è arrivato ad Harlem negli anni '40, [la fotografia] è diventata un hobby serio", ha continuato. Alla fine del decennio, Ellison aveva trasformato la fotografia in una fonte di reddito. Oltre a installare e riparare apparecchiature audio HiFi per sbarcare il lunario il romanziere alle prime armi ha anche scattato fotografie ed è il titolo del libro, *Ralph Ellison: Photographer*, onora la frase che campeggiava sulla carta intestata su cui Ellison inviava le fatture.

"Era un hobby, una fonte di guadagno, una forma d'arte, uno strumento per prendere appunti, uno sbocco creativo", ha detto Raz-Russo del rapporto di Ellison con la macchina fotografica. "È il desiderio di estrarre dalla propria esperienza gli elementi che hanno definito la sua identità di individuo nero, ma anche di americano. Era sempre alla ricerca di forme ibride di espressione e presentazione".

La storia visiva del libro si sviluppa in due sezioni. Il primo si concentra sulle foto di Ellison degli anni '40 e '50, inclusi i ritratti di sua moglie Fanny ed il suo lavoro in collaborazione con Parks. Il secondo, risalente agli anni '70 e '90, espone un Ellison più introspettivo alle prese con il suo secondo romanzo molto atteso, *Juneteenth*, che è stato infine pubblicato nel 1999, dopo la sua morte.

Alcuni stanno scavando tra le immagini di Ellison alla ricerca di indizi sulle origini dei personaggi e delle trame dei suoi romanzi. "Andava in giro e scattava fotografie della vita quotidiana ad Harlem", ha osservato Raz-Russo. "Gran parte dei suoi primi scritti, in particolare, contiene passaggi descrittivi. Puoi solo immaginare che uno sia tratto dall'altro.



"*Ralph Ellison: Photographer*" è disponibile con il pre-ordine con Steidl a € 58.

[Michael Chinnici: Vanishing Cuba](https://RedOctopusPublishing.com)

da <https://RedOctopusPublishing.com>

Fotografo, direttore creativo e designer pluripremiato con sede a New York, Michael Chinnici ha viaggiato per il mondo fotografando persone, strade, architettura, paesaggi, sport motoristici, aerei e moda. Gli piacciono le sfide che le varie discipline fotografiche presentano. È il fondatore e CEO di Photo Workshop Adventures, una delle principali società di tour fotografici che offre avventure culturali fotocentriche in oltre 150 destinazioni in oltre 50 paesi. È un relatore frequente in occasione di eventi in cui discute il suo approccio alla fotografia "Evoking Emotion".



Vanishing Cuba © Michael Chinnici - Courtesy Red Octopus

Il progetto ha preso vita dopo innumerevoli richieste di produrre un libro sulle sue opere e le sue esperienze. Ci vorranno due anni prima che venga stampato. Questo libro in edizione limitata include una straordinaria raccolta di oltre 300 fotografie e storie dei 24 viaggi di Michael a Cuba. La collezione descrive i cambiamenti che Cuba sta affrontando mentre emerge da oltre 60 anni di isolamento e decadenza. I viaggi di Michael a Cuba hanno prodotto decine di migliaia di fotografie, storie stimolanti ed emozionanti e hanno creato amicizie che durano tutta la vita. Vanishing Cuba (Cuba che scompare) significa catturare "l'anima di Cuba". La storia d'amore di Michael con Cuba e il popolo cubano emerge chiaramente in questo libro avvincente e ben prodotto, realizzato a mano in Italia.

Michael ha già iniziato a gettare le basi per il suo prossimo libro intitolato "Vanishing India". Ha già completato 12 viaggi in questo fantastico e affascinante paese. Come dice Michael, "l'India è come nessun altro paese al mondo. È come vivere 40 paesi in uno".

Michael è stato introdotto alla fotografia da suo padre quando aveva undici anni. Usando l'Argus C3 dell'era della seconda guerra mondiale di suo padre e una camera oscura nel seminterrato, ha iniziato la sua storia d'amore con la macchina fotografica. Sebbene Michael abbia trascorso i primi anni della sua carriera nel marketing e nel design (dirigendo la sua agenzia pubblicitaria di New York per 25 anni), ha anche fondato il primo studio di fotografia digitale di New York "Icon

Digital" nel 1995. La sua conoscenza dell'arte e del design è evidente nella selezione dei materiali, nel design straordinario e nei dettagli che si trovano in questa serie di libri.



Vanishing Cuba © Michael Chinnici - Courtesy Red Octopus

È padre di due ragazze e due ragazzi, uno dei quali è un direttore della fotografia. Quando Michael non è in missione, in studio o in un'avventura globale, può essere trovato in giro per il mondo alla ricerca di opportunità fotografiche uniche, hotel eccezionali ed esperienze culinarie straordinarie.

<https://www.michaelchinnici.com>

Michael Chinnici: Vanishing Cuba

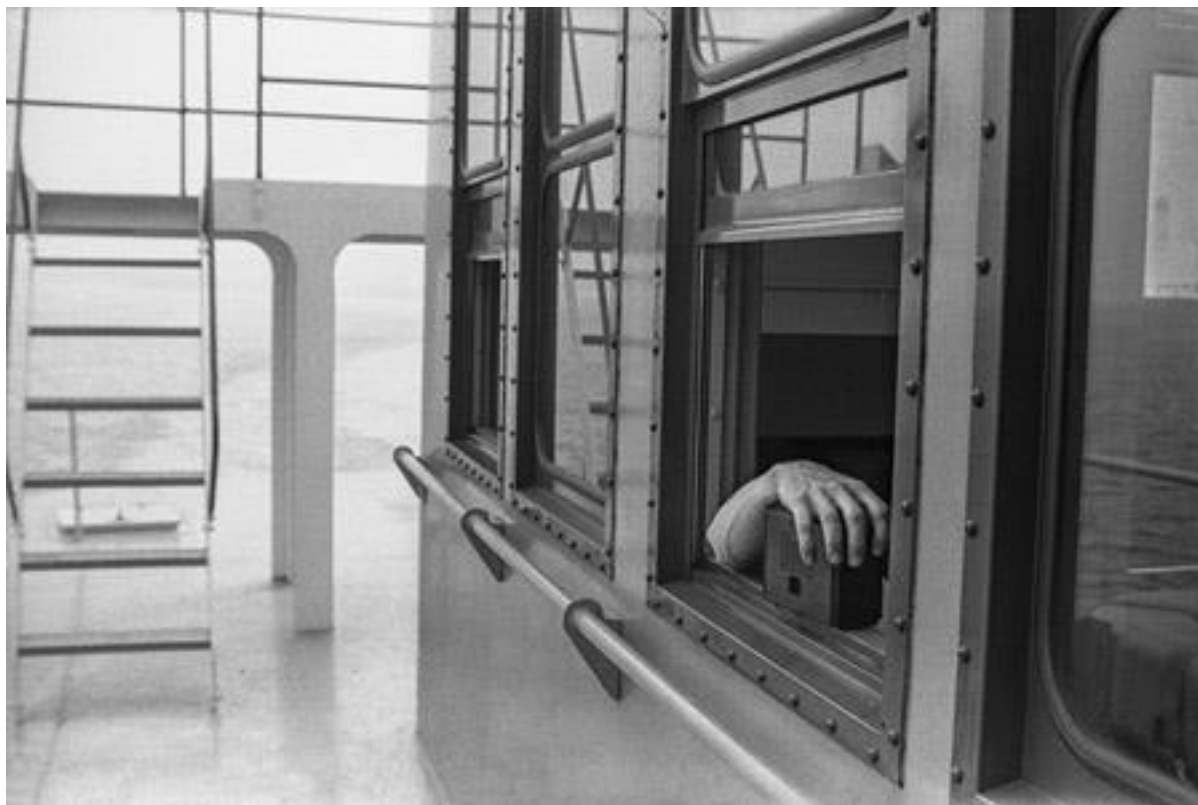
Editore: Red Octopus Publishing - Lingua: Inglese, Spagnolo - Copertina rigida: 348 pagine - Peso articolo: 8,95 libbre - Dimensioni: 13 x 1,5 x 12,25 pollici - ISBN-10 : 1737767805 - ISBN-13 : 978- 1737767800

<https://RedOctopusPublishing.com>

[Larry Fink](#)

da <https://www.robertmann.com/>

La Robert Mann Gallery è lieta di annunciare la rappresentazione di Larry Fink insieme alla sua mostra inaugurale presso la galleria, che aprirà il 7 dicembre. Lo spettacolo presenterà opere della serie: *Social Graces*, *Boxing* e *Loggers tra* gli altri. Nato a Brooklyn nel 1941 e cresciuto a New York City, Fink ha iniziato a fare foto nella prima adolescenza. È stato istruito e guidato privatamente dalla fotografa Lisette Model, il cui lavoro ha fortemente influenzato Fink. È stato fortemente influenzato dalla dicotomia all'interno della sua famiglia e, in particolare, dalla natura contraddittoria di sua madre, che ha descritto come una donna borghese e marxista.



Staten Island Ferry, Staten Island, New York, July 1965 © Larry Fink



Self Portrait with Molly, Martin Creek 1985 © Larry Fink

Dagli anni '70, Fink ha vissuto e lavorato in una fattoria a Martins Creek, in Pennsylvania, dove ha incontrato i Sabatine. Le immagini di questa famiglia sarebbero poi diventate di grande importanza nella serie *Social Graces*. Fink ha fotografato momenti normali della loro vita, come feste di compleanno e lauree, esplorando contemporaneamente l'alta società di Manhattan. Fink partecipava alle feste a New York City dove fotografava le eccentricità dell'alta società di

Manhattan, guidando avanti e indietro per ore nel suo camion, bevendo gin tonic al bar per mettersi a proprio agio sulla scena. Quindi, tornava a casa per sviluppare immediatamente il suo film.

Queste immagini della famiglia Sabatine e delle feste dell'alta società hanno esplorato questioni di classe e alla fine hanno lasciato il posto alla serie più acclamata di Fink: *Grazie Sociali. Social Graces* è stato oggetto di una mostra personale al Museum of Modern Art nel 1979 e della sua prima monografia pubblicata da Aperture nel 1984.



Blue Horizon, Philadelphia, Pennsylvania December 1994

Lo stile distintivo di Fink, utilizzando un flash portatile separato dalla sua fotocamera, gli consente di isolare le sue figure nello spazio, distinguendo il suo lavoro mentre esplora i suoi soggetti con empatia. Il suo lavoro è stato pubblicato su *Vanity Fair*, *The New York Times Magazine*, *W* e *GQ Magazine* per citarne alcuni.

Ha trascorso oltre mezzo secolo come insegnante influente presso istituzioni come il Bard College, la Yale University School of Art, la Cooper Union, la Parsons School of Design e la New York University. Fink terrà anche una mostra insieme a Judith Joy Ross, intitolata *Timestamp* all'Allentown Art Museum dal 15 dicembre 2022 al 16 aprile 2023.

Larry Fink ha tenuto mostre personali al Museum of Modern Art, al Whitney Museum, al Philadelphia Museum of Art, al deCordova Sculpture Park and Museum, al Musée de l'Élysée in Svizzera, al Musée de la Photographie in Belgio, una retrospettiva del 2019 mostra alla Fotografia Europea in Italia, tra gli altri. Ha ricevuto due John Simon Guggenheim Fellowships (1976 e 1979), due National Endowment for the Arts, Individual Photography Fellowships, l'International Center for Photography Infinity Award for Lifetime Fine Art Photography, ha ricevuto il Lucie Award for Documentary Photography in 2017 e 2015, insieme a tanti altri prestigiosi riconoscimenti e traguardi.



Peter Beard Opening, International Center of Photography, New York November 1977



Jean Sabatine, Christmas, Martin Creek 1983 © Larry Fink

Si prega di contattare la galleria per organizzare una visita o visualizzare la mostra online, dal 7 dicembre 2022 al 27 gennaio 2023. Per ulteriori informazioni contattare la galleria via e-mail (mail@robertmann.com)

Peter Fink

dal 7 dicembre 2022 al 27 gennaio 2023

Robert Mann Gallery, 14 East 80th Street, Penthouse, New York, NY 10075

☎ +1 (212) 989-7600 | mail@robertmann.com | <https://www.robertmann.com>

[Tina Modotti: Revolution und Leidenschaft](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>

f3 – freiraum für fotografie presenta la mostra **Tina Modotti: Revolution und Leidenschaft** (*Tina Modotti: Rivoluzione e passione*).

Tina Modotti è senza dubbio una delle figure più enigmatiche della storia della fotografia. Era un'attrice, fotografa e rivoluzionaria.



Tina in San Francisco, 1921 ©Tina Modotti - Courtesy f3 – freiraum für fotografie

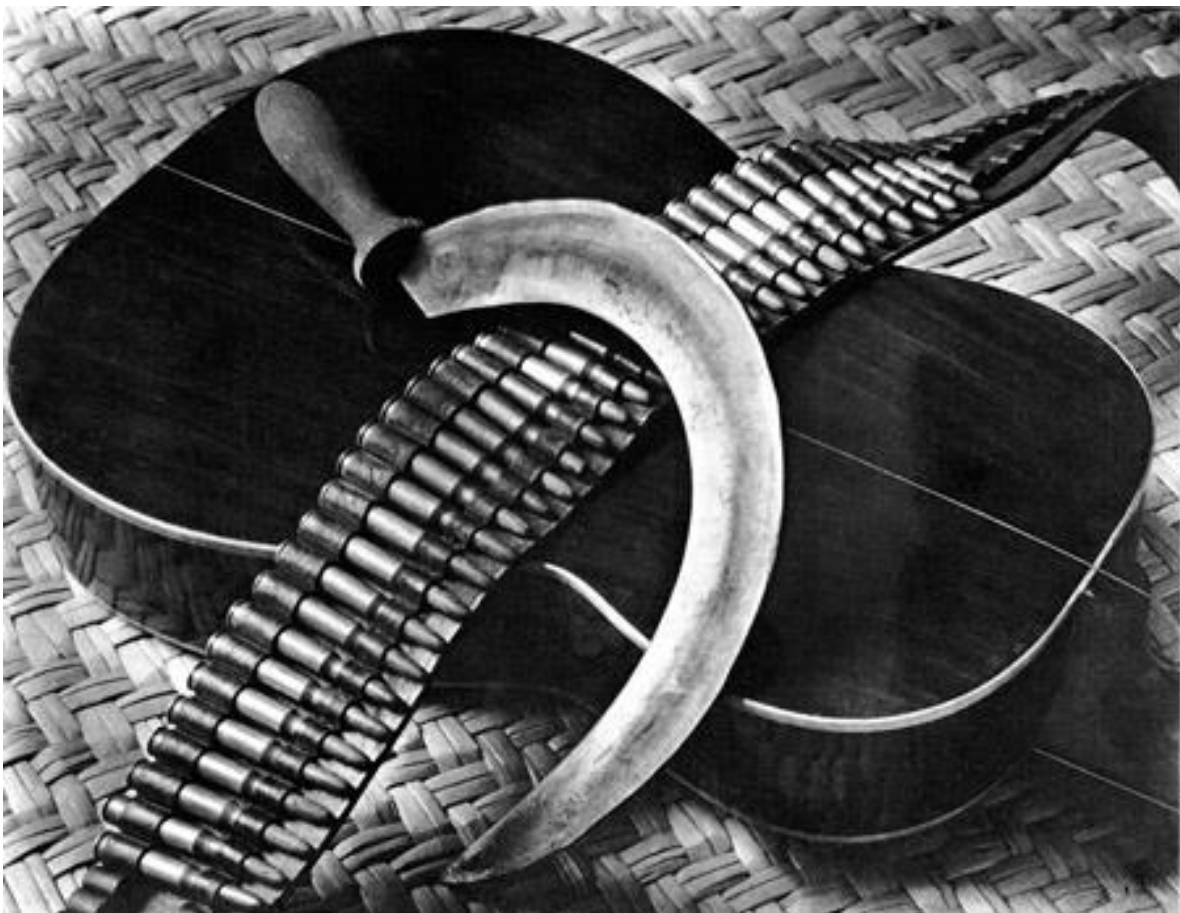
Nel 1896 nacque Assunta Adelaide Luigia Modotti Mondini a Udine, in Italia, nelle circostanze più povere. All'età di dodici anni lavorava già come sarta per mantenere la sua famiglia. A soli 17 anni si imbarca a Genova per gli USA in cerca di una vita migliore.

Dopo vari lavori in fabbriche tessili e nell'industria cinematografica, nel 1923 incontra a San Francisco il famoso fotografo Edward Weston, che la introduce nel mondo della fotografia. Attratta dallo spirito rivoluzionario della politica e dell'arte, si trasferisce con lui in Messico negli anni '20, come molti altri intellettuali e artisti. L'incontro con la campagna ha plasmato la sua vita: la sua principale opera fotografica è stata prodotta lì tra il 1923 e il 1930; ha mostrato uno specchio al paese e si è identificata con esso socialmente, politicamente e culturalmente.

Dopo le prime nature morte e le fotografie di architettura, Modotti sviluppò rapidamente la sua fotografia partigiana, che – come precursore della Fotografia Umanista, per così dire – perorava un mondo più giusto: fotografava la popolazione operaia e povera; mani segnate dalle intemperie che tengono una pala; mendicanti che dormono per strada; ha documentato il movimento rivoluzionario indigeno così come le assemblee sindacali e contadine.

Soprattutto, ha spesso fotografato la vita di donne e bambini. La sua aspirazione era usare le sue immagini per mostrare la realtà della vita nel paese.

Le sue fotografie del movimento operaio degli anni '20, così come le sue immagini della scena artistica internazionale che prese piede nel paese dopo la rivoluzione messicana, sono documenti storici inestimabili. Durante la sua vita, le sue fotografie sono state pubblicate su giornali e riviste internazionali.



Gitarre, Patronengürtel und Sichel, 1927 ©Tina Modotti - Courtesy f3 – freiraum für fotografie

Ma questo non si limita a documentare circostanze sociali: nel 1927 Modotti aderisce al Partito Comunista. Con la sua cerchia di amici, che comprendeva Frida Kahlo, Diego Rivera, Manuel Álvarez Bravo, Lotte Jacobi, Anna Seghers, Julio Antonio Mella e Pablo Neruda, era politicamente attiva. Come molti altri emigranti di sinistra, fu espulsa dal suo paese di adozione nel 1930 dopo un attentato al presidente Pasqual Ortiz Rubio. Andò prima a Berlino, poi a Mosca, e infine in Spagna, dove lavorò durante la Guerra Civile Spagnola per il Soccorso Rosso Internazionale e fu attiva contro il fascismo. Nel 1939 tornò in Messico.



Flor de manita (Kaktusblüte), 1925 ©Tina Modotti - Courtesy f3 – freiraum für fotografie

Tina Modotti era una donna moderna che ha determinato la propria vita. In molte aree della sua poliedrica vita e del suo lavoro, ha svolto un ruolo pionieristico e ha avuto un'influenza decisiva sugli inizi della fotografia preoccupata. Nella notte tra il 5 e il 6 gennaio 1942, morì di infarto in un taxi a soli 46 anni.

---per altre immagini: [link](#)

Tina Modotti: Revolution und Leidenschaft

19 novembre 2022 – 5 febbraio 2023

f³ – freiraum für fotografie

Waldemarstraße 17, 10179 Berlino, Germania -

www.fhochdrei.org - info@fhochdrei.org - ☎ 030 60 40 77 48

orario: da mercoledì a domenica 13:00 – 19:00

[1,2,3 Colore! L'autocromia](#)

da <https://francefineart.com/>

Durante la sua storia di quasi due secoli, la fotografia non ha mai smesso di reinventarsi secondo i cambiamenti tecnici. L'Autochrome, commercializzato dal 1907 ed emblematico dell'arrivo del colore in fotografia, è una di queste rivoluzioni.



Portrait de Jean Paris, ingénieur chimiste, dans le laboratoire des Usines Lumière à Monplaisir © Collection AN

Il grande fotografo americano Edward Steichen (1879-1973) ne scrisse che era "il più bel processo che la fotografia ci abbia mai dato per tradurre la natura". La mania per la nuova tecnica fu infatti sia intensa che relativamente breve: durò poco più di due decenni, il processo cadde gradualmente in disuso negli anni '20 e '30 dell'oblio. Troppo fragile, troppo difficile da esporre, non riproducibile,

Da questo abbandono l'autocromo è stato attinto per due decenni da pochi storici e collezionisti che, controcorrente, hanno potuto apprezzarne la finezza, la sensualità, la stranezza.

Esposizione *1,2,3... Colore! L'autocromia esposta* riunisce 176 opere provenienti da due collezioni, di cui una quarantina di tavole originali. La diversità degli autocromi presentati illustra l'ampio utilizzo di questo supporto all'interno della società, fotografi anonimi o rinomati nel servizio fotografico degli eserciti.

Accompagnando la mostra presentata al Castello di Tours, l'album che sarà pubblicato è un contributo a questo rinnovamento di interesse illustrato dalle due collezioni. Da un lato, la collezione AN riunita dal 2006 da Soizic Audouard e Élisabeth Nora, che per la sua altissima qualità e diversità costituisce una meravigliosa introduzione all'estetica molto singolare dell'autocromo. Dall'altro, l'affascinante collezione di autocromi della Prima Guerra Mondiale custodita presso la Médiathèque du patrimoine et de la photographie. Questa selezione, per quanto ricca possa essere, non intende raccontare una storia del processo, ma è piuttosto un'introduzione.

Ci auguriamo che possa sensibilizzare il pubblico su questa particolare poesia dell'autocromo e mostrare come la fotografia abbia saputo reinventarsi, a più di mezzo secolo dal suo concepimento.

Quentin Bajac , direttore del Jeu de Paume



Anonyme, *La robe verte*, vers 1910. © Collection AN.

Nel giugno 1907, la Société Lumière commercializza il primo processo fotografico industriale a colori: Autochrome. Previsto dall'invenzione della fotografia nel 1839, questo progresso provocò una rivoluzione. Se pochi professionisti praticheranno l'Autochrome Lumière, sono soprattutto i dilettanti, membri di società fotografiche, a adottarlo. È un lusso, perché questi piatti costano quasi il triplo di quelli in bianco e nero. Inoltre, si trovano di fronte a un grosso limite tecnico: l'istantanea è impossibile mentre è accessibile per la fotografia in bianco e nero da circa quindici anni. Inoltre, l'immagine è un vetrino unico e fragile. Ma il piacere del colore ti fa dimenticare rapidamente questi vincoli e i fotografi sviluppano la propria estetica, segnata dalla scelta di soggetti che garantiscano l'immobilità, come paesaggi, architetture, nature morte e ritratti in posa. Di fronte a soggetti in movimento, assumono la presenza di vibrazioni della fotocamera.

Ispirati dalla pittura, compongono le loro fotografie secondo le leggi dei colori complementari o opposti. Questi intervengono come punteggiatura o come forma e dialogano con le linee che strutturano l'immagine. La luce (naturale o elettrica) che attraversa la lastra amplifica la vibrazione e la sottigliezza delle sfumature dei colori.

Il formato 9 x 12 cm – il più comune – è adatto alla proiezione di lanterne che ne esaltano l'effetto scenografico, mentre i formati più grandi (13 x 18 cm, 18 x 24 cm) posti sotto una cornice o nei visori invitano a una relazione più intima .

In un contesto dominato dal pittorialismo che rivendicava il riconoscimento della fotografia come arte, l'autocromia provocò una scissione tra coloro che

sostenevano l'interpretazione e coloro che lavoravano con le qualità intrinseche del mezzo per dar vita a un'espressione artistica in piena condivisione.

Così, il colore ha costretto la fotografia a ridefinire se stessa, mentre Alfred Stieglitz esclamava nel 1907: "Presto, il mondo intero impazzirà per i colori, e Lumière ne sarà responsabile. »

Nathalie Boulouch



Jean Paris, Moulin de Saint-Jean, s.d. © Collection AN

Un autocolore è una diapositiva a colori su una lastra di vetro, ottenuta secondo un principio formulato da Louis Ducos du Hauron già nel 1869 e che consiste nel ricreare i colori attraverso uno schermo microscopico costituito da microfiltri colorati.

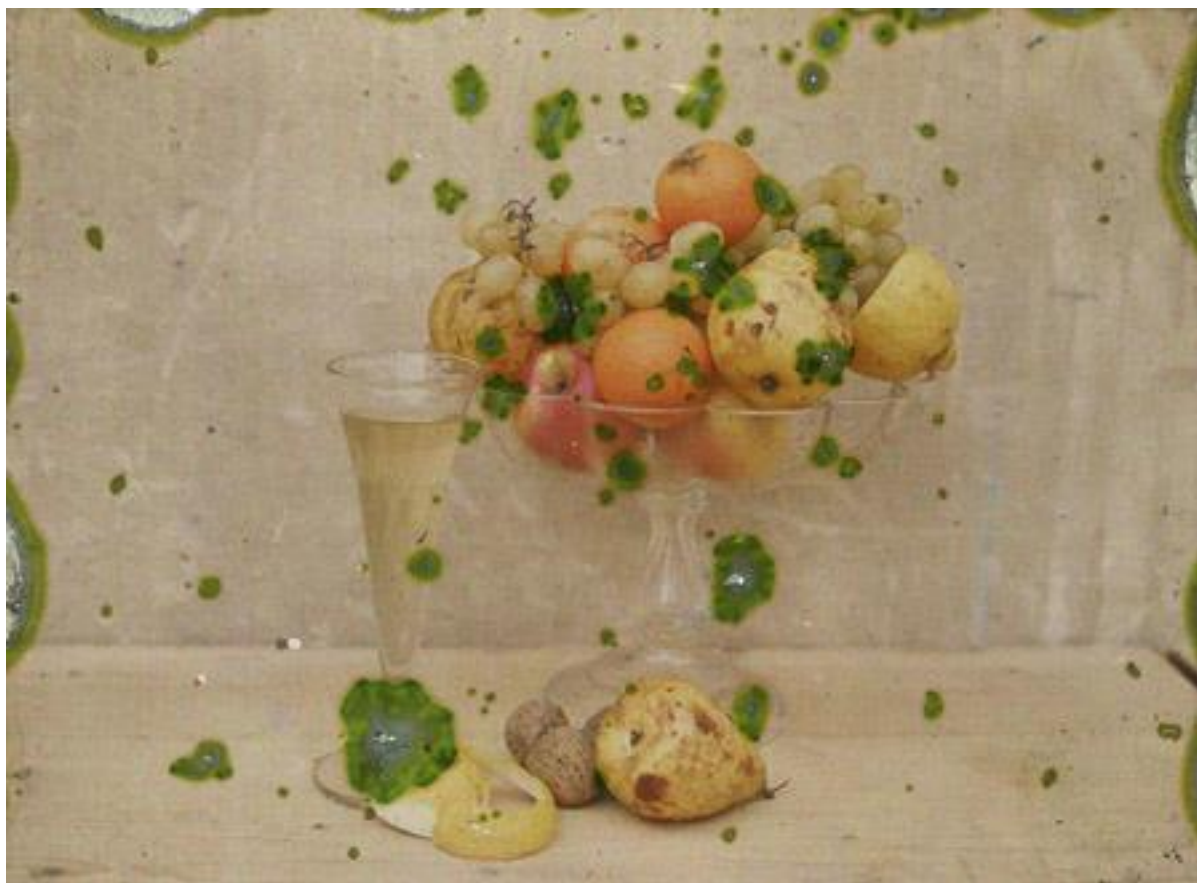
Ancora oggi, questa tecnica è ampiamente implementata negli schermi televisivi o dei computer.

Nel 1904, Louis Lumière presenta la lastra autocromatica composta da un mosaico di piccoli granelli di fecola di patate colorati di rosso-arancio, blu-viola o verde, e ricoperti da una pellicola fotosensibile in bianco e nero. La finezza dei grani di amido selezionati e la loro distribuzione casuale sulla lastra produce una piacevole resa al gusto dell'epoca, molto influenzato dal puntinismo e dall'impressionismo.

In fase di ripresa, la lastra deve essere introdotta nel dispositivo in modo che la luce venga filtrata dal reticolo colorato prima di raggiungere lo strato fotosensibile. Ogni raggio interagisce secondo la sua tinta: così, un raggio rosso attraversa solo l'amido rosso e imprime la zona di pellicola rivolta verso questa grana, mentre viene riflesso dai granelli verdi o blu. Dopo lo sviluppo e l'inversione, sullo strato fotosensibile si forma un'immagine in bianco e nero: è questa che oscurerà o lascerà passare la luce quando la lastra viene vista per trasparenza. Se il soggetto fotografato è rosso, solo i grani di amido verdi e blu sono resi opachi e la placca appare rossa. Tutte le colorazioni del soggetto fotografato possono così essere ripristinate mediante miscelazione ottica dei tre colori nella retina dell'osservatore; il giallo è, ad esempio, ricreato dall'assemblaggio di luci rosse e

verdi. Gli anni '30 videro l'emergere di altri cosiddetti processi "sottrattivi", come le diapositive Kodachrome, che annunciarono la fine degli autocromi.

Bertrand Lavedrine



Anonym, s.d., Alteration sublimé © Collection AN

La mostra:

LA COLLEZIONE AN

“La nostra collezione è quella di un doppio look, di due visioni individuali che si mescolano, si confrontano e si rafforzano a vicenda.

Un sequestro di immagini su un periodo preciso della pratica dell'autocromia, dal 1903 al 1932, sulle peregrinazioni di un secolo di fine secolo e sulla nascita di un altro, con immagini a volte impregnate di pittoricismo che terminano o, al contrario, già annunciano modernità. Al di là della bravura tecnica degli autocromisti, abbiamo sperimentato la meraviglia di scoprire queste lastre colorate, la loro magia, il loro potere di distillare la rinnovata soddisfazione dell'operatore nel sublimare la realtà attraverso il colore. Collezionare per due: il piacere di isolare l'immagine forte, spesso con lo stesso slancio. L'evidenza immediata della scelta condivisa, della complicità, nonché dell'apertura allo sguardo singolare dell'altro.

C'è qualcosa di deliziosamente giocoso nel riconoscere la fotografia che completerà la storia in crescita della collezione.

La nostra forza è la nostra libertà. Ma questa libertà ha come partner necessario la ricerca dell'eccellenza.

Una raccolta libera, senza tema, senza soggetto specifico, se non per riunire immagini che vibrano di una presenza seducente, a volte inquietante, persino inquietante, sempre intrisa di ignoto, di emozione, e spesso di un certo mistero.

La nostra collezione riunisce tante opere di dilettanti anonimi quanto di grandi nomi della fotografia di tutto il mondo, come Heinrich Kühn, Alfred Stieglitz, Paul Burty Haviland e Léon Gimpel...”

Soizic Audouard e Elizabeth Nora



Paul CASTELNAU, *Les héros de Drie Grachten : deux fusiliers marins*, 1917.

©

Ministère de la Culture – Médiathèque du patrimoine et de la photographie, Distr. RMN-Grand Palais.

LA GRANDE GUERRA A COLORI

Pochi mesi dopo l'inizio della Prima Guerra Mondiale, venne creata la Sezione Fotografica dell'Esercito (SPA); quest'ultimo centralizza e garantisce la diffusione delle immagini inviate dai militari o riprese da operatori appositamente incaricati per l'occasione. Dal luglio 1915 la SPA utilizzò la tecnica dell'autocromia per alcuni dei suoi rapporti.

Il set qui presentato, dalla collezione della **Mediateca del Patrimonio e della Fotografia**, si deve principalmente a due operatori, Paul Castelnau (1880-1944) e Fernand Cuville (1887-1927), divenuti a partire dal 1917 gli autocromisti ufficiali della SPA. Durante tutto l'anno, nell'ambito di una vasta missione cofinanziata dalla esercito e il banchiere e mecenate Albert Kahn, viaggiano in Champagne, Ardenne, Alsazia, Nord, Belgio e Piccardia. Tenendosi il più delle volte lontani dalla linea del fronte e vincolati dai limiti tecnici dell'autocromia, che rendono impossibile qualsiasi visione istantanea, realizzano con raro talento un gran numero di scatti di rovine, così come ritratti accuratamente posati, composti anche da civili e naturalmente soldati. Questi autocromi, poco distribuiti all'epoca, saranno distribuiti in diverse istituzioni, la SPA, gli Archives de la Planète - un vasto progetto documentario lanciato e finanziato da Albert Kahn -, e il Ministero dell'Istruzione Pubblica e delle Belle Arti (questa collezione è ora entrata a far parte delle collezioni della Médiathèque du patrimoine et de la photographie).

dal 2 dicembre 2022 al 28 maggio 2023

Jeu de Paume, **CHÂTEAU DE TOURS**

25 Avenue André Malraux, 37000 TOURS (F) - ☎+33 2 47 70 88 46

orario : dal martedì alla domenica 14:00-18:00 (chiuso il lunedì, 25 dicembre, 1 gennaio e 1 maggio)

tourblanc@gmail.com <https://www.chateautourblanc.com/>

[La Fotocamera di Teseo](#)

da <https://www.reflex-mania.com/>



Conosci il paradosso di Teseo?

Secondo la solita Wikipedia, la storia del paradosso è questa: *“si narra che la nave in legno sulla quale viaggiò il mitico eroe greco Teseo fosse conservata intatta nel corso degli anni, sostituendone le parti che via via si deterioravano. Giunse quindi un momento in cui tutte le parti usate in origine per costruirla erano state sostituite, benché la nave stessa conservasse esattamente la sua forma originaria. Ragionando su tale situazione (la nave è stata completamente sostituita, ma allo stesso tempo la nave è rimasta la nave di Teseo), la questione che ci si può porre è: la nave di Teseo si è conservata oppure no? Ovvero: l’entità (la nave), modificata nella sostanza ma senza variazioni nella forma, è ancora proprio la stessa entità? O le somiglia soltanto?”.*

Se ammettiamo che con i pezzi sostituiti qualcuno abbia costruito una seconda nave potremmo anche chiederci: la vera nave è quella che ancora comanda Teseo, realizzata interamente con pezzi non originali, o quest’altra che non appartiene all’eroe ma è fatta con parti originali? Bel guazzabuglio.

Diciamo che il paradosso nasce per esplorare le contraddizioni tra ciò che è originale e ciò che non lo è, qualcosa che non riguarda solo gli oggetti, ma anche le opere d’arte, e ovviamente la fotografia.

La foto sotto è di Richard Prince, è il famoso “Cowboy” (1989), prima foto milionaria (nel senso che è stata venduta per un milione di dollari) della storia.



Ma non è questo quel che ci interessa (a parte l'invidia): quel che ci interessa è il fatto che la foto in realtà rappresenta un dettaglio di un noto cartellone pubblicitario della Marlboro.

Come puoi trovare scritto sul sito del MET (*Metropolitan Museum of Art*) di New York *"la fotografia di Prince è la copia (la fotografia) di una copia (la pubblicità) di un mito (il cowboy) e un penetrante commento sulla continua attrazione della nostra cultura per le immagini invece che per le esperienze di vita vissute"*.

Dunque, qual è il vero originale fotografico: la foto realizzata da Sam Abell per la pubblicità delle sigarette – che sicuramente non è stata ricompensata con oltre un milione di dollari! – o quella riprodotta da Prince?



Altro esempio: Thomas Ruff per il suo progetto *"JPEG"* ha utilizzato ingrandimenti estremi di foto riprese dalla televisione, per evidenziarne gli artefatti jpeg appunto.

Immagini di guerre e conflitti, in particolare. Certo l'intervento creativo dell'autore, in questo caso, è molto più evidente, tuttavia non c'è dubbio che siamo comunque in presenza di un pezzo della nave di Teseo che se ne va.

E di nuovo: chi è il vero autore della fotografia? Thomas Ruff o lo sconosciuto operatore della televisione?

Oggi che la tecnica delle "adozioni fotografiche" sta prendendo sempre più piede, con autori che non scattano nemmeno più le loro foto ma utilizzano quelle trovate su Internet per creare progetti anche molto complessi (il che significa che è l'*editing* il vero gesto artistico, non più lo scattare le foto), è ovvio che la questione si pone con forza, e a metterla in evidenza è stato tra i primi Joan Fontcuberta, grande fotografo e curatore nato a Barcellona.

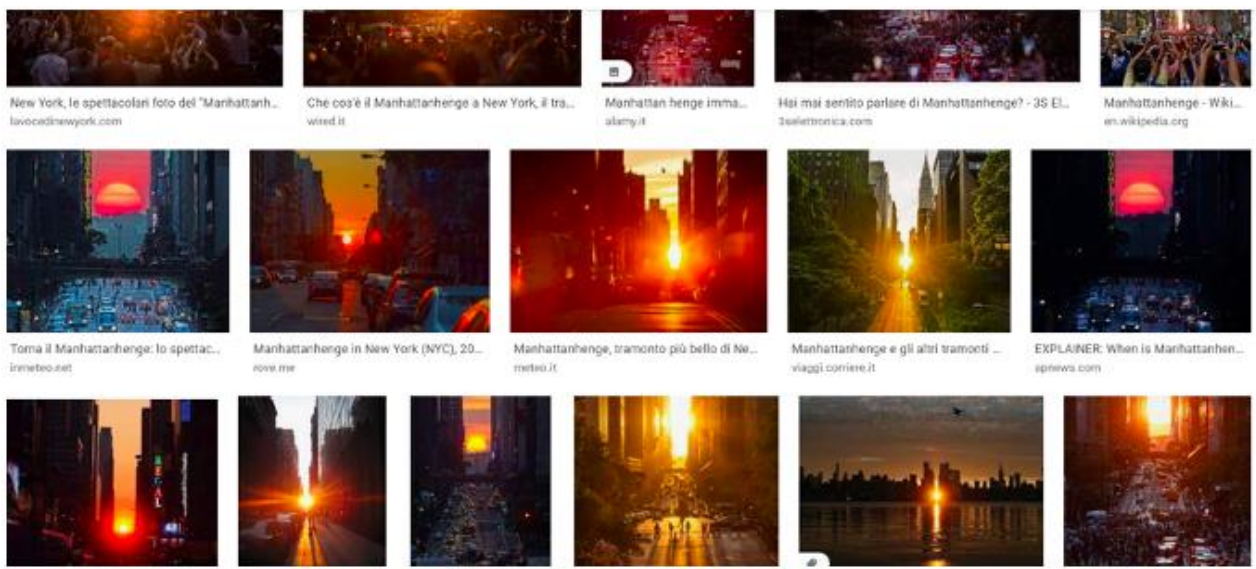
Fontcuberta nel suo libro "*La furia delle immagini*" chiama queste pratiche "*Postfotografia*". La fotografia senza la fotografia, potremmo dire: la nave di Teseo tutta nuova che però non è più la nave di Teseo!

Ma non solo: il problema è il fatto che a parte l'idea di utilizzare foto altrui per i propri lavori o riprodurre "creativamente" foto scattate da altri, la gran parte dei fotografi (o presunti tali) vuole spesso realizzare proprio *quella* foto, quella che millemila altri hanno già scattato. E vuole farla allo stesso modo in cui l'hanno realizzata gli altri, che siano famosi o meno.

Così c'è chi studia le "efemeridi" e i bollettini meteo per ricostruire il momento esatto in cui Ansel Adams scattò la sua "*Clearing winter storm*" ed essere sul posto con condizioni quasi identiche e realizzare una copia la più possibile esatta dell'originale. Per poi confrontarsi con altri appassionati discutendo di quale immagine vada più vicino alla foto di Adams, il tutto senza un filo di vergogna.



Un altro caso tipico (ma meno problematico, in effetti) è quello del cosiddetto *Manhattanhenge*, diventato un hashtag importantissimo su Instagram. Anche qui ci aiuta Wikipedia: "*Il Manhattanhenge, noto anche come solstizio di Manhattan, è un fenomeno in cui il tramonto del Sole si allinea perfettamente con le strade che attraversano il distretto di Manhattan, New York, in direzione est-ovest. Ciò avviene due volte all'anno, a pari distanza temporale dal solstizio d'estate: la prima si colloca temporalmente vicina al 28 maggio, mentre la seconda avviene in genere verso il 12 luglio*".



Joan Fontcuberta lo indica come esempio appunto di Postfotografia, in cui è vero che sono persone diverse a scattare la foto, è vero che cambiano inquadratura ed esposizione ma, in sostanza, la foto è sempre la stessa!

Utilizzando l'hashtag *insta_repeat* su Instagram di casi simili se ne trovano a centinaia. Abbiamo un mare pieno di navi di Teseo e alla fine ci si chiede davvero che fine abbia fatto l'originalità.

Anzi: viene davvero da chiedersi se sia mai esistita!

Riccardo Bandiera. Things we lost

da <https://www.arte.go.it/>

L'esposizione "Things we lost in the fire" di Riccardo Bandiera è un percorso attraverso cinque serie, ognuna con il proprio luogo di appartenenza, il suo tempo e la sua storia.



Hiraeth © Riccardo Bandiera

Le serie 'The Great Collapse' e 'Lagomlepsy' aprono la mostra regalandoci un senso di dolcissima nostalgia, un'alternanza tra spazi chiusi e spazi aperti che ci spaventa ma conforta allo stesso tempo, facendoci viaggiare per terre e acque lontane. Percorriamo dunque il mare della serie 'Hiraeth' fatto di ninfee, di sirene, figure eteree congelate in un istante, fissate nel battito di ciglia della macchina da ripresa. Passiamo poi alla serie 'Nantes Lubricis Pelagi', dove la macchina fotografica è silenziosa e osserva, lasciando nella sua intimità la figura di una nuotatrice, soggetto metaforico-contemporaneo protetto da una lastra sottile che opacizza come una nebbia il corpo ed il suo colore, lasciandone intravedere solamente i gesti e le movenze.

'Atlas Over Arteries' incornicia il percorso espositivo lasciando protagonisti pelle ed elementi naturali che impercettibilmente si fondono, divenendo ibridi e complici, coesistendo in armonia e completandosi a vicenda.

La mostra è la prima personale del fotografo a Milano, nella nuovissima sede The YAH Factory dell'associazione Young Art Hunters, da sempre impegnata nella promozione degli artisti e nella divulgazione dell'arte contemporanea emergente.

Riccardo Bandiera è nato nel 1973 e vive a due passi dal mare, in Liguria. Scopre la fotografia casualmente dopo studi tecnici ed un'occupazione da ingegnere. Da alcuni anni è fotografo freelance, professionista iscritto alla TAU Visual, alternando lavori commerciali ed esposizioni artistiche.

dal 10 dicembre 2022 al 7 gennaio 2023

The Yah Factory, Via Bramante 13, 20154 Milano, Italia ☎ 02 8150 6131

www.youngarthunters.com – youngarthunters@gmail.com

orario: da martedì a domenica ore 11:00-14:00 e 15:00-19:00

[Cristina Pedratscher. A fior di pelle](#)

da <https://www.artribune.com/>



Lo spazio espositivo IL FONDACO, in Via Cuneo 18 a Bra, ospita dal 10 dicembre il nuovo progetto fotografico dell'artista saviglianese Cristina Pedratscher, con la cura di Silvana Peira e il testo critico di Anna Cavallera.

"Un lavoro che parte dalla pelle, l'organo di senso più esteso del nostro corpo, e si concentra sul contatto che l'essere umano dispone e sperimenta attraverso la tattilità, per entrare consapevolmente con il sé più profondo e per suggellare un rapporto empatico con il resto del mondo."

Il contatto è un tema centrale dell'artista e su cui riflette da tempo, ma l'ideazione del progetto A FIOR DI PELLE si è fatta ancora più incisiva soprattutto dopo la pandemia, dove il concetto di tattilità è stato messo sotto i riflettori e l'impossibilità di toccarsi e di abbracciarsi ha creato maggiore chiusura e distacco. Il progetto

parte dalla riflessione che occorre più tenerezza, più empatia, più cura e ascolto di noi stessi e nei confronti dell'altro.

Questo percorso espositivo sarà arricchito dalla voce e dalle parole di Marta Mattalia, cantante della musica tradizionale bengalese del Baul, che ha collaborato insieme all'artista nella creazione di un "paesaggio sonoro".

Cristina Pedratscher

Nasce nel 1987, vive e lavora a Savigliano: dal 2009 si esprime artisticamente con il linguaggio fotografico ed è presente sul territorio con esposizioni personali e collettive. Si forma presso l'Istituto Grafico Pubblicitario di Savigliano, ma l'esplorazione personale è avvenuta principalmente da autodidatta. Contamina la propria ricerca con il teatro, sua altra passione, e la danza, costruendo delle performance fotografiche che sappiano dare voce ai sentimenti umani attraverso il linguaggio del corpo.

Cristina Pedratscher. A fior di pelle

dal 10/12/2022 - al 14/01/2023

Il Fondaco, Via Cuneo 18 - Bra – Piemonte (Italia)

☎ +39 339 788956 il.fondaco@tiscali.it <http://www.ilfondaco.org>

Orario: Giovedì, Venerdì, Sabato: h. 16.00/19.00 Martedì, Mercoledì e Domenica su appuntamento

[Uno, nessuno e cinquantamila.](#)

[Il libro di fotografia dedicato alle case dei veneziani](#)

di Marc De Tollenaere da <https://www.artribune.com/>

Anche se in tanti la paragonano a una Disneyland galleggiante, Venezia è viva, proprio come chi la abita. il fotografo Marc DeTollenaere ha raccolto in un libro gli scatti che immortalano le dimore dei veneziani – dai palazzi storici alle case popolari. e qui racconta il suo progetto.



L'uomo guardato dal quadro. courtesy Marc De Tollenaere

Marc De Tollenaere, fotografo belga, nato in Libia e ora con base a Venezia ha incrociato nel corso degli ultimi dieci anni gli sguardi, le voci, le storie e i misteri che si celano dietro ai muri scrostati delle case veneziane. Ha ascoltato racconti e ha condiviso segreti.

Nel cerchio magico che racchiude i tesori di una civiltà sorta dalle acque e dal nulla, spinto da tanta curiosità, Marc De Tollenaere ha seguito d'istinto le calli con al collo una Leica ed è entrato nei palazzi, ha visitato appartamenti e case d'artista, è salito sui tetti ed è sceso nei magazzini, sostando nei giardini e nelle corti nascoste, dove risuona ancora l'eco dei tempi.

Nessuna altra città al mondo possiede la virtù di unicità e diversità quanto Venezia, che è frutto di un enorme numero di scelte fatte a ogni bivio della sua storia, che hanno prodotto nel tempo la sua ineguagliabile articolazione e significazione dello spazio, che si rispecchia poi nella "città invisibile".

In questo libro di immagini scattate nella Venezia invisibile, cioè all'interno delle dimore veneziane, avendo come protagonisti anche gli abitanti, risulta chiaro come i residenti di una città d'arte portino all'interno delle proprie abitazioni quanto di meraviglioso sono abituati a vedere tutti i giorni all'esterno delle proprie case.



Il torrente di libri, courtesy Marc De Tollenaere

Lo spazio urbano avvolge e condiziona il corpo del cittadino, ne impregna la memoria e ne riflette i valori e i pensieri; città visibile e città invisibile si compenetrano a vicenda, come l'anima e il corpo.

CASE VENEZIANE NEL LIBRO DI MARC DE TOLLENAERE

Un libro di immagini da guardare, ma anche da leggere, grazie alle didascalie scritte da un ragazzino tredicenne, David De Tollenaere, figlio dell'autore, che sa guardare ben "oltre l'immagine" con occhi attenti e intelligenti.

Scatti neorealisti. Un filo della memoria ricostruito con cura grazie al lavoro della photo editor Caterina Boniollo, che ha scelto le immagini suddividendole in sequenze di intensità ascendente. **Artisti, uomini e donne più o meno famosi ritratti nelle loro case**, storie che legano le persone con i loro ambienti di vita.

Sono fotografie a testimonianza di un'epoca, frammenti di una civiltà in pericolo che potrà essere studiata, tra qualche secolo, proprio grazie a questo "reperto" d'arte.



La pila di libri, courtesy Marc De Tollenaere

Palazzi e dimore di pregio, residenze antiche, ma anche case popolari, luoghi consumati che danno il senso di una dura battaglia per la sopravvivenza, da cui il titolo: *Uno, nessuno e cinquantamila*, che allude al fatto che gli abitanti del centro storico di Venezia sono passati da 174.808 nel 1951 a meno di 50.000 nel corso del 2022.

Ogni soggetto è raffigurato nell'ambiente in cui vive, la sua casa. L'affresco si ottiene dalla somma dei particolari. Un mondo che tramanda un patrimonio culturale di reminiscenze antiche.

Esempi di umanità e frammenti spesso dimenticati dalla "storia ufficiale" che vivono e continueranno a vivere grazie agli scatti di Marc De Tollenaere.



La tenda della Zingara, courtesy Marc De Tollenaere

---per altre immagini: [link](#)

Marc De Tollenaere – Uno, nessuno, cinquantamila

Biblos Edizioni, Cittadella 2022 - Pagg. 192, € 70 - ISBN 9788864481999

<https://biblos.it/>

<https://www.marcdetollenaere.com/> <https://www.photowalkinvenice.com/>

Giovanni Coda – 30 Exposition

da <https://www.cagliaripost.com/>

Trent'anni di scatti fotografici, opere di videoarte e film che attraversano l'attività di Giovanni Coda come regista e fotografo. Un viaggio dell'anima lungo trenta decenni raccolto nella mostra antologica "**Giovanni Coda – 30 Exposition**" a cura di Roberta Vanali, dedicata all'intenso processo creativo dell'artista cagliaritano pluripremiato nel mondo. Dopo l'inaugurazione lo scorso anno a Quartu S. Elena e le successive tappe a Cagliari, Nuoro, Oristano, Sassari, Alghero, Torino e Roma nel corso del 2022, **l'esposizione conclude il tour nei prossimi giorni con l'ultima tappa cagliaritana che vede l'inaugurazione domenica 11 dicembre al Lazzaretto di Sant'Elia, alle 17.30. La mostra sarà quindi visitabile fino all'8 gennaio 2023, con ingresso libero e gratuito.**



La sposa nel vento © Giovanni Coda

Una straordinaria antologica dedicata ai trent'anni di carriera di Coda che riunisce oltre un centinaio di opere che ripercorrono l'attività di regista e fotografo e chiude il cerchio dell'evento itinerante "Giovanni Coda Exposition 30". Fotografie realizzate "dietro le quinte" dei set dei suoi numerosi film, a partire dalla trilogia dedicata alla violenza di genere, dal "Il Rosa Nudo" che ricostruisce gli orrori nazisti nei confronti degli omosessuali, a "Bullied to Death", lavoro di denuncia sociale che affronta una tematica particolarmente forte come quella del bullismo omofobico, nello specifico del cyber-bullismo, e il recente "La sposa nel vento" (2022), pellicola dedicata al femminicidio che verrà proiettata nel corso della mostra. Il film ha visto la sua anteprima internazionale a Seattle (USA) quest'anno a ottobre, e a novembre il debutto in Italia con l'anteprima nazionale a Cagliari, Milano, Sesto San Giovanni e Rovigo e in diverse tappe nell'isola.

Tra gli scatti anche quelli del backstage di "Mark's Diary" ispirato al romanzo "Love Ability" dello scrittore Max Ulivieri in cui tratta il tema dell'assistenza sessuale nell'ambito delle persone con disabilità; "Xavier" che attinge a un episodio di cronaca nera, quello dell'attentato a Parigi nel 2017 dove perse la vita un gendarme, in cui il regista narra le ultime 24 ore attraverso le parole del compagno di Xavier; l'inno all'amore con la celebrazione della vita nella pellicola "Storia di una lacrima" che affronta il controverso tema dell'eutanasia ispirato al libro "Ocean Terminal" che ha vinto al suo debutto internazionale a Londra il Best Documentary Award al New Renaissance Film Festival 2021. Tra le opere anche la produzione fotografica di stampo pittorico "Bête Noire", preludio de "Il Rosa Nudo", il reportage fotografico "Mexicana", risultato di un viaggio tra Città del Messico e Oaxaca sulle tracce di Frida Kahlo e Tina Modotti, e tante altre.

"Con l'esposizione della mostra antologica a Cagliari, il bellissimo riconoscimento a Londra come "Miglior Documentario" per "La storia di una lacrima", e di recente la presentazione a Seattle, in Italia e in Sardegna de "La sposa nel vento" che chiude la trilogia dedicata alla violenza di genere con tantissimi apprezzamenti, questa esposizione fotografica rappresenta per me un altro importante tassello che chiuderà il ciclo a fine 2023 con l'antologica al Museo della Fotografia Su Palattu di Villanova Monteleone", spiega Jo Coda.

Opere di un'artista di grande sensibilità il cui lavoro dalla forte connotazione sociale si sofferma sin dagli esordi sulle discriminazioni e sulle diversità, puntando l'obiettivo con la militanza di genere su temi e storie spesso difficili, lontane dai canoni comuni, che invitano il pubblico a riflettere tra pura poesia e coerenza senza filtri con la realtà. Dal 2020 Giovanni Coda ricopre il ruolo di Advisor nell'Advisory Council del Social Justice Film Festival & Institute di Seattle, negli USA. *"Sperimentatore indipendente, la cui cifra stilistica è riconoscibile a prima vista e difficilmente inquadrabile in una qualsivoglia tendenza, Giovanni Coda coniuga cinema, fotografia e arti performative, con molteplici riferimenti che vanno da Greenaway a Pasolini, da Pina Bausch a Bill Viola e da Lachapelle a Erwin Olaf, con la costante di una voce narrante fuori campo che, come in diario, racconta senza filtri la tematica in esame – illustra nel testo dedicato alla mostra la curatrice Roberta Vanali – Sensoriali e metaforiche, le sue opere sono caratterizzate da contrapposizioni stilistico-espressive tra il racconto di matrice documentaristica e quella parte più visionaria e talvolta patinata che suscita immancabilmente sensazioni spiazzanti, dal momento che, parafrasando Ingmar Bergman – "non c'è nessuna forma d'arte come il cinema per colpire la coscienza, scuotere le emozioni e raggiungere le stanze segrete dell'anima." – E in questo Giovanni Coda è maestro".*

L'evento "**Giovanni Coda – 30 Exposition**" a cura di Roberta Vanali, è organizzato dall'associazione **Labor** nell'ambito del **V-art Festival** Internazionale Immagine d'autore, in collaborazione con la **Regione Sardegna, Fondazione di Sardegna, Fondazione Sardegna Film Commission**, e il patrocinio del **Comune di Cagliari**.

Trent'anni di scatti fotografici, opere di videoarte e film che attraversano l'attività di Giovanni Coda come regista e fotografo. Un viaggio dell'anima lungo trenta decenni raccolto nella mostra antologica "**Giovanni Coda – 30 Exposition**" a cura di Roberta Vanali, dedicata all'intenso processo creativo dell'artista cagliaritano pluripremiato nel mondo. Dopo l'inaugurazione lo scorso anno a Quartu S. Elena e le successive tappe a Cagliari, Nuoro, Oristano, Sassari, Alghero, Torino e Roma nel corso del 2022, **l'esposizione conclude il tour nei prossimi giorni con l'ultima tappa cagliaritana che vede l'inaugurazione domenica 11 dicembre al Lazzaretto di Sant'Elia, alle**

17.30. La mostra sarà quindi visitabile fino all'8 gennaio 2023, con ingresso libero e gratuito.

Una straordinaria antologica dedicata ai trent'anni di carriera di Coda che riunisce oltre un centinaio di opere che ripercorrono l'attività di regista e fotografo e chiude il cerchio dell'evento itinerante "Giovanni Coda Exposition 30". Fotografie realizzate "dietro le quinte" dei set dei suoi numerosi film, a partire dalla trilogia dedicata alla violenza di genere, dal "Il Rosa Nudo" che ricostruisce gli orrori nazisti nei confronti degli omosessuali, a "Bullied to Death", lavoro di denuncia sociale che affronta una tematica particolarmente forte come quella del bullismo omofobico, nello specifico del cyber-bullismo, e il recente "La sposa nel vento" (2022), pellicola dedicata al femminicidio che verrà proiettata nel corso della mostra. Il film ha visto la sua anteprima internazionale a Seattle (USA) quest'anno a ottobre, e a novembre il debutto in Italia con l'anteprima nazionale a Cagliari, Milano, Sesto San Giovanni e Rovigo e in diverse tappe nell'isola.

Tra gli scatti anche quelli del backstage di "Mark's Diary" ispirato al romanzo "Love Ability" dello scrittore Max Ulivieri in cui tratta il tema dell'assistenza sessuale nell'ambito delle persone con disabilità; "Xavier" che attinge a un episodio di cronaca nera, quello dell'attentato a Parigi nel 2017 dove perse la vita un gendarme, in cui il regista narra le ultime 24 ore attraverso le parole del compagno di Xavier; l'inno all'amore con la celebrazione della vita nella pellicola "Storia di una lacrima" che affronta il controverso tema dell'eutanasia ispirato al libro "Ocean Terminal" che ha vinto al suo debutto internazionale a Londra il Best Documentary Award al New Renaissance Film Festival 2021. Tra le opere anche la produzione fotografica di stampo pittorico "Bête Noire", preludio de "Il Rosa Nudo", il reportage fotografico "Mexicana", risultato di un viaggio tra Città del Messico e Oaxaca sulle tracce di Frida Kahlo e Tina Modotti, e tante altre.

"Con l'esposizione della mostra antologica a Cagliari, il bellissimo riconoscimento a Londra come "Miglior Documentario" per "La storia di una lacrima", e di recente la presentazione a Seattle, in Italia e in Sardegna de "La sposa nel vento" che chiude la trilogia dedicata alla violenza di genere con tantissimi apprezzamenti, questa esposizione fotografica rappresenta per me un altro importante tassello che chiuderà il ciclo a fine 2023 con l'antologica al Museo della Fotografia Su Palattu di Villanova Monteleone", spiega Jo Coda.

Opere di un'artista di grande sensibilità il cui lavoro dalla forte connotazione sociale si sofferma sin dagli esordi sulle discriminazioni e sulle diversità, puntando l'obiettivo con la militanza di genere su temi e storie spesso difficili, lontane dai canoni comuni, che invitano il pubblico a riflettere tra pura poesia e coerenza senza filtri con la realtà. Dal 2020 Giovanni Coda ricopre il ruolo di Advisor nell'Advisory Council del Social Justice Film Festival & Institute di Seattle, negli USA. *"Sperimentatore indipendente, la cui cifra stilistica è riconoscibile a prima vista e difficilmente inquadrabile in una qualsivoglia tendenza, Giovanni Coda coniuga cinema, fotografia e arti performative, con molteplici riferimenti che vanno da Greenaway a Pasolini, da Pina Bausch a Bill Viola e da Lachapelle a Erwin Olaf, con la costante di una voce narrante fuori campo che, come in diario, racconta senza filtri la tematica in esame - illustra nel testo dedicato alla mostra la curatrice Roberta Vanali - Sensoriali e metaforiche, le sue opere sono caratterizzate da contrapposizioni stilistico-espressive tra il racconto di matrice documentaristica e quella parte più visionaria e talvolta patinata che suscita immancabilmente sensazioni spiazzanti, dal momento che, parafrasando Ingmar Bergman - "non c'è nessuna forma d'arte come il cinema per colpire la coscienza, scuotere le emozioni e raggiungere le stanze segrete dell'anima." - E in questo Giovanni Coda è maestro".*

L'evento "**Giovanni Coda – 30 Exposition**" a cura di Roberta Vanali, è organizzato dall'associazione **Labor** nell'ambito del **V-art Festival** Internazionale Immagine d'autore, in collaborazione con la **Regione Sardegna, Fondazione di Sardegna, Fondazione Sardegna Film Commission**, e il patrocinio del **Comune di Cagliari**.

dall'11 dicembre 2022 all'8 gennaio 2023

Lazzaretto di Sant'Elia, Via dei Navigatori, 1 – 09126 Cagliari ☎ [070 383 8085](tel:0703838085)

orario: dal martedì a domenica 9:00-13:00 e 16:00-20:00 (lunedì chiuso)

info@lazzarettodicagliari.it

Murray Fredericks: Blaze

Comunicato stampa da <https://www.hamiltonsgallery.com/>

Hamiltons Gallery presenta BLAZE, una nuova serie del famoso fotografo australiano. Questo straordinario corpus di opere è in mostra dal 14 novembre 2022 al 21 gennaio 2023. La nuova serie di Fredericks ha il fuoco come tema centrale mentre ti trasporta nelle vaste regioni delle pianure salate e delle zone umide australiane.



Salt-Lake – Muloorina, 2022 © Murray Fredericks

Hamiltons ha rappresentato Murray Fredericks per oltre un decennio. Le sue fotografie atmosferiche rasentano il sublime, dando origine al senso emotivo e fisico di un travolgente timore reverenziale per la natura. Queste fotografie a colori su larga scala sono ambientate dentro la vasta distesa del paesaggio australiano, in particolare laghi allagati e sistemi fluviali. Tuttavia, a differenza dei precedenti lavori di Murray Fredericks, BLAZE ha come tema centrale il fuoco. Usando metodi non distruttivi, Fredericks apparentemente dà fuoco agli alberi per creare affascinanti "fari" naturali.

La creazione di questa serie è stata un processo estremamente laborioso. Ha visto le settimane trascorse da Frederick a setacciare l'entroterra per trovare il luogo perfetto e questo spesso comportava accamparsi per giorni ed alla volta, trasportare l'attrezzatura necessaria attraverso boschi e pianure sabbiose. Una volta soddisfatto della posizione, Fredericks ha scrupolosamente attaccato i tubi del gas pieghevoli sul retro degli alberi morti, i tubi hanno seguito i tronchi e i rami senza foglie, consapevolmente nascosti alla fotocamera. Questo metodo, fornito da specialisti pirotecnici dell'industria cinematografica, consente alle fiamme di

bruciare ma solo per pochi secondi lasciando abbastanza tempo per catturare l'immagine e non provoca tracce o danni agli alberi o all'ambiente circostante.



Frome-Creek – Muloorina, 2022 © Murray Fredericks

BLAZE è stato prodotto durante 'La Nina', un evento che si verifica ogni 3-5 anni. La Nina si riferisce al raffreddamento delle temperature superficiali nell'Oceano Pacifico, questo aumenta la possibilità di precipitazioni superiori alla media per l'Australia settentrionale e orientale durante l'estate. I deserti e le aree marginali dell'Australia centrale sono definiti da un'infinità di letti di torrenti asciutti e pianure salate con una biodiversità rara in grado di resistere ad anni di siccità. Dopo le intense piogge e le inondazioni di La Nina, queste aree tornano alla vita. Dopo aver sperimentato questo fenomeno, Fredericks desiderava catturarlo con la fotocamera. La sua aggiunta di fuoco al paesaggio si unisce all'imprevisto della scena già insolita.

Il fuoco è un elemento fondamentale dell'Australia antica e contemporanea. Sia il fuoco che l'acqua hanno profonde storie culturali come simboli nell'arte e nella letteratura. In risposta a questi riferimenti culturali, Fredericks utilizza il fuoco come intervento nel paesaggio australiano allagato per creare questa serie di immagini potenti. "La bellezza dell'energia esplosiva che viene presentata con l'immagine di una fiamma - deve essere evolutiva, ne siamo tutti attratti, ne siamo uno sciame." – Murray Fredericks, 2022

Creare BLAZE è stato un processo molto personale per il fotografo che è tornato più e più volte sul tema del paesaggio australiano. È sorprendente quanto abbia tirato fuori da un tratto di terra apparentemente arido e spietato. BLAZE vede Murray Fredericks ridurre il suo processo al minimo indispensabile e la sua ispirazione viene dagli elementi fondamentali dello spazio e della natura, fuoco e acqua; il risultato è pura espressione artistica.

La mostra di Hamilton presenta 9 stampe a pigmenti d'archivio su larga scala montate su alluminio. Le fotografie saranno accompagnate dal film BLAZE, un documentario d'osservazione del team candidato all'Oscar Bentley Dean (regista) e Tania Nehme (montatrice).

Biografia

Murray Fredericks, nato nel 1970 a Sydney, in Australia, si è laureato in politica ed economia all'Università di Sydney nel 1992. Gli anni che seguirono videro Fredericks trascorrere lunghi periodi, spesso da solo, in Himalaya e nei deserti del Medio Oriente. Durante questi viaggi in solitaria è diventato consapevole del profondo effetto che il tempo trascorso in isolamento e in paesaggi potenti può avere sulla mente e sul proprio senso di sé. Queste esperienze hanno fornito la base per il suo approccio alla realizzazione di immagini.



Lake Pamamaroo – Menindee, 2022 © Murray Fredericks

Il suo primo grande progetto intitolato Salt (2009) è stato prodotto nel mezzo del lago Eyre, un'estesa salina nell'entroterra del South Australia. Fredericks si accampò da solo, in mezzo al lago prosciugato, per molte settimane alla volta. 'Array' è una continuazione della rinomata serie di Fredericks 'Salt' (2007), e poi più recentemente 'Vanity' (2017). In "Vanity", Fredericks ha introdotto uno specchio nel paesaggio precedentemente inviolato, in "Array", Fredericks fa un ulteriore passo avanti introducendo più specchi che porta meticolosamente lui stesso. In queste opere, l'artista interseca lo spazio infinito attraverso l'eterea qualità riflettente di molteplici specchi. Piuttosto che utilizzare lo specchio come simbolo di autoriflessione, Fredericks reindirizza il nostro sguardo lontano da noi stessi e nell'immenso ambiente.

Murray Fredericks ha esposto ampiamente, il suo lavoro e fa parte di importanti collezioni pubbliche e private a livello nazionale e internazionale, tra cui la National Gallery of Victoria, The Museum of Sydney, Artbank, la Sir Elton John Collection, Macquarie Bank, la Valentino Collection, solo per citarne alcuni. La serie Salt ha ispirato un film documentario di ventotto minuti con lo stesso nome con Fredericks è stato direttore della fotografia e co-regista ha vinto dodici importanti premi internazionali; il film è stato proiettato in oltre cinquanta festival.

Murray Fredericks: Blaze

dal 14 novembre 2022 al 21 gennaio 2023

Hamilton Gallery, 13 Carlos Place, London W1K2EU | ☎ +44 (0) 207 499 9493

orario : dal lunedì al venerdì 10:00 – 18:00, sabato 11:00 – 16:00

l'ingresso alla galleria è gratuito e non è necessaria prenotazione

www.hamiltonsgallery.com/ | art@hamiltonsgallery.com

Sonia Marin: Twenty Weights, Please

Comunicato stampa

Twenty Weights, please è una collezione di istanti, sguardi, oggetti, ricordi e parole non dette.



È il profumo di un viaggio, la fragranza di un ricordo.

Sonia Marin raccoglie in questo quaderno la storia intima e squisitamente privata delle donne della propria famiglia, sua madre e sua nonna, e del loro viaggio nella Londra degli anni Cinquanta. Sulla suggestione dei racconti e dalle fotografie di un album ritrovato, l'artista ripercorrere le stesse strade, visita i medesimi luoghi e, lasciando che la memoria li abiti, scatta nuove immagini. Il libro diventa un diario in cui le vite si sovrappongono e, con lieve malinconia, si intrecciano dentro e fuori il tempo.

Le parole accompagnano il lettore fra i luoghi, fra quegli attimi, in quei dialoghi, le pagine bianche in chiusura lasciano lo spazio per un nuovo racconto.

Un breve scritto a firma di Alba Solaro disegna i contorni ai ricordi, a volte grevi, a volte impalpabili come il fumo di una sigaretta Weights, tenuta con garbo tra le dita dalla nonna.

Twenty Weights, please è un'edizione a **tiratura limitata di 200 copie**, di cui **30 edizioni speciali firmate e accompagnate da una fragranza eau de parfum, MISCELA # 6**, una creazione Cerizza 1946 – Milano, da un'idea di Sonia Marin in esclusiva per questo progetto.



Testi: Sonia Marin, Alba Solaro | Fotografie: [Sonia Marin](#) | Design: Sara Murrone, [studiomai.pizza](#)

Formato: 14,5 x 19 cm | Pagine: 128 a colori | Carte: Favini Shiro Echo, bianca, 120 gr. (corpo libro), Favini Shiro Echo 90 gr. (inserto), Favini Shiro Alga Carta, bianca, 200 gr. (copertina) | Carattere: Orator, Playfair | Confezioni: rilegata con filorefe nuda, angoli smussati e busta personalizzata | Tipografia: Tipografie Reali, Milano | Rilegatura: Legatoria Olona, Milano | Tiratura: 200 copie numerate di cui [30 edizioni da collezione](#) | ISBN: 9788894536171

→ [Acquista qui](#)

[Ron Galella, Paparazzo Superstar](#)

Comunicato Stampa da <https://studioesseci.net/>

Palazzo Sarcinelli a Conegliano ospita, fino al 29 gennaio 2023, un'importante mostra con oltre 180 fotografie di Ron Galella, il più famoso paparazzo della storia della fotografia, scomparso il 30 aprile scorso all'età di 91 anni.

La mostra, organizzata e prodotta da SIME BOOKS in collaborazione con la Città di Conegliano, è a cura di Alberto Damian, agente e gallerista di Galella per l'Italia.

Parlando di Ron Galella, Andy Warhol ebbe a dire: *"Una buona foto deve ritrarre un personaggio famoso che sta facendo qualcosa di non famoso. Ecco perché il mio fotografo preferito è Ron Galella".*

Galella è nato a New York nel quartiere Bronx nel 1931 da padre italiano originario di Muro Lucano in Basilicata e madre italo-americana.

Dal 1965 in poi, Ron Galella ha inseguito, stanato e fotografato i grandi personaggi del suo tempo, riuscendo a coglierli nella loro straordinaria quotidianità, agendo quasi sempre di sorpresa, a loro insaputa e spesso contro la loro volontà. Immagini

rubate e scattate a raffica, frutto di appostamenti, depistaggi, camuffamenti, inseguimenti, lunghe attese, nello sprezzo di ogni rischio, fisico o legale.



Jackie Kennedy negli anni '70 gli intentò due cause, che all'epoca fecero parlare i giornali e ricevettero l'attenzione dei telegiornali americani. Le guardie del corpo di Richard Burton lo picchiarono e gli fecero passare una notte in galera a Cuernavaca, Messico. Marlon Brando con un pugno gli spaccò una mascella e cinque denti, ma poi gli pagò anche un salatissimo risarcimento attraverso i suoi avvocati.

Galella è stato soprannominato "Paparazzo Extraordinaire" da *Newsweek* e "Il Padrino dei paparazzi americani" da *Time* e *Vanity Fair*. Le sue foto sono conservate nei più importanti musei al mondo, dal MOMA di New York all'Andy Warhol Museum di Pittsburgh, dalla Tate Modern di Londra all'Helmut Newton Foundation di Berlino. E sono state acquistate da importantissime collezioni private in tutti e cinque i continenti.

Non c'è un grande personaggio del jet-set internazionale di quel periodo che Galella non abbia fotografato. Il suo archivio di oltre 3 milioni di scatti è pieno di scatole di fotografie – per la maggior parte in bianco e nero - di attori, musicisti, artisti e celebrità di ogni tipo. Per citarne solo alcuni: Jacqueline Kennedy Onassis, Lady Diana, Aristotele Onassis, Truman Capote, Steve McQueen, Robert Redford, Paul Newman, Elizabeth Taylor, Richard Burton, Al Pacino, Robert De Niro, Greta Garbo, Liza Minelli, Madonna, Elton John, John Lennon, Mick Jagger, Diana Ross, Elvis Presley, David Bowie. E poi gli italiani: Sophia Loren, Claudia Cardinale, Federico Fellini, Anna Magnani, Luciano Pavarotti, Gianni Agnelli, Gianni e Donatella Versace.

L'elenco dei personaggi immortalati da Galella potrebbe continuare per pagine: nell'archivio custodito nella sua villa in New Jersey c'è una ricchissima documentazione sull'evoluzione del costume degli anni '60, '70, '80 e '90 (i suoi "golden years", anni d'oro) che è ritenuta unica al mondo.

Ed è proprio il meglio di questo monumentale archivio che giunge a Palazzo Sarcinelli nella grande mostra "Ron Galella, Paparazzo Superstar", organizzata da SIME BOOKS, la casa editrice coneglianese che nel 2021, in collaborazione con lo stesso Galella, ha pubblicato la preziosa monografia "100 Iconic Photographs – A Retrospective by Ron Galella", l'ultimo libro dell'artista.

La mostra è un percorso nella memoria di un'epoca, con icone universali del cinema, dell'arte, della musica, della cultura pop e del costume, e si snoderà attraverso sale tematiche, accogliendo anche un estratto di "Smash His Camera" di Leon Gast, il documentario sulla lunga carriera di Galella premiato al Sundance Film Festival del 2010.

Il clou dell'esposizione sarà la sala interamente dedicata a Jackie Kennedy Onassis, che Galella definiva "la mia ossessione" e alla quale aveva dedicato due interi libri. In questa sala verrà esposta una copia della famosissima "Windblown Jackie", scelta da *Time* qualche anno or sono come "una delle 100 fotografie più influenti della storia della fotografia" e definita "la mia Monna Lisa" dallo stesso Galella. La data d'inizio della mostra è stata scelta proprio perché "Windblown Jackie" è stata scattata il 7 ottobre del 1971.

Una mostra imperdibile che, ai tempi dei selfie e di Instagram, ci porta indietro ad un tempo che non esiste più, nel quale le star entravano nelle nostre case soprattutto attraverso le pagine dei settimanali di costume e scandalistici, le copertine dei dischi, i poster e le locandine dei film. Questo succedeva anche grazie ai paparazzi e, in particolare, a Ron, che con le sue fotografie ci ha permesso di vedere le stelle più da vicino.

Info su www.paparazzosuperstar.com

Ron Galella, Paparazzo Superstar

A cura di Alberto Damian - Mostra prodotta e organizzata da SIME BOOKS

In collaborazione con Città di Conegliano (TV)

Palazzo Sarcinelli, via XX Settembre, 132 Conegliano (Treviso), ☎0438 413520

7 ottobre 2022 – 29 gennaio 2023

orario: giovedì e venerdì 15:30-19:30. sabato e domenica 10:00-20:00

Ufficio Stampa: Studio ESSECI, Sergio Campagnolo tel 049.663499

rif. Simone Raddi simone@studioessecci.net

Keith Carter: Ghostlight

Comunicato stampa

Durante la lunga carriera di **Keith Carter**, ha sempre avuto un occhio attento per i paesaggi, gli acquitrini, le paludi e le baie lungo il confine tra Texas e Louisiana. Presto, uno studio di queste terre mistiche sarà presentato nella monografia, **Ghostlight (Luce fantasma)**, pubblicata dalla **University of Texas Press** e prevista per l'uscita all'inizio del 2023.

In concomitanza con l'ultima pubblicazione di Carter la **PDNB Gallery**, espone questi nuovi lavori.



Atchafalaya Study #1, 2021 © Keith Carter

Ghostlight è uno dei tanti libri pubblicati sui viaggi fotografici di Keith. Tutto è iniziato nel 1988 con *From Uncertain to Blue*, un documento che lui e sua moglie, Patricia, hanno creato, viaggiando in piccole città del Texas con nomi strani. Alcuni dei libri di maggior successo di Keith, *The Blue Man*, *Mojo* e *Bones*, ci hanno informato sulla cultura del sud-est del Texas, dove ha vissuto la maggior parte della sua vita. Ha ampliato la sua sfera, fotografando in tutto il mondo, ma è tornato in patria e ha dedicato questa serie, *Ghostlight*, ai propri cari che sono trapassati.

Le inquietanti ed enigmatiche fotografie di Keith Carter sono state esposte in oltre cento mostre personali in tredici paesi. Tredici libri del suo lavoro sono stati pubblicati insieme a due film documentari: *A Certain Alchemy* e *Keith Carter: The Artist Serie*. Chiamato "Poeta dell'ordinario" dal Los Angeles Times, ha ricevuto la Texas Medal of Arts.

Keith Carter è apparso nel segmento artistico della CBS Sunday Morning, trasmesso a livello nazionale, ed è il destinatario del Lange-Taylor Prize dal Center For Documentary Studies della Duke University. Keith crea immagini ispiratrici da oltre cinquant'anni. Le sue fotografie possono essere trovate in molte importanti collezioni private e pubbliche cui Art Institute of Chicago, The National Portrait Gallery, l'Amon Carter Museum, il Dallas Museum of Art, The Smithsonian American Art Museum, The San Francisco Museum of Modern Art, The J. Paul Getty Museum, The Museum of Fine Arts, Houston, The George Eastman House e The Wittliff Collections presso la Texas State University.

Le raccolte speciali includono Elton John, Michelle e Barack Obama, Diane Keaton e Horton Foote, che ha anche scritto un commento nel primo libro di Keith.



Tree Roots, 2014© Keith Carter

Insegnante dotato e perspicace, Keith Carter detiene la Endowed Waller Chair of Art presso la Lamar University in Texas, dove ha ricevuto le più alte onorificenze di insegnamento dell'Università; il Regents' Professor Award e il Distinguished Faculty Lecturer Prize.

Per coloro che non hanno familiarità con questa impressionante riserva nazionale, lasciatevi presentare da Keith. Il suo documento si avvicina alle mistiche zone umide, un terreno che visita spesso, con i sensi acuiti. Come artista, Keith si immerge nell'ambiente e si avvicina ai suoi soggetti: gli alberi, gli uccelli, la vegetazione e sì, lo spirito di questo magico tesoro ecologico chiamato Big Thicket.

Dall'isola di Ossabaw, in Georgia, alla sua terra natale, il Texas orientale, Carter cerca "il segreto e il misterioso" di questo paesaggio spesso trascurato: strisce di nebbia che si muovono tra i rami degli alberi; figure senza volto che contemplano una palude; i gufi guardano direttamente l'obiettivo della fotocamera; percorsi infiniti che portano a parti sconosciute. Allo stesso modo, immagini spettrali sono evocate nel racconto originale che apre questo libro. Ghostlight, scrive l'autore di bestseller Bret Anthony Johnston, "si alza, si alza, svanisce. Può essere cattivo come un mocassino acquatico, birichino come un bambino. Più ti avvicini, più

lontano va la luce. Un capolavoro di Bayou Gothic, Ghostlight sfida le nostre percezioni e ci invita a scoprire la bellezza di questo mondo sfuggente.



Nesting Tree Study #1, 2012 © Keith Carter

Le zone umide meridionali, con i loro alberi ricoperti di muschio e le acque oscure che oscurano il mistero, sono luoghi stranamente belli, sede di storie di fantasmi e di una luce eterea e inquietante dove Ghostlight cattura gli spiriti ultraterreni di paludi, baygalls, bayou e acquitrini in oltre un centinaio di fotografie.

Keith Carter : Ghostlight

dal 19 novembre 2022 all'11 febbraio 2023

Galleria PDNB, 150 Manufacturing Street, Ste. 203 - Dallas, TX, 75207 – USA

☎ 214-969-1852 | www.pdnbgallery.com | info@pdnbgallery.com

orario: dal martedì al sabato, dalle 11:00 alle 17:00 con ingresso gratuito

[Graziano Arici. Oltre Venezia](#)
['Now is the Winter of our Discontent'](#)

da www.querinistampalia.org

Più di quarant'anni di scatti quelli presentati nella grande mostra **Graziano Arici. Oltre Venezia 'Now is the Winter of our Discontent'** a cura di **Daniel Rouvier e Ariane Carmignac** promossa dalla **Fondazione Querini Stampalia** e dal **Museo Réattu di Arles** in Francia, dal **17 dicembre 2022 al 1 maggio**

2023 e realizzata grazie al sostegno della Regione del Veneto, con il supporto di Banca Intesa Sanpaolo, Banca Mediolanum, Venice International Foundation e il patrocinio del Comune di Venezia, della Città di Arles e dell' Institut Français d'Italia.



© Graziano Arici

*"Il lavoro personale di Graziano Arici è di una ricchezza estetica, intellettuale e tecnica, di una qualità che suscita ammirazione" - così **Daniel Rouvier** cocuratore della mostra e direttore del Museo Réattu di Arles - "Non può essere ridotto a semplice sguardo documentario sul mondo, testimonianza della sua evoluzione, delle sue ricchezze e delle sue bizzarrie. Questo filo conduttore esiste, ma il fotografo lo trascende, rendendo ogni sua immagine un'opera fotografica a pieno titolo, sia plasticamente che emotivamente".*

Graziano Arici. Oltre Venezia 'Now is the Winter of our Discontent', "L'Inverno del nostro Scontento", (frase iniziale del monologo del Riccardo III di Shakespeare, Atto I, scena 1), **presenta un archivio del mondo** (Albania, Germania, Inghilterra, Bosnia-Erzegovina, Spagna, Stati Uniti, Francia, Georgia, Italia, Kazakistan, Russia, Slovacchia, Svizzera), **uno 'stato delle cose'.**

E la **Fondazione Querini Stampalia che la ospita è anch'essa diventata un luogo della fotografia:** centro di documentazione fotografica, su Venezia specialmente, e di studio della storia stessa della fotografia. I suoi fondi fotografici, che raccolgono quasi 3.000.000 di immagini sono un racconto del mondo e della città forse più rappresentata al mondo. Nel 2017 Graziano Arici dona il suo Archivio - di più di un milione e mezzo di immagini, costituito in gran parte dal suo lavoro ma anche da migliaia di fotografie, di stampe e decine di migliaia di negativi di ritratti e di immagini della cultura internazionale a Venezia precedenti l'inizio del suo lavoro - alla Fondazione Querini Stampalia che s'impegna a custodirlo e valorizzarlo. Questa donazione ha spinto altri fotografi a vedere la Fondazione come un punto di conservazione e valorizzazione del loro lavoro.

Graziano Arici. Oltre Venezia 'Now is the Winter of our Discontent' propone una selezione di oltre 400 fotografie di 9 serie, realizzate tra il 1979 e il 2020.

Dopo decenni di lavoro per famose agenzie di stampa, Graziano Arici con questo progetto espositivo emerge come un grande fotografo. Le mostre del Musée Réattu di Arles nel 2021 e della Fondazione Querini Stampalia oggi **non sono delle retrospettive, ma punti di partenza, che portano alla luce un'opera e un artista.**

Dal 17 dicembre 2022 al 01 maggio 2023

Fondazione Querini Stampalia, Santa Maria Formosa, Castello 5252, Venezia

☎ 041 2711411 | 📠 041 2711445 | fondazione@querinistampalia.org

orario: da martedì a domenica 10:00/18:00 - la biglietteria chiude alle 17.30 - lunedì chiuso

[Peter Lindbergh, Untold Stories](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>

La città di Bruxelles ospiterà dal 15 dicembre 2022 al 1 aprile 2023, la mostra postuma di **Peter Lindbergh**, maestro della fotografia, **Untold Stories (Storie mai raccontate)** presso lo **spazio Vanderborght**. Dopo aver visitato diverse città europee, Bruxelles, capitale dell'Unione Europea, renderà omaggio a questo artista le cui opere lo hanno reso uno dei più grandi fotografi contemporanei.



Lynne Koester, Parigi, 1984 © Peter Lindbergh – Courtesy Peter Lindbergh Foundation Paris

Una retrospettiva sublime che rende omaggio a Peter Lindbergh: questa mostra è l'espressione di una visione artistica che è stata costruita e alimentata da quattro decenni di lavoro, incontri e creazione. Per tre anni, Lindbergh ha trascorso le sue notti ricercando, modificando e assemblando immagini per offrire nuove interpretazioni e creare sorpresa.

Queste foto, video e grandi formati inediti invaderanno le sale dello spazio Vanderborgh di Bruxelles per un periodo di quattro mesi, grazie al coinvolgimento e al sostegno della città e alla collaborazione della *Fondazione Peter Lindbergh*.

La genesi

Nel 2018 nasce una storia di amicizia tra Bruno Pani (fondatore dell'agenzia di eventi Profirst e del social club TheMerode) e Peter Lindbergh, fotografo emblematico dagli anni '80 ad oggi. Lindbergh ha colto con umanità la fragilità nella forza delle modelle, segnando il suo tempo e l'avvento delle Top Model. Ha collaborato con le riviste di punta del periodo d'oro della carta patinata, Vogue, Harper's Bazaar, Rolling Stone, Vanity Fair. Rimane l'unico ad aver immortalato tre volte il mitico Calendario Pirelli. Sotto il suo obiettivo, le celebri Naomi Campbell, Kate Moss, Cindy Crawford, Linda Evangelista, Helena Christensen, hanno suggellato la potenza di un'altra espressione di femminilità, quella della bellezza cruda.



Heidi Mount, Parigi, 2008 © Peter Lindbergh – Per gentile concessione della Fondazione Peter Lindbergh Parigi

Nel settembre 2019, Peter Lindbergh ha posato la sua macchina fotografica per l'ultima volta, ma la forza del suo lavoro cinematografico risiede indefinitamente in ciascuno degli scatti che hanno spinto indietro, letteralmente e figurativamente, l'inquadratura della fotografia di moda.

Prima della sua morte, Peter Lindbergh aveva creato una fondazione con la missione di preservare il suo lavoro. Da allora la *Peter Lindbergh Foundation* ha continuato a pubblicizzare e promuovere il proprio patrimonio fotografico, in

particolare attraverso la realizzazione della mostra *Untold Stories*, inizialmente sviluppata in collaborazione con il Kunstpalast di Düsseldorf.

Opere inedite

Untold Stories svelerà più di 150 opere associate liberamente dal loro autore per porre lo sguardo nell'abisso e creare un dialogo tra le immagini, sovrapponendo chi scopre, chi posa, chi è solo di passaggio.



Mariacarla Boscono, Sharon Cohendy, Ault, 2014 © Peter Lindbergh – Courtesy Peter Lindbergh Foundation Paris

Un'esperienza monumentale e immersiva che unisce immagini poco o sconosciute agli scatti più iconici dell'artista. Una fotografia in movimento, vibrante dell'energia del ritratto vivente e attraverso la quale Peter Lindbergh contribuisce a elevare la fotografia di moda al rango di arte.

In collaborazione con la Città di Bruxelles

--- per altre immagini: [link](#)

Peter Lindbergh: Untold Stories

15 dicembre 2022 – 14 maggio 2023

Espace Vanderborght, Rue de l'Ecuyer 50, 1000 Bruxelles, Belgio

<https://www.visit.brussels/en/visitors/venue-details.Espace-Vanderborght.251380>

orario: mercoledì/giovedì 11:00-19:00, venerdì 11:00-21:00, sabato e domenica 10:00-19:00 (chiuso lunedì/martedì come pure il 25 dicembre e l'1 gennaio)

[Inge Morath "Homage"](#)

da <http://photography-now.com/>

Il Kunstfoyer della Versicherungskammer Kulturstiftung presenta "INGE MORATH HOMAGE" in occasione del centesimo compleanno del famoso fotografo Magnum in collaborazione con Inge Morath Estate, a cura di Anna-Patricia Kahn e Isabel Siben.



MESSICO. Durango. L'attrice Audrey Hepburn con il suo cane Mr. Famous, sul set di "The Unforgiven". 1959
© Inge Morath / Magnum Photos / courtesy CLAIRbyKahn

Inge Morath (1923–2002) è nata a Graz, in Austria. I suoi genitori erano scienziati il cui lavoro li ha portati in diversi laboratori e università in Europa durante la sua infanzia. Educata in scuole francofone, Morath e la sua famiglia si trasferirono a Darmstadt negli anni '30 e poi a Berlino.

Il primo incontro di Morath con l'arte d'avanguardia è stato *all'Entartete Kunst* ("Arte degenerata") mostra organizzata dal partito nazista nel 1937, che ha cercato di infiammare l'opinione pubblica contro l'arte moderna. "Ho trovato molti di questi dipinti eccitanti e mi sono innamorato del *Blue Horse* di Franz Marc ", scrisse in seguito Morath. "Sono stati consentiti solo commenti negativi, e così è iniziato un lungo periodo di tacere e nascondere i pensieri".



FRANCIA. Parigi. Il couturier Yves St. Laurent prepara la sua prima sfilata da Dior. 1957
© Inge Morath / Magnum Photos / courtesy CLAIRbyKahn

Dopo la seconda guerra mondiale, Morath ha lavorato come traduttrice e giornalista. Nel 1948 fu assunta da Warren Trabant per *Heute*, una rivista illustrata pubblicata dalla *US Information Agency* di Monaco. Morath aveva incontrato il fotografo Ernst Haas a Vienna e aveva portato il suo lavoro all'attenzione di Trabant. Lavorarono insieme per *Heute*, Morath scriveva gli articoli per accompagnare le immagini di Haas. Nel 1949, Morath e Haas furono invitati da Robert Capa a unirsi alla neonata *Magnum Photos* a Parigi, dove Inge Morath avrebbe lavorato come montatrice. Lavorare con i provini a contatto del membro fondatore Henri Cartier-Bresson la affascinò. Ha scritto: "Penso che studiando il suo modo di fotografare ho imparato a fotografare me stessa prima di prendere in mano una macchina fotografica".



STATI UNITI D'AMERICA. Reno, NV. Marilyn Monroe sul set di "Gli spostati". 1960
© Inge Morath / Magnum Photos / courtesy CLAIRbyKahn

Morath è stata brevemente sposata con il giornalista britannico Lionel Birch e si è trasferita a Londra nel 1951. Nello stesso anno, ha iniziato a fotografare durante una visita a Venezia. "Mi è stato subito chiaro che d'ora in poi sarei stata una fotografa", ha scritto. "Mentre continuavo a fotografare, sono diventata molto contenta. Sapevo di poter esprimere le cose che volevo dire dando loro forma attraverso i miei occhi". Morath ha poi divorziato da Birch ed è tornata a Parigi per intraprendere carriera nella fotografia.

Nel 1955 fu invitata a diventare un membro a pieno titolo di Magnum Photos. Durante la fine degli anni '50, ha viaggiato molto, documentando storie in Europa, Medio Oriente, Africa, Stati Uniti e Sud America per pubblicazioni come *Holiday*, *Paris Match* e *Vogue*. Ha pubblicato *Guerre à la Tristesse*, fotografie della Spagna, con Robert Delpire nel 1955, seguite da *De la Perse à l'Iran*, fotografie dell'Iran, nel 1958.

Come molti membri di Magnum, Morath lavorò come fotografa di scena in numerosi set cinematografici. Avendo incontrato il regista John Huston mentre viveva a Londra, Morath lavorò in molti dei suoi film e nel 1960 si trovò sul set de *Gli spostati*, un film di successo con Marilyn Monroe, Clark Gable e Montgomery Clift, con una sceneggiatura di Arthur Miller. Morath incontrò Miller mentre lavorava a *The Misfits* e, dopo il divorzio di Miller da Marilyn Monroe, si sposarono il 17 febbraio 1962.



STATI UNITI D'AMERICA. New York, New York. Un lama a Times Square. 1957
© Inge Morath / Magnum Photos / courtesy CLAIRbyKahn

I successi di Morath durante il suo primo decennio di lavoro come fotografa sono significativi. Insieme a Eve Arnold, è stata tra le prime donne a far parte di Magnum Photos, che rimane ancora oggi un'organizzazione prevalentemente maschile. Molti critici hanno scritto dell'elemento di giocoso surrealismo che caratterizza il lavoro di Morath di questo periodo. Era motivato da un umanesimo fondamentale, modellato tanto dall'esperienza della guerra quanto dalla sua ombra persistente sull'Europa del dopoguerra. Questa motivazione cresce, nell'opera matura di Morath, in un motivo mentre documenta la resistenza dello spirito umano in situazioni di estrema costrizione così come le sue manifestazioni di estasi e gioia.

Ingeborg Morath Miller è morta di cancro nel 2002, all'età di 78 anni. In onore della loro collega, i membri di Magnum Photos hanno istituito l'*Inge Morath Award* nel 2002. Il premio è amministrato dalla Inge Morath Foundation in collaborazione con la Magnum Foundation, New York. L'archivio di Inge Morath è stato acquisito dalla Biblioteca Beinecke dell'Università di Yale nel 2014 e il materiale è aperto alla ricerca.

Inge Morath "Homage"

dal 21 dicembre 2022 al 23 aprile 2023

Kunstfoyer, Maximilianstr. 53, 80530 München (D) | ☎ +49 (0)89-2160 2244

kunstfoyer@vkb.de www.versicherungskammer-kulturstiftung.de

orario : tutti i giorni 9:30 - 18:45

Sirkka-Liisa Konttinen, Byker

da www.dewilewispublishing.com

"Un'epoca della storia sociale è catturata in queste immagini che riflettono le conseguenze per una comunità mentre tutta la sua ragione di esistenza - le opere di ingegneria e i cantieri navali - vengono lentamente smantellate. Non ha niente a che fare con la nostalgia: le condizioni di vita erano troppo dure per questo. Ma l'attaccamento a luoghi che sono stati il luogo della lotta, dell'amore e della sofferenza non è amore per i mattoni, le pietre e la povertà, ma una misura dell'intensità di ciò che le persone provavano l'una per l'altra qui... Ecco una sensibilità, una saggezza dell'occhio e del cuore che rende questa collezione indimenticabile."

– Jeremy Seabrook, Nuova società.



Bambini con spazzatura raccolta vicino al Byker Bridge, 1971

"...capolavori di rappresentazione - politica oltre che fotografica."

– Jules Lubbock, Il nuovo statista.

Originariamente pubblicato nel 1983 da Jonathan Cape, di Sirkka-Liisa Konttinen è riconosciuto come un corpus fondamentale di opere e un classico moderno della fotografia. Konttinen ha documentato una comunità affiatata a Newcastle in un'area che è stata la sua casa per sette anni e che era destinata a una riqualificazione totale.

Il lavoro ha ottenuto il riconoscimento nazionale come resoconto fotografico chiave di una ricca cultura della classe operaia alla vigilia della sua distruzione. Il libro è stato selezionato da *The Observer* come uno dei primi dieci libri dell'anno.



Kendal Street, Byker, 1969 © Sirkka-Liisa Konttinen - Courtesy Dewi Lewis Publishing

Sirkka-Liisa Konttinen è una fotografa e regista di origine finlandese e membro e membro fondatore dell'Amber Film & Photography Collective e della Side Photographic Gallery con sede a Newcastle upon Tyne. Insieme a *Byker*, i suoi altri progetti a lungo termine nel campo della fotografia e del cinema includono *Writing in the Sand*, *Letters to Katja*, *The Coal Coast*, *Song For Billy*, *Step by Step*, *Keeping Time*, *Byker Revisited*, *Today I'm With You* e *Still Here*.



Chiusura del lavatoio di Shipley Street, 1971 © Sirkka-Liisa Konttinen - Courtesy Dewi Lewis Publishing

Nel 2011 la fotografia di Konttinen e i film di Amber sono stati iscritti nel registro della Memoria del mondo del Regno Unito dell'UNESCO come di eccezionale valore nazionale e importanza per il Regno Unito.

Sirkka-Liisa Konttinen: Byker

Dewi Lewis Publishing

copertina rigida - 160 pagine, 140 fotografie triton 290 mm x 260 mm

ISBN: 9781911306856 - £ 40,00

www.dewilewispublishing.com -

Daide Barzaghi – Olympus Has Fallen

Comunicato stampa da <https://www.facebook.com/museo.delpresente/>



Creation, 2022 ©Davide Barzaghi

Si inaugura sabato 17 dicembre presso il Museo del Presente di Rende la mostra fotografica "Olympus Has Fallen" di Davide Barzaghi a cura di Roberto Sottile.

Una importante sinergia e collaborazione tra l'Amministrazione Comunale di Rende, Assessorato alla Cultura, il Critico d'arte e Curatore Roberto Sottile e la Galleria d'Arte Nozzoli di Empoli per un progetto fotografico di un'artista che per sua stessa ammissione si è avvicinato alla fotografia da pochi anni, riuscendo a raccogliere già importanti riconoscimenti.

Sono 85 i suoi lavori fotografici pubblicati dalle più importanti e qualificate testate di settore, 27 premiati in concorsi internazionali, e importanti gallerie e musei tra Londra, New York, Berlino, Stoccolma e Empoli hanno ospitato personali dell'artista. La mostra al Museo del Presente, "Olympus Has Fallen" che prende il nome dalla serie fotografica realizzata da Davide Barzaghi, "diventa – come scrive Sottile nel testo del catalogo - il sentiero da percorrere per raggiungere il Monte Olimpo, animato da divinità che prendono forma attraverso una umanità che vive in una dimensione carica di simbolismo, ma profondamente contemporanea. La mitologia che Davide ci restituisce con il suo obiettivo è cosciente della sua bellezza etica e morale, e con questa bellezza fa i conti. Sono scene che si consumano, personificazioni che rivivono attraverso lo sguardo dell'artista che ci invita ad

osservare e contemplare ogni lavoro fotografico da un punto di vista privilegiato. "Olympus Has Fallen" è una finestra aperta su un mondo pagano, ma ricco di spiritualità, che ci viene restituita attraverso una umanità che dimora nella sua nudità."

Una mostra fotografica intensa e raffinata, che resterà aperta al pubblico nella programmazione del Museo del Presente fino al prossimo 14 gennaio 2023 che diventa – come scrive Giancarlo Tonani nell'altro testo in catalogo – "un viaggio di andata e ritorno verso l'Altro marchia l'uomo nudo. L'Olimpo fornisce un materiale fitto di discontinuità narrative e simboliche, per dire questo Altro da cui l'uomo esce con la sua dimensione cosciente e civile ed a cui ritorna nel suo desiderio pieno di oltranze e di scarti dalla confortevole civiltà. Gli scatti in mostra hanno questa cornice, tra uscita da una ieratica oscura forma scultorea e un ritorno a interrogarne la fioca ambigua luce. Come a evocare la ricerca umana, nell'oscura luce delle sue creature soprannaturali, del segreto della propria natura piena di zone oscure. Da questa ferita-feritoia si vede l'uomo uscito da una perfezione che lo esilia, in cerca di forme che nostalgicamente lo riportino lì. Ma nell'Olimpo greco Bellezza e Perfezione non si dicono con i miti di Caduta, di Salvezza, di lotta tra il Bene e il Male. In quei racconti perversamente polimorfi in cui si muovono gli dei dell'Olimpo greco il cuore pulsante batte sempre, come in diastole e sistole, tra bene e male, tra compostezza ed eccesso, tra tensione all'armonia e abissale caos dell'informe."

 Davide Barzagli – Olympus Has Fallen

dal 17 dicembre 2022 al 14 gennaio 2023

Museo del Presente, Piazzale John Fitzgerald Kennedy, Rende (Cosenza)

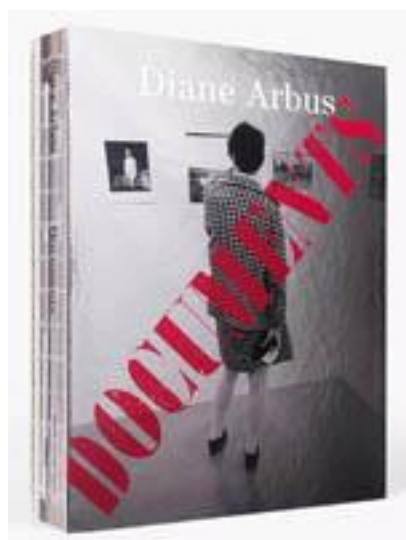
☎ 0984 828 4255 | mpresente18@gmail.com

Orario: dal martedì a sabato ore 9:00-13:00 e 16:00-20:00

[Diane Arbus Documents](https://www.davidzwirnerbooks.com/)

da <https://www.davidzwirnerbooks.com/>

Attraverso un assemblaggio di articoli, critiche e saggi dal 1967 ad oggi, questa rivoluzionaria pubblicazione traccia la ricezione del lavoro del fotografo e offre una visione completa delle conversazioni critiche, così come delle idee sbagliate, intorno a questo artista altamente influente.



Meglio conosciuta per le sue immagini penetranti che esplorano cosa significa essere umani, Diane Arbus è una figura fondamentale e singolare nella fotografia americana del dopoguerra. Le fotografie in bianco e nero di Arbus demoliscono le convenzioni estetiche e ribaltano ogni certezza. Sia lodata che criticata per le sue

fotografie di persone considerate "estrane", Arbus continua a essere un parafulmine per un'ampia gamma di opinioni che circondano la sua materia e il suo approccio. Critici e scrittori hanno descritto il suo lavoro come "sinistro" e "spaventoso", oltre che "rivelatore", "sincero" e "compassionevole". Attraverso un assemblaggio di articoli, critiche e saggi dal 1967 ad oggi, *Diane Arbus Documents* traccia la ricezione del lavoro del rivoluzionario fotografo.

Illuminando cinquant'anni di evoluzione nel campo della critica d'arte, *Documents* fornisce un nuovo modello per comprendere il lavoro di qualsiasi formidabile artista. Organizzati in undici sezioni incentrate sulle grandi mostre e sugli eventi significativi emersi dall'opera della Arbus, nonché sui suoi metodi e intenti, i sessantanove facsimili di articoli e saggi già pubblicati – un archivio a tutti gli effetti – tracciano il discorso su Arbus, contestualizzando la sua inimitabile opera. Integrato da una bibliografia commentata di oltre seicento voci e da una storia espositiva completa, *Documents* rappresenta un'importante risorsa per fotografi, ricercatori, storici dell'arte e critici d'arte, oltre che per gli studenti di critica d'arte e per il lettore interessato.

Testi di 55 autori, tra cui Hilton Als, AD Coleman, Holland Cotter, Jacob Deschin, Germaine Greer, Hilton Kramer, Arthur Lubow, Janet Malcolm, Francine Prose, Sukhdev Sandhu, Peter Schjeldahl, Adrian Searle, Susan Sontag, Lynne Tillman e Colm Toibin

A cura di Max Rosenberg. Prefazione di Jeffrey Fraenkel e Lucas Zwirner.

Diane Arbus (1923–1971) è una delle fotografe più originali e influenti del ventesimo secolo. Ha studiato fotografia con Berenice Abbott, Alexey Brodovitch e Lisette Model e le sue prime fotografie pubblicate sono apparse su *Esquire* nel 1960. Nel 1963 e nel 1966 ha ricevuto la John Simon Guggenheim Fellowship ed è stata una dei tre fotografi il cui lavoro è stato al centro di *New Documents*, la storica mostra di John Szarkowski al Museum of Modern Art nel 1967. Le raffigurazioni di Arbus di coppie, bambini, imitatori di donne, nudisti, pedoni di New York City, famiglie suburbane, artisti circensi e celebrità, tra gli altri, abbracciano l'ampiezza dell'America del dopoguerra sfera sociale e costituiscono un ritratto vario e singolarmente convincente dell'umanità.

Diane Arbus Documents

Editore: David Zwirner Books/Fraenkel Gallery

Collaboratore: Max Rosenberg - Progettista: Yolanda Cuomo, Bonnie Briant

Stampato da VeronaLibri, Verona, Italia - Data di pubblicazione: 2022

Rilegatura: Cartonato, dorso a vista - Dimensioni: 8,5×11 in | 21,6×27,9 cm

Pagine: 496 - Riproduzioni: 69 testi in facsimile; 400 illustrazioni

ISBN: 9781644230657 - Vendita al dettaglio: \$ 95 | \$ 125 CAN | £ 75

["Exodus", l'esposizione di Nicolò Filippo Rosso a Cremona](#)

da <https://www.diocesidicremona.it/>

Il progetto fotografico si inserisce nel contesto del "Festival della Fotografia etica"

"La fotografia è una forma di protesta. Fintanto che le persone continueranno a soffrire e a essere vittime di ingiustizie, continuerò a fotografarle". Queste le parole del fotografo Nicolò Filippo Rosso, diventate lo slogan della sua esposizione fotografica "Exodus", realizzata all'interno del contesto del "Festival della Fotografia etica" di Lodi e che nei prossimi mesi arriverà a Cremona.

Sarà infatti il Museo Diocesano di Cremona a ospitare nelle sue sale la mostra "Exodus", che sarà installata e accessibile da sabato 17 dicembre e resterà allestita per due mesi, fino al prossimo 17 febbraio.



© Nicolò Filippo Rosso

L'allestimento di "Exodus" sarà realizzato grazie alla sinergia tra il Museo Diocesano di Cremona, Cremona Musei e la Fondazione Arvedi – Buschini. Le fotografie di Rosso andranno ad arricchire ancor di più un tanto prezioso museo, accompagnando i visitatori in un viaggio sulle rotte migratorie insieme a coloro che, sofferenti e disperati, non avendo nulla da perdere, decidono di sfidare il destino.

"Exodus", progetto grazie al quale il fotografo ha vinto il *World Report Award*, nelle sezioni Master e Short Story, nell'edizione 2021, rappresenta un'importante opportunità per il Museo Diocesano, che avrà l'onore di ospitare un'esposizione volta a sensibilizzare l'occhio del visitatore riguardo a tematiche etiche e sociali, accendendo un faro sull'ingiustizia sociale nel mondo. Tematiche delle quali proprio il "Festival della Fotografia etica" da ormai dodici anni si fa portavoce.

Il progetto "Exodus"

In America Latina, la mancanza di opportunità lavorative e di accesso all'istruzione, la corruzione della politica e l'impunità, persistono da generazioni, alimentando un circolo vizioso di violenza e migrazioni, al tempo stesso sintomo e causa dell'esistenza di società disgregate.

Per quattro anni il fotografo ha percorso le rotte migratorie documentando il viaggio di rifugiati e migranti dal Venezuela alla Colombia e dall'America centrale al Messico e agli Stati Uniti. Raccontando le storie di bambini, adolescenti, donne incinte o che stavano allattando, provenienti da diversi Paesi, ha avuto modo di vedere come le innumerevoli storie di perdita si fondessero in un'unica narrazione attraverso gli occhi dei migranti più vulnerabili: quelli che nascono, crescono e muoiono in movimento.

La crisi politica e socio-economica che ha investito il Venezuela nel 2016, ha spinto cinque milioni di migranti ad andarsene dal Paese. La Colombia è la nazione più

colpita da questo esodo. Secondo l'Agencia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), sono 1,8 milioni i venezuelani in Colombia, di cui mezzo milione bambini: un numero certamente sottostimato perché non tutti vengono registrati.

Nel 2021, dopo che gli uragani Eta e Iota hanno colpito il Centro America, Nicolò si è recato in Honduras. Inondazioni e smottamenti avevano colpito 4,5 milioni di vittime, alimentando una delle migrazioni più significative dell'ultimo decennio verso gli Stati Uniti. Questo lavoro documenta il viaggio dei migranti tenendo presente le differenti ragioni che spingono le popolazioni a emigrare, con la consapevolezza che la mobilità umana è ciò che definisce le società di questo continente.

Decenni di guerra civile, povertà endemica o violenza rendono difficile per i migranti trovare condizioni migliori di quelle che lasciano. Attraversando terre di confine controllate da bande e gruppi ribelli, le persone sono esposte alla tratta e al reclutamento. Alcuni non raggiungono mai la loro destinazione, altri continuano a spostarsi, spesso a piedi, sperando di trovare un posto dove iniziare un nuovo capitolo della loro vita.

Nicolò Filippo Rosso

Nicolò Filippo Rosso (1985) è un fotografo documentarista italiano che vive in Colombia. Si è laureato in Lettere presso l'Università degli Studi di Torino, in Italia. Fotografare in America Latina significa spesso testimoniare storie di traumi, disuguaglianze e ingiustizie che hanno sconvolto il continente per generazioni. Nicolò ha scelto di raccontare storie di comunità abbandonate, crisi migratorie di massa, conflitti e cambiamenti climatici.

Dal 2018, dopo alcuni incarichi editoriali che documentano la migrazione venezuelana in Colombia, ha deciso di continuare a raccontare quel fenomeno storico anche attraverso i suoi progetti autoriali. Ha iniziato a trascorrere settimane e mesi in alcune zone di confine, camminando lungo le rotte migratorie insieme a coloro che non dispongono del denaro per raggiungere una grande città o il confine più vicino in autobus.

La mobilità rappresenta una condizione umana del nostro tempo e, sebbene Nicolò volga il suo sguardo sull'America Latina, le famiglie di tutto il mondo sfuggono a guerre, disuguaglianze, povertà, disastri naturali e regimi totalitari.

Dopo molti anni passati a documentare storie di migrazione, ha capito che questi migranti continueranno ad essere al centro dei suoi progetti futuri. Ampliando un corpo di lavoro già esistente, nel 2021, si è recato in America Centrale e in Messico per documentare l'attraversamento di rifugiati e migranti negli Stati Uniti.

Oltre ai suoi lavori personali ed editoriali per riviste, quotidiani e Ong, tiene spesso conferenze su fotografia e giornalismo nelle università colombiane, europee e statunitensi.

Ha ricevuto numerosi premi come il *World Press Photo* nella categoria *Contemporary Issues*, l'*International Photography Award* e il *Getty grant* per la fotografia editoriale. Il suo lavoro è stato ampiamente pubblicato su *The Washington Post*, *Courrier International*, *Le Point*, *Internazionale* e *Der Spiegel*.

dal 17 dicembre 2022 al 17 febbraio 2023

Museo Diocesano, Piazza Sant'Antonio Maria Zaccaria, 4, 26100 Cremona

 +39 0372 495082 | www.diocesidicremona.it | info@museidiocesicremona.it

orario: da martedì a domenica 10:00-13:00 e 14:30-18:00

Inge Morath Fotografare da Venezia in poi

Comunicato Stampa da www.studioesseci.net

Il Museo di Palazzo Grimani di Venezia celebra la figura della fotografa Inge Morath (Graz 1923 – New York 2022) con una sezione inedita per l'Italia dedicata alla città lagunare dove la sua carriera ebbe avvio.



Inge Morath, Venezia, 1955 ©Fotohof archiv / Inge Morath / Magnum Photos

È stato l'amore a condurre nel novembre del 1951 Inge Morath e Lionel Burch, neo sposi, a Venezia. E sono stati il maltempo in Laguna e Robert Capa, a far diventare lei, che con la fotografia non aveva dimestichezza diretta ma che collaborava già con la celebre agenzia fotografica parigina, la prima donna fotografa dell'Agenzia Magnum Photos.

La mostra che dal 18 gennaio al 4 giugno 2023 si ammirerà al Museo di Palazzo Grimani focalizza la Venezia di Inge Morath, attraverso il celebre reportage che la fotografa austriaca realizzò in Laguna, quando l'Agenzia Magnum la inviò in città per conto de *L'Oeil*, rivista d'arte che aveva scelto di corredare con scorci veneziani un reportage della mitica Mary McCarthy.

"Inge Morath Fotografare da Venezia in poi" è curata da Kurt Kaidl e Brigitte Blüml, con Valeria Finocchi; promossa dalla Direzione regionale Musei Veneto (direttore Daniele Ferrara) e la società Suazes che, alcuni anni fa, ha fatto conoscere in maniera dettagliata la carriera di questa fotografa in Italia.

All'epoca del primo soggiorno veneziano, la Morath lavorava in Magnum non come fotografa ma come collaboratrice redazionale. In pratica si occupava, anche grazie alla sua conoscenza delle lingue, della realizzazione delle didascalie che accompagnavano le immagini dei suoi colleghi fotografi, del calibro di Henri Cartier-Bresson, David Seymour, George Rodger e Robert Capa.

Non fotografava, ma non le mancavano occhio e sensibilità. In quel novembre, la luce di Venezia sotto la pioggia la stregò, tanto da indurla a chiamare Robert Capa, responsabile della Magnum, per suggerirgli di inviare un fotografo in grado di catturare la magia che tanto la stava stupendo. Capa le rispose che un fotografo

di Magnum a Venezia c'era già: era lei con la macchina fotografica. Non restava che comprare un rullino, caricarla e iniziare a fotografare.

“Ero tutta eccitata. Sono andata nel luogo in cui volevo scattare le mie fotografie e mi sono fermata: un angolo di strada dove la gente passava in un modo che mi sembrava interessante. Ho regolato la fotocamera e ho premuto il pulsante di scatto non appena ho visto che tutto era esattamente come volevo. È stata come una rivelazione. Realizzare in un istante qualcosa che mi era rimasto dentro per così tanto tempo, catturandolo nel momento in cui aveva assunto la forma che sentivo giusta. Dopo di che, non c'è stato più modo di fermarmi”.



Inge Morath, Venezia, 1955 ©Fotohof archiv / Inge Morath / Magnum Photos

Nel 1955, quattro anni dopo quelle prime fotografie, arriva l'incarico dalla rivista *L'Oeil*. Una volta a Venezia, avverte l'urgenza di esplorare la città e così “per ore andai in giro senza meta, solo a guardare, ossessionata dalla pura gioia di vedere e scoprire un luogo. Ovviamente avevo divorato libri su Venezia, sulla pittura e su quello che avrei dovuto fare. Il mio cervello ne era pieno... ”.

“Il mio divertimento maggiore era quello di sedermi alla Scuola degli Schiavoni ed immergermi nelle opere di Carpaccio, quasi sempre da sola. O passare il tempo in compagnia del Tiepolo, era la fine del mondo. La sera i miei piedi erano stanchi e anche nel sonno mi trovavo ancora a camminare su innumerevoli ponti, le onde dei canali come pietrificate”.

Poi il Cimitero all'Isola di San Michele, Burano, Murano, Torcello, le processioni, il Redentore, i gatti ed i panni stesi, monumento, acqua e la gente comune...

“Come sarei felice di aver catturato con la mia macchina fotografica qualcosa che mi ha commosso, come la donna davanti al cancello del Palazzo Furstenberg con i

gomiti piegati dietro la schiena o le scarpe dimenticate davanti a una fontana, la quotidianità in tutto la sua precaria bellezza”.

“Fotografare era diventata per me una necessità e non volevo assolutamente più farne a meno”.

La mostra nel suo complesso raccoglie circa 200 fotografie che avranno un focus specifico e inedito su Venezia anche con il supporto di documentazione inedita. Molte di queste fotografie veneziane, circa un’ottantina, non sono mai state esposte prima in Italia.

A corredo una selezione dei suoi principali reportage fotografici dedicati alla Spagna, Iran, Francia, Inghilterra-Irlanda, Stati Uniti d’America, Cina e Russia, oltre che la sezione dedicata ai ritratti, sezione molto importante nella sua ultima parte di carriera.

Un progetto che cade in concomitanza dei cento anni della nascita di Inge Morath (Graz 1923).



Inge Morath, Audrey Hepburn, Durango, Messico, 1958 ©Fotohof archiv / Inge Morath / Magnum Photos

Come dichiara Daniele Ferrara, direttore regionale Musei Veneto: “Prosegue il rapporto del Museo di Palazzo Grimani, Istituto statale della Direzione regionale musei Veneto – Ministero della Cultura, con espressioni alte della creatività contemporanea. Il concetto è quello di un museo laboratorio, che eredita quella funzione di crogiuolo di esperienze artistiche svolta dal Palazzo tra il Cinque e il Settecento. Successivamente ad “Archinto”, mostra *site specific* del maestro tedesco Georg Baselitz con opere dialoganti con lo spazio del Palazzo e la sua collezione, il museo ha accolto l’esposizione di importanti artisti italiani del fumetto, “*Dopo la fine. Architetture narrative e nuove umanità*”. Ora il Museo volge

lo sguardo alla fotografia ed è scelta che scaturisce anche dall'impegno congiunto della Direzione Musei Veneto e dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione per lo studio, la tutela e la valorizzazione del patrimonio fotografico".

Concetti che vengono confermati da Valeria Finocchi, direttrice del Museo di Palazzo Grimani: "Il Museo da alcuni anni è oggetto di un'importante processo di valorizzazione grazie alla fattiva collaborazione pubblico-privato con prestigiose realtà come la Fondazione Venetian Heritage e all'incessante lavoro di costruzione di nuovi contenuti e nuove prospettive di lettura del suo prezioso patrimonio artistico e architettonico, che impegnano lo staff interno e i collaboratori dalla ricerca storico-museologica fino alla progettazione di esperienze di alta divulgazione ed educative. Attraverso il riallestimento di numerosi ambienti del piano nobile, tra cui la celebre Tribuna, nel 2019, e la Sala del Doge, nel 2021, il Palazzo è tornato al centro della scena culturale veneziana e oggi si rivolge a pubblici differenziati, in un rinnovato rapporto con la città stessa grazie a progetti dedicati al recupero del patrimonio immateriale del territorio di riferimento".

Marco Minuz di Suazes come coorganizzatore del progetto espositivo: "Questa collaborazione con la Direzione museale del Veneto e con il Museo di Palazzo Grimani valorizza un lavoro da noi abbiamo intrapreso qualche anno per far scoprire al nostro paese la figura di questa straordinaria figura. Ricostruire un progetto calandolo sul lavoro che Inge Morath dedicò a questa città rappresenta il miglior modo per celebrare la sua nascita".

**"Inge Morath Fotografare da Venezia in poi"
dal 18 gennaio al 4 giugno 2023**

Museo di Palazzo Grimani, Ramo Grimani, Castello 4858, 30122 Venezia

☎ 041.241.1507 - <https://ingemorathexhibition.com>

Orari: martedì-domenica 10.00 - 19.00; ultimo ingresso ore 18.30 (lunedì chiuso)

Mostra in collaborazione con Fotohof, Salisburgo con il patrocinio e il sostegno del Forum Austriaco di Cultura di Milano

- Studio ESSECI di Sergio Campagnolo, ☎ 049663499 | www.studioesseci.net

Referente Simone Raddi: simone@studioesseci.net

- Direzione regionale Musei Veneto, ☎ 0412967611 Ufficio Comunicazione

Referente Vincenza Lasala: vincenza.lasala@cultura.gov.it

- Museo di Palazzo Grimani, ☎ 0412411507

Referente Eleonora Mazzeo: eleonora.mazzeo@cultura.gov.it

[Carol Rahal: Solus](#)

di Marley Porto da <https://loeildelaphotographie.com/>

Immagini insolite che sorprendono per la loro stranezza rivelando un mondo surreale che mescola bellezza e fantasia. Immagini che ci portano in un'atmosfera ricca di narratività che ci avvicinano a un universo onirico e fittizio, che può essere letto in molti modi.

Mescolando fotografia tradizionale e manipolazione digitale, le immagini della serie "Solus", meticolosamente create dall'artista visiva Carol Rahal, risvegliano nello spettatore il desiderio di esplorare i dettagli alla ricerca di altri contenuti e significati. Le fotografie, realizzate con un approccio singolare, sono state elaborate dall'uso di performance, teatralità, manipolazione, ricostruzioni cinematografiche, finzione e storia dell'arte, sperimentate attraverso il pregiudizio del Surrealismo.



Infanzia © Carol Rahal

L'universo simbolico appare in oggetti, animali, attori umani e vestiti disposti dalla creazione di altre realtà che ci portano a riflettere sulla natura instabile della vita e sulla presenza della morte. Immagini elaborate che suggeriscono una doppia lettura e si configurano in nuove e ricche esperienze per la visualità contemporanea. Le ambientazioni possono variare da interni ristretti ad esterni espansivi, rivelando un mondo dominato dallo straordinario, dove il personaggio si trova in situazioni e luoghi insoliti, con colori ambigui, gesti inaspettati in composizioni che mescolano il glamour con una fantasia comica, bella e, a volte, a volte bizzarro.



Sogno © Carol Rahal

La narrazione inquietante vista nel saggio problematizza le sensazioni vissute dall'artista durante il suo passaggio tra adolescenza e maturità, quando si confronta con le vulnerabilità che si verificano durante questa transizione, come la sua omosessualità, le sue paure e desideri, alterazioni nel suo processo emotivo e cambiamenti nel il suo posto sociale.

L'estetica adottata dall'artista affronta concetti di solitudine e sessualità, costruiti attorno al desiderio di portare i sogni nella nostra quotidianità. Le immagini di Carol Rahal portano una certa tensione visiva con un pizzico di mistero. Vanno oltre i limiti della rappresentatività. Sovvertono il mondo reale, liberando lo spirito dalla lettura di altre realtà, dall'ordine del fantastico.

Carol Rahal così si presenta:

Sono una fotografa, attrice e insegnante. Il mio incontro con l'arte della fotografia è avvenuto quando ho vissuto in Indonesia con una borsa di studio per studiare la cultura tradizionale di Bali, nel 2007. Lì ho stretto amicizia con un fotografo che mi ha portato a fotografare i rituali religiosi indù. Tornata in Brasile, ho iniziato un tuffo nella sperimentazione del teatro, della fotografia e del cinema sia nell'area dell'educazione che nella mia arte fotografica. Sono laureata in Arti dello Spettacolo e Fotografia e una laurea specialistica in Arte e Educazione. Ho insegnato per molti anni nella scuola elementare II e ho svolto il ruolo di coordinatore di progetti interdisciplinari.



La colpa © Carol Rahal

Nei miei progetti indago la sperimentazione fotografica unita al teatro e al cinema sia nell'ambito dell'educazione che nella mia produzione artistica autoriale. La mia ispirazione attraversa gli universi surrealisti e immaginari, rivelando uno spazio soggettivo, in cui percorro temi come l'esplorazione dell'essere umano su sé stesso. Nella mia serie *Solus* rifletto sul sentimento umano di non appartenenza e sulla ricerca di un'identità. In *Universos de Dentro* presento una lettura poetica dell'architettura delle grandi città e dei loro soggetti urbani. Mentre in *Delicadeza Selvagem*, un progetto in collaborazione con l'artista Sabrina Meira, le immagini indicano l'urgenza di adottare un cambiamento di atteggiamento per tutta la sopravvivenza della nostra specie. In ambito educativo, tra il 2008 e il 2019, ho insegnato Spettacolo, Fotografia e Cinema per la Scuola Elementare II e Progetti

Interdisciplinari, presso il *Colégio Stockler* (SP). Attualmente contribuisco come direttore creativo all'*Instituto Bem do Estar*, un'istituzione che promuove azioni di prevenzione della salute mentale attraverso esperienze immersive e ricerche sul campo, oltre a condurre workshop basati sul linguaggio fotografico e sui suoi dialoghi con altre manifestazioni artistiche. Attualmente, nel settore della fotografia d'arte, espongo e vendo alcune delle mie opere originali presso la Photoarts Gallery, situata a San Paolo | Brazil, e presso la galleria online Saatchi Art.

[Firehouse: The Photography of Jill Freedman](https://loeildelaphotographie.com/)

da <https://loeildelaphotographie.com/>

Il **New York City Fire Museum** presenta una mostra con la commovente collezione della pluripremiata fotografa **Jill Freedman** che documenta i vigili del fuoco di New York City al lavoro negli anni 70. **Firehouse: The Photography of Jill Freedman** .

La mostra presenta una serie di immagini dal libro di Freedman, *Firehouse* , che è stato pubblicato nel 1977 e ha raccolto recensioni entusiastiche che evidenziano la loro onestà e coraggio che hanno catturato il pericolo, la tragedia, l'eroismo e il cameratismo di essere un pompiere a New York. La CNN una volta descrisse le fotografie come "immagini che ritraggono una comunità di uomini in tutta la loro umanità, eroici ma non solo eroi". Immagini di terribile pericolo incontrano momenti di brutale tenerezza, e poi tutto lascia il posto a buffonate da caserma.

Per creare questa dimostrazione di eroismo e cuore, Freedman ha vissuto tra i vigili del fuoco del Bronx e di Harlem per più di un anno mentre raccontava il loro lavoro. Ha seguito i gruppi per sei giorni di fila, dormendo sui sedili posteriori delle auto o sul pavimento tra i motori.



© The Jill Freedman Irrevocable Trust

Jill Freedman era una fotografa documentarista di New York molto rispettata, il cui lavoro pluripremiato si trova nelle collezioni permanenti del Museum of Modern Art, dell'International Center of Photography, della George Eastman House, dello

Smithsonian American Art Museum e della New York Public Library. , il Museum of Fine Arts, Houston, e la National Library, Parigi, tra gli altri. È apparsa in mostre personali e collettive in tutto il mondo e ha contribuito a molte importanti pubblicazioni.

Jill Freedman era meglio conosciuta per la sua fotografia di strada e documentaristica, che ricorda il lavoro di André Kertész, W. Eugene Smith, Dorothea Lange e Cartier-Bresson. Ha pubblicato sette libri: *Old News: Resurrection City; Giornate del circo; Caserma dei pompieri; poliziotti di strada; A Time That Was: momenti irlandesi; I cani di Jill* ; e *l'Irlanda mai* . Jill Freedman ha vissuto e lavorato nell'Upper West Side di New York.

--- per altre immagini: [link](#)

Puoi leggere di più sulla sua vita e sul suo lavoro su <http://www.jillfreedman.com> .

Firehouse: The Photography of Jill Freedman

dal 12 ottobre 2022 al 2 aprile 2023

The New York City Fire Museum, 278 Spring Street, New York, NY (USA)

☎ (212) 691-1303 | <https://www.nycfiremuseum.org> .

Aperto dal mercoledì alla domenica: dalle 10:00 alle 17:00 - Chiuso nei giorni festivi federali

[Kourtney Roy: The Other End of the Rainbow](#)

da <https://www.fillesducalvaire.com/>



Vicki at the graveyard, © 2018 Kourtney Roy- Courtesy Galerie Les filles du calvaire, Paris

La Galerie Les Filles du Calvaire presenta ***The Other End of the Rainbow*** (*L'altra estremità dell'arcobaleno*), una mostra personale dell'artista canadese **Kourtney Roy** .

La fotografa riconosciuta per la creatività dei suoi mondi immaginari, affronta con questo lavoro un argomento serio: da più di quarant'anni, lungo la Highway 16,

una strada nel nord della British Columbia, donne e ragazze stanno scomparendo per la maggior parte dalle First Nations.

Da ottobre 2017 a settembre 2019, Roy ha visitato la regione cinque volte e ha percorso in modo anonimo questo tratto lungo 720 km tristemente chiamato la Strada delle Lacrime.

“Durante i miei viaggi, ho incontrato e interagito con molte persone ammirevoli che sono state direttamente colpite dalla violenza su questa rotta. Nonostante le tragedie che hanno dovuto sopportare, mi hanno permesso di entrare nella loro vita con fiducia e sincerità, pronti ad affidarmi la loro storia. Trascorrevi regolarmente molto tempo con loro, senza necessariamente scattare foto, condividendo le loro attività e avventure quotidiane. Le loro storie hanno aiutato a comprendere meglio gli ostacoli che hanno dovuto superare nella loro vita. La loro conoscenza di grandi foreste, strade e infrastrutture della regione è stata fondamentale per me per trovare e fotografare luoghi legati alle tragedie, di cui il viaggiatore comune non è a conoscenza.



Where Loren was found, 2018 © Kourtney Roy - Courtesy Galerie Les filles du calvaire, Paris

Sono rimasta affascinata dal modo in cui l'architettura di questa particolare strada è stata influenzata dalla sua storia oscura e dalla violenza cronica. Come dare senso a un luogo insignificante? Come l'architettura banale che costeggia questa strada e le persone che vi circolano in completo anonimato possono legarsi per creare un'atmosfera insieme ordinaria e dannosa. In una regione ancora alle prese con un oscuro passato colonialista, la rete stradale nazionale ha promosso il decentramento, ha portato funzionalità e velocità, anonimato, isolamento, povertà e violenza.

La banalità dei luoghi che ho fotografato suggerisce la presenza di eventi sinistri quanto la nasconde. Il loro aspetto concreto è amplificato dal passato oscuro di questa autostrada, che aggiunge una nota di terrore a questi paesaggi apparentemente neutri. Ho voluto offrire un'immagine composta di un luogo complesso ma straordinario. Genius loci, o “genio del luogo”, in parole povere, è quella qualità o “spirito” che dà senso a un determinato luogo, una città, una radura, una regione o una strada.

In questo senso, la Highway 16 non porta semplicemente a una destinazione; è una destinazione, intrisa di un singolare senso della storia e una presenza attraverso le ripetute atrocità commesse lungo la sua lunghezza. -Kourtney Roy



Houston vander highway , © 2018 Kourtney Roy- Courtesy Galerie Les filles du calvaire, Paris

La mostra presenta un estratto di questa narrazione attraverso l'immagine di una notizia che affonda le sue radici nella violenza, nella misoginia e nel razzismo sistemico. Questo progetto, ibrido artistico e documentario, è presentato nel suo insieme in un libro edito da André Frère.

Kourtney Roy: The Other End of the Rainbow

dal 7 gennaio al 24 febbraio 2023

(Interruzione dal 15 al 25 gennaio 2023)

Galleria Les Filles du Calvaire, 17, rue des Filles-du-Calvaire, 75003 Parigi

☎ +33 (0)1 42 74 47 05 | www.fillesducalvaire.com | paris@fillesducalvaire.com

orario: dal martedì al sabato 11:00 - 18:30

[A Palazzo Palumbo Fossati di Venezia si inaugura a gennaio la prima mostra fotografica di Maxime Alexandre](#)

da Artribune Segnala

LA MOSTRA

Maxime Alexandre presenta la sua prima mostra fotografica, intitolata "**Tempo**", dedicata alla solitudine ed essenzialità degli artisti, paragonati ad elementi della laguna veneziana. La nebbia cancella la linea dell'orizzonte tra cielo ed acqua, creando una uniformità dalla quale emergono elementi isolati. Bricole, paline o fari nella loro individualità sono essenziali per chi naviga, mostrando la via o fornendo appiglio in caso di deriva. La stessa funzione è svolta dagli artisti, solitari nel loro universo creativo ed essenziali per la memoria e la nostra storia. *"Il cinema è un lavoro di squadra, un insieme di artisti che segue la direzione del regista, come un'orchestra con il suo direttore, ed è a loro che dedico questa*

mostra, un'interpretazione di ognuno di loro, solitario nella sua arte ma essenziale all'opera, alla storia, alla memoria."



© Maxime Alexandre

IL PROGETTO ESPOSITIVO

Maxime Alexandre ha voluto sottolineare il richiamo alla pittura, da sempre utilizzata come riferimento nel suo lavoro cinematografico di direttore della fotografia, scegliendo una stampa che ha avvicinato le fotografie a degli acquarelli, in cui cielo ed acqua si confondono esaltando i singoli elementi raffigurati. Ad accompagnare alcune fotografie, le voci di artisti e creativi che hanno fatto parte del percorso artistico di Alexandre, fra cui la regista pittrice **Marjane Satrapi**, il regista **Alexandre Aja** e l'architetto **Filippo Caprioglio**. Insieme alla mostra fotografica, Alexandre presenta anche un **film d'essai** in cui chiede ai suoi interlocutori, artisti e creativi, di condividere la loro visione del tempo e dell'attimo in cui l'idea prende vita.

"Avendo da sempre provato una grande emozione nell'osservare schizzi di artisti, affascinato dall'istante in cui nasce l'idea, ho cominciato a raccogliere e condividere con alcuni di loro semplici conversazioni sull'argomento. È un lavoro incompiuto, un semplice approccio che crescerà con il tempo, superando l'aspetto filosofico, con l'intenzione di condividere quell'emozione e non di sezionarla in un dedalo di interpretazioni."

Due percorsi paralleli intorno alla figura dell'artista: la rappresentazione fotografica della sua solitudine ed essenzialità, e la concezione del tempo come istante in cui l'idea prende vita.

Maxime Alexandre porta con sé, in questa visione e ricerca dell'istante, le voci di artisti e creativi che hanno fatto parte della sua ventennale carriera artistica.

La mostra è realizzata con il supporto di **Blue Valley, Imputlevel Group, Gheusis e Bmovie Italia.**



© Maxime Alexandre

Maxime Alexandre | TEMPO, "Essenziali in solitudine"

Inaugurazione: giovedì 19 gennaio alle ore 18:00

Durata: dal 19 al 22 gennaio 2023

Orari di visita: tutti i giorni dalle ore 10:00 alle 19:00

Sede espositiva: Palazzo Palumbo Fossati, S. Marco, 2597, 30124, Venezia
info@maximealexandre.net | www.maximealexandrephotography.com

[Chris Killip "Retrospectiva": una mostra e un libro](#)

di **Sean Sheehan** da <https://loeildelaphotographie.com/>

Il materiale per il primo fotolibro pubblicato di **Chris Killip** risale al 1970-73 dopo il suo ritorno all'Isola di Man dove era cresciuto. Era stato iscritto lì a un corso di gestione alberghiera quando si era imbattuto in una fotografia che gli aveva cambiato la vita. Vedendo il *Ragazzo di Cartier-Bresson con due bottiglie di vino, Rue Mouffetard* è stato un momento sulla strada per Damasco: abbandonato il corso alberghiero ha accettato un lavoro fotografando i vacanzieri prima di trasferirsi a Londra nel 1964 e trovare lavoro come assistente presso il fotografo **Adrian Flowers**.

Gli anni Sessanta erano swing a Londra, ma Killip era sensibile a un ritmo più dolce quando tornò a casa e iniziò a fotografare uno stile di vita che conosceva fin dall'infanzia. Le sue foto sull'Isola di Man mostrano una somiglianza familiare con **Irish Work** di Tom Wood, radicata nella conoscenza dei due fotografi con la vita contadina e il modo in cui ha plasmato il carattere di coloro che vi sono coinvolti. I due fotografi mostrano la consapevolezza di uno stile di vita agricolo che volge al termine – i servizi finanziari stavano iniziando a percepire ricchi guadagni nell'Isola di Man come un paradiso fiscale emergente – e la conseguente necessità di registrare un'integrità e una completezza che hanno informato non

solo l'agricoltura pratiche lavorative ma i corpi di coloro che costituivano quel modo di esistere nel mondo.



© Chris Killip - Courtesy Thames & Hudson

Dopo l'Isola di Man, Killip ha viaggiato nel nord dell'Inghilterra prima di trovare una nuova casa a Tyneside. Tra il 1982 e l'84 ha fotografato un villaggio quaranta miglia a sud, un luogo che, come osserva Ken Grant in uno dei suoi contributi ricchi di informazioni alla nuova monografia di Thames & Hudson, **Chris Killip**, doveva non poco della sua esistenza ai lavoratori migranti irlandesi.

Il senso di Killip di una presenza irlandese in parte originaria nel villaggio di Skinningrove, così come la cultura contadina percepibile sull'Isola di Man, lo aiutò ad avvicinarsi alle comunità che vivevano ai margini, coloro che, nelle parole di Killip, "hanno fatto la storia per loro, che ne hanno sentito il malizioso disprezzo".

Contrastando la passività che ciò potrebbe implicare, le sue foto di corpi come espressioni di una condizione sociale hanno una positività che si oppone a qualsiasi denigrazione dei non privilegiati. Il suo successo, come diventa chiaro nel suo **toccante video** del tempo trascorso a Skinningrove, è stato il risultato della costruzione della fiducia di coloro che diffidano di uno sconosciuto che arriva nel loro villaggio brandendo una fotocamera di grande formato.

La sfiducia si è trasformata in aperta ostilità quando ha deciso di scattare foto in un altro posto, una spiaggia a Lynemouth, una ventina di miglia a nord di Newcastle.

Era un luogo in cui la gente veniva a raccogliere il carbone raccolto lì dal bottino dei giacimenti estratti sotto il Mare del Nord e la storia dell'eventuale accettazione di Killip sulla spiaggia è ben raccontata da Ken Grant.



© Chris Killip - Courtesy Thames & Hudson

Le sezioni di *Chris Killip* dedicato alla sua produzione in Tyneside, Skinningrove e Lynemouth sono il centro di gravità del libro. A un certo livello, le fotografie sono una testimonianza visiva di ciò che Jacques Rancière chiamava la "parte di nessuna parte", coloro a cui non viene data voce all'interno del più ampio ordine sociale che esercita il governo su di loro, ma il filosofo ha anche coniato il termine "una comunità di eguali" e questo è più appropriato come descrizione di ciò che Killip ha reso visibile investendo la sua materia con una presenza che equivale a un conteggio del non contato. Nella foto 'Crabs, people, dogs 1981', una composizione sulla costa di Skinningrove, la macchina da presa è dietro un uomo e una donna che guardano il mare, un bambino invisibile in una carrozzina, un autista al volante di un'auto parcheggiata, un carretto di granchi e due cani che guardano attenti in direzioni diverse. Si può pensare che un'apprensione indefinita accompagni il processo di attesa che abita la scena, ma mentre c'è un grado di anticipazione o addirittura di mistero nella messa in scena, ciò equivale a inconcludenza, non angoscia. Gli adulti possono sembrare scollegati l'uno dall'altro ma i due cani in piedi fanno da cornice a un incontro non discordante e le ruote del carro e della carrozzina (e dell'auto) contribuiscono a dare unità al quadro.

Killip ha anche scattato una fotografia dell'ambientazione dietro di loro – l'immagine appare nel video menzionato sopra – fornendo un'immagine molto ordinaria di Skinningrove sulla riva. Non è una delle sue foto migliori, ma il suo assemblamento di macchine, cani, persone, e questa volta è visibile il bambino nella carrozzina, è un'istantanea della vita quotidiana in un luogo dove le persone hanno qualcosa in comune tra loro. Non c'è patto tra loro, ma c'è compagnia e un'esistenza condivisa, la cui virtù è forse meglio riassunta nello scatto di Killip di una famiglia fuori per una passeggiata domenicale su un'altura sopra il villaggio. Come in "Crabs, People, Dogs", la postura dell'uomo potrebbe suggerire un desiderio di qualcosa e la donna completa questo senso di desideratum, ma

invece della rassegnazione c'è determinazione e, insieme al senso di mancanza di completamento, riempie il silenzio che li circonda. Skinningrove non è un Eden e la famiglia possiede la stessa fermezza che ha accompagnato la prima coppia umana a uscire come descritta da Milton nelle righe finali di *Paradiso Perduto*.



© Chris Killip - Courtesy Thames & Hudson

È il rifiuto del tragico che sottolinea la grandezza di Chris Killip e non dovrebbe essere inscatolato come **documentarista della deindustrializzazione**. Ha fotografato la resistenza e la ribellione, dagli operai in sciopero ai punk in azione, come un modo per esaltare l'importanza dell'insubordinazione ed è giusto e appropriato che il saggio conclusivo di questo libro, di Lynsey Hanley, richiami l'attenzione sull'educazione politica che il lavoro di Killip mette a disposizione. Il suo successo è celebrato con la profondità che merita nel libro di Thames & Hudson e nella correlata *Chris Killip, Retrospective* che è alla **The Photographers Gallery di Londra** fino al 19 febbraio 2023.

--- per altre immagini: [link](#)

La mostra:

Chris Killip, Retrospective

dal 7 ottobre 2022 al 19 febbraio 2023

The Photographic Gallery, 6-18 Ramillies St, London W1F 7LW, Regno Unito
<https://thephotographersgallery.org.uk> | ☎ +44 20 7087 9300 | info@tpg.org.uk
orario: lunedì, mercoledì e sabato 10:00-18:00, giovedì e venerdì 10:00-20:00, domenica 11:00-18:00 (chiuso dal 23 dicembre al 3 gennaio)

Il libro:

Chris Killip

editore : Thames & Hudson (<https://www.thamesandhudsonusa.com/>)

testi: Ken Grant, Tracy Marshall-Grant
copertina rigida - misura: 12.4 in x 10 in x 1.1 in - 350 illustrazioni
ISBN-10: 0500025584 | ISBN-13: 9780500025581 - prezzo: \$75.00
uscita: febbraio 2023

Pentax fa dietrofront e torna alla pellicola

da <https://www.agi.it/>

L'azienda ha spiegato che "negli ultimi tempi si è assistito a una rinascita dell'interesse per le fotocamere" tradizionali. Da qui la decisione di 'invertire la rotta' e tornare all'analogico.



© PATRIK STOLLARZ / AFP

L'azienda giapponese Pentax sta lavorando al progetto di una nuova **fotocamera analogica da 35 mm** in seguito alla recente rinascita della fotografia analogica a livello internazionale. Lo ha confermato a Efe un funzionario dell'azienda. La nuova fotocamera, la cui progettazione è ancora in fase iniziale sotto la supervisione del team di ricerca e sviluppo, sarà di tipo compatto point-and-shoot, ha dichiarato la fonte, precisando che inizialmente sarà commercializzata nel mercato giapponese prima di essere venduta nel resto del mondo.

"Negli ultimi tempi si è assistito a una rinascita dell'interesse per le fotocamere a pellicola, vogliamo offrire agli appassionati di tutto il mondo nuovi prodotti per utenti esperti e giovani fotografi", ha dichiarato l'azienda in un comunicato.

Pentax, di proprietà del produttore di prodotti elettronici e di imaging Ricoh, diventerà quindi uno dei pionieri nella produzione di nuove fotocamere analogiche, dopo che alcuni concorrenti, come Eastman Kodak, hanno annunciato l'assunzione di tecnici della pellicola per tenere il passo con la domanda di riparazione delle vecchie fotocamere. In un sondaggio online condotto su 3.000 fotografi giapponesi, l'azienda ha scoperto che circa il 20% utilizzava fotocamere analogiche, escluse quelle usa e getta o istantanee.

Secondo Ricoh, con il predominio delle fotocamere digitali può essere "difficile" ottenere le parti necessarie per le fotocamere analogiche, quindi questo progetto

coinvolgerà anche altri produttori nell'approvvigionamento delle parti necessarie. Nel 2020, la giapponese Olympus, produttrice di alcune delle più iconiche fotocamere analogiche, ha deciso di vendere la sua unità di imaging in perdita per concentrarsi sull'industria medica, dando l'addio al settore fotografico dopo 84 anni. "Crediamo che il tempo e lo sforzo necessari per scattare fotografie analogiche significhino individualità, creatività e siano un'esperienza umana", ha concluso Ricoh, che tuttavia non ha precisato quando la prima fotocamera dovrebbe arrivare sul mercato.

Iacopo Giannini – Il Vecchio e il mare

Comunicato stampa da <https://www.artribune.com/>



©Iacopo Giannini

Si inaugurerà venerdì 23 dicembre 2022 alle ore 17:30 la nuova mostra fotografica personale del fotografo toscano Iacopo Giannini.

La presentazione della mostra sarà a cura di Bruto Pomodoro mentre i testi critici di Rosella Farinotti.

Questa nuova mostra di Iacopo Giannini, presentata nella Sala delle Grasce all'interno del complesso espositivo di Sant'Agostino a Pietrasanta, rappresenta un'occasione inedita per ammirarne i lavori fotografici (alcuni dei quali mai esposti al pubblico), che questa volta si focalizzano sul tema dell'uomo e il mare.

Frutto di una ricerca quinquennale, i dieci scatti che compongono il nucleo della mostra sono stati selezionati "ad hoc" per illustrare i rapporti che ci legano al mare, l'eterna fatica che da sempre contraddistingue il rapporto dualistico uomo – natura, la forza evocativa dei manufatti, siano essi barche, ancore o nasse, con i quali i pescatori affrontano quotidianamente le loro avventure di pesca e la manifattura e il commercio della materia prima strappata alle acque.

Il mare, paradossalmente, è protagonista assente (o appena inquadrato) all'interno degli scatti di Iacopo, ma la sua presenza è tangibile, sempre, finanche negli scatti all'interno dell'ex stabilimento Florio che documentano un'architettura industriale di rara bellezza o nella tavola appesa a ridosso di un muro della Campania, quadro dal sapore vagamente surrealista che ritrae pinne mutilate di tonni.

Come tangibile è la quotidiana fatica umana, documentata più volte nelle attività giornaliere legate alla pesca e ai suoi strumenti.

La cornice di questo lavoro di Giannini è Favignana, l'isola principale dell'arcipelago delle Egadi, i cui abitanti da secoli campano di pesca (Camparia è appunto l'espressione siciliana che indica il "dar da campare") ed è da secoli teatro della mattanza, la tradizionale e cruenta pesca al tonno rosso.

In un sapiente gioco allestitivo, le fotografie saltano dagli spazi aperti a quelli chiusi, dal particolare (il primo piano delle lattine di tonno Florio) all'universale (l'immagine delle grandi ancore sotto il cielo siciliano), dal paesaggio all'architettura e all'attività commerciale, lungo un percorso che ben definisce l'isola di Favignana e le sue peculiarità più intime.

E proprio l'isola è ritratta nella sua più aspra quotidianità (contrapposta a quella più ludica del turismo, che da anni ha preso piede nelle isole siciliane) attraverso la lettura di immagini di grande impatto emozionale rigorosamente in bianco e nero, che in ambito fotografico riprendono coraggiosamente la grande lezione del neorealismo italiano, che ha fatto la storia del cinema internazionale.

Una narrazione sospesa nel tempo, come spesso sono le grandi avventure umane, a cui il titolo della rassegna, ripreso dal celeberrimo romanzo di Hemingway, calza a pennello.

Iacopo Giannini – Il Vecchio e il mare

dal 23 dicembre 2022 all'8 gennaio 2023

Complesso di Sant'Agostino Via Sant'Agostino 1 (55045) Pietrasanta (LU)

orario: ore 10-13 e 16-19. Giorno di chiusura lunedì

[Sue Park "Sounds of silence" a Senigallia, Palazzo del Duca](#)

da <https://www.senigallianotizie.it/>



Korea © Sue Park

Dal 23 dicembre 2022 al 4 giugno 2023 le sale di **Palazzo del Duca di Senigallia** ospiteranno la mostra **Sounds of silence** della fotografa sudcoreana **Sue Park**, più volte vincitrice del Photo Awards e direttrice della Shatto Gallery di Los Angeles. In mostra si potranno ammirare **100 fotografie** tratte da due sue raccolte Sue Park Photography e Monovision, dedicate principalmente alla rappresentazione della bellezza della natura. Luoghi incantevoli e scorci di vita colti in Asia, Europa e nelle Americhe che sussurrano sommessamente, evocando un senso di meraviglia e misticismo per la loro

magnificenza. La mostra organizzata dal Comune di Senigallia e curata da **Lorenzo Uccellini**, è stata realizzata con il patrocinio della Fondazione Dott. Leopoldo Uccellini e il sostegno della Regione Marche nell'ambito del progetto Senigallia Città della Fotografia.

La mostra è un vero e proprio giro del mondo orizzontale, da est a ovest, compiuto da Sue Park, in cui racconta con una immediatezza quasi fanciullesca e senza pretesa di re-interpretazione, la bellezza che ha vissuto e fotografato. La sua è una fotografia prettamente naturalistica, in cui la post produzione è ridotta al minimo, tuttavia nelle immagini ci racconta anche se stessa e le proprie esperienze che, come avviene ripercorrendo un album di famiglia, risvegliano sensazioni e ricordi: il freddo delle terre di Hokkaido, la magia della brezza leggera delle valli Toscane, la litanìa lontana dei pescatori malesi, il profumo dell'incenso, il sapore del sale che riempie la costa colpita dalla tempesta e la nostalgia di un punto di nero in una distesa di bianco. Gli scatti di Sue Park sono fortemente vitali e comunicano la "semplicità" e la spontaneità della natura rendendo partecipe lo spettatore, come se, insieme all'autrice, sia stato partecipe per 1/250 di secondo dello scatto di quello spettacolo di cui siamo tutti intimamente e inconsapevolmente una parte imprescindibile.

"La Regione Marche sostiene questa mostra come ha sostenuto di recente il Museo d'arte moderna, dell'informazione e della fotografia, istituto museale" – annota L'Assessore alla Cultura della Regione Marche **Chiara Biondi** -, "un luogo fondamentale per la conservazione, promozione e valorizzazione del patrimonio fotografico marchigiano. D'altronde la grande tradizione di Senigallia merita questa attenzione e merita che attorno a questa specificità si continui a lavorare per portare ancora i protagonisti della fotografia mondiale. Aggiungo che Senigallia Città della fotografia, proprio per il ruolo che riveste quest'ultima arte nella società moderna (non dimentichiamo che i grandi momenti della storia del Novecento hanno una fotografia che li racconta e li elegge a simbolo) è un'opportunità per tutta la Regione, che può avvalersi così di questo carattere per farsi apprezzare in Italia e fuori dall'Italia".

Così Il Sindaco di Senigallia **Massimo Olivetti** e l'Assessore alla Cultura **Riccardo Pizzi** commentano l'iniziativa "nel solco della tradizione fotografica di Senigallia che da Cavalli ci ha portato a Giacomelli e, oggi, ai numerosi circoli ed amatori che caratterizzano la fervente attività fotografica della nostra città, concludiamo questo intenso anno di offerte culturali con la mostra della fotografa coreana Sue Park. Uno straordinario viaggio per immagini che attraversa le bellezze naturali dei cinque continenti. Dai pescatori, al lavoro sui mari d'oriente, alle risaie cinesi, dalle dolci colline toscane per arrivare all'imponenza del Grand Canyon. Il visitatore si troverà di fronte a luoghi, persone, suggestioni ritratte con straordinario lirismo."

"Sue Park si definisce una ricercatrice di bellezza e la Natura, nelle più svariate manifestazioni, rappresenta la sua mappa del tesoro." scrive il curatore **Lorenzo Uccellini** – "Che siano paesaggi sconfinati o minuscoli dettagli "rubati" alle magie di luci e ombre o alle forme astratte dal contesto generale, lo sguardo di Sue è quello di un'amante appassionata che oltrepassa la contingenza del visibile, registrando negli scatti fotografici istanti che raccontano le storie eterne degli alberi o i suoni silenziosi delle innumerevoli creature viventi che popolano gli scenari. E a noi pare persino di ascoltarli quei silenzi e quelle antiche storie, ognuno con il proprio vissuto immerso tra memoria personale e inconscio collettivo, come solo le favole sanno offrire."

Per **info** su Sue Park <https://www.sueparkphoto.com>

Sue Park "Sounds of silence"

dal 23 dicembre 2022 al 4 giugno 2022

Palazzo del Duca, Via Fratelli Bandiera 11, 60019 Senigallia (AN) Italia

☎ 366 679 7942 | www.feesenigallia.it | circuitomuseale@comune.senigallia.an.it

orario; dal giovedì alla domenica 15:00-20:00 (chiuso lunedì, martedì e mercoledì)

[La fotografia come forma di terapia](#)

di <https://www.liberopensiero.eu/>



La salute mentale è al centro di tutti i ceti sociali. I buddisti lo scoprono attraverso la meditazione, gli stoici controllando i loro impulsi. Il percorso di un fotografo non è troppo diverso e potresti essere sorpreso da quanto possa essere mentalmente purificante catturare immagini.

A quanto pare, scattare foto non è solo una forma d'arte, può anche essere una forma di terapia. Ecco perché, nel post di oggi, mostreremo esattamente perché la fotografia è un tale vantaggio per la tua salute mentale.

Benefici per la salute mentale della fotografia

Oltre ad essere un vero brivido, ci sono molti altri benefici per la salute mentale della fotografia e frequentare un corso di fotografia può darti grandi soddisfazioni, anche seguirne uno online come il [corso di fotografia di Fotografia Moderna](#) diventato davvero molto famoso.

Consapevolezza

In un recente articolo sulla fotografia slow living, abbiamo parlato dell'adozione di un approccio più consapevole al modo in cui usi la tua fotocamera.

La fotografia slow living è un modo intenzionale di connettersi attraverso il mezzo della fotocamera. E aiuta a creare un'esperienza più riflessiva.

Ma anche se scegli di non scattare in questo modo, la fotografia ti tiene comunque presente nel momento. Concentrandoti su nient'altro che un'immagine, liberi la

tua mente e porti via le preoccupazioni di domani. Una vera e propria pratica [Mindfulness](#).

La fotografia unisce le persone

Ma che dire di metterci in contatto con altre persone, e non solo un momento? Sappiamo tutti che gli esseri umani sono **creature sociali** e che prosperiamo connettendoci gli uni con gli altri.

Bene, un interesse condiviso per la fotografia può aiutare a favorire questa connessione. E sentirsi parte di una comunità è ottimo per la tua salute mentale.

A volte, tuttavia, i fotografi sono stereotipati come lupi solitari con le loro macchine fotografiche. Ma questo non è sempre vero. E la fotografia può aiutarti a stringere amicizie che altrimenti non avresti potuto stringere.

La fotografia è pratica di messa a fuoco

Ora torniamo ai momenti.

Catturare un momento richiede molta attenzione e questo può essere utile in tutti gli ambiti della vita. Pensa solo agli effetti a catena di avere una forte capacità di **concentrazione**.

Coglierai sfumature e dettagli più fini che potrebbero farti sorridere. Può aiutarti a notare le cose più piccole della vita e godertele di più. E probabilmente farai le cose più velocemente...

La fotografia riduce lo stress

E che dire di quel grande e terribile demone del nostro tempo, lo **stress**? Bene, sappiamo tutti che gli umani amano l'arte. Lo abbiamo fatto per secoli e ci ispira in tutti i modi. Ma sapevi che la fotografia ha anche un effetto antistress?

Ma non limitarti a crederci sulla nostra parola di parte, anche la scienza lo ha dimostrato. Uno studio del 2010, *The Connection Between Art, Healing, and Public Health*, ha esplorato questo aspetto. E i risultati hanno mostrato che le arti visive possono aiutare a ridurre i livelli di cortisolo, migliorando la salute mentale.

A dire la verità, non hai nemmeno bisogno della scienza per dimostrarlo. Fotografo o no, sicuramente c'è stato un momento nella tua vita in cui hai guardato una foto mozzafiato e hai pensato "wow... *Che meraviglia!*"?

Aiuta a stimolare idee creative

I fotografi sono creativi e i creativi non amano altro che dare vita alle loro idee. È al centro di ciò che facciamo e ciò che rende la fotografia così utile.

Se non hai mai toccato una fotocamera prima, immaginala così...

Ripensa a quando eri un bambino e a tutti i sogni ad occhi aperti e le idee che avevi. Quanto è stato divertente immaginare tutti quegli scenari folli ed episodi stravaganti, non trovi?

Bene, è lo stesso per la fotografia, tranne per il fatto che le idee nella tua testa possono essere catturate.

Quindi, prendilo dai fotografi: non c'è sensazione migliore che immaginare uno scatto e vederlo girare proprio sul display LCD della fotocamera.

Ti connette con la natura

Molti psicologi sono interessati agli effetti che la vita di città ha su di noi. E sulla base dei risultati dello studio, molti credono che l'effetto complessivo sulla nostra salute mentale non sia eccezionale. C'è un sacco di ricerca a sostegno di ciò, ma

uno studio del famoso psicologo **Andreas Meyer-Lindenberg** è particolarmente interessante.

Lindenberg è il direttore dell'Istituto centrale per la salute mentale dell'**Università di Heidelberg**. E un paio di anni fa, il suo team ha esaminato se la vita in città rappresentasse un rischio per la salute mentale.

Hanno concluso che la vita di città fa qualcosa a specifici circuiti cerebrali, il che compromette la capacità di affrontare lo stress sociale.

Ma la fotografia ci dà una ragione per sfuggire alla giungla di cemento e riconnetterci con le nostre radici verdi. Afferrare la macchina fotografica ti incoraggia a uscire ed esplorare. E questo non potrebbe essere più vero che con la fotografia di paesaggio o la fotografia naturalistica, dove puoi ritrovarti nel cuore di madre natura.

Aqua e fogo - I vetri di Michel Wilmotte accompagnati dalle fotografie di Luigi Gigi Ferrigno.

di Mariachiara Marzari da <https://venezia news.it>

“Il vetro è un materiale che risulta quasi magico [...] riflette, si modifica e modifica ciò che ci sta intorno”. Il grande interesse dell'architetto francese Jean-Michel Wilmotte per il vetro viene reso manifesto nella mostra Aqua e fogo/L'aeou et le feu, che Fondation Wilmotte ospita negli spazi veneziani dal 5 dicembre.

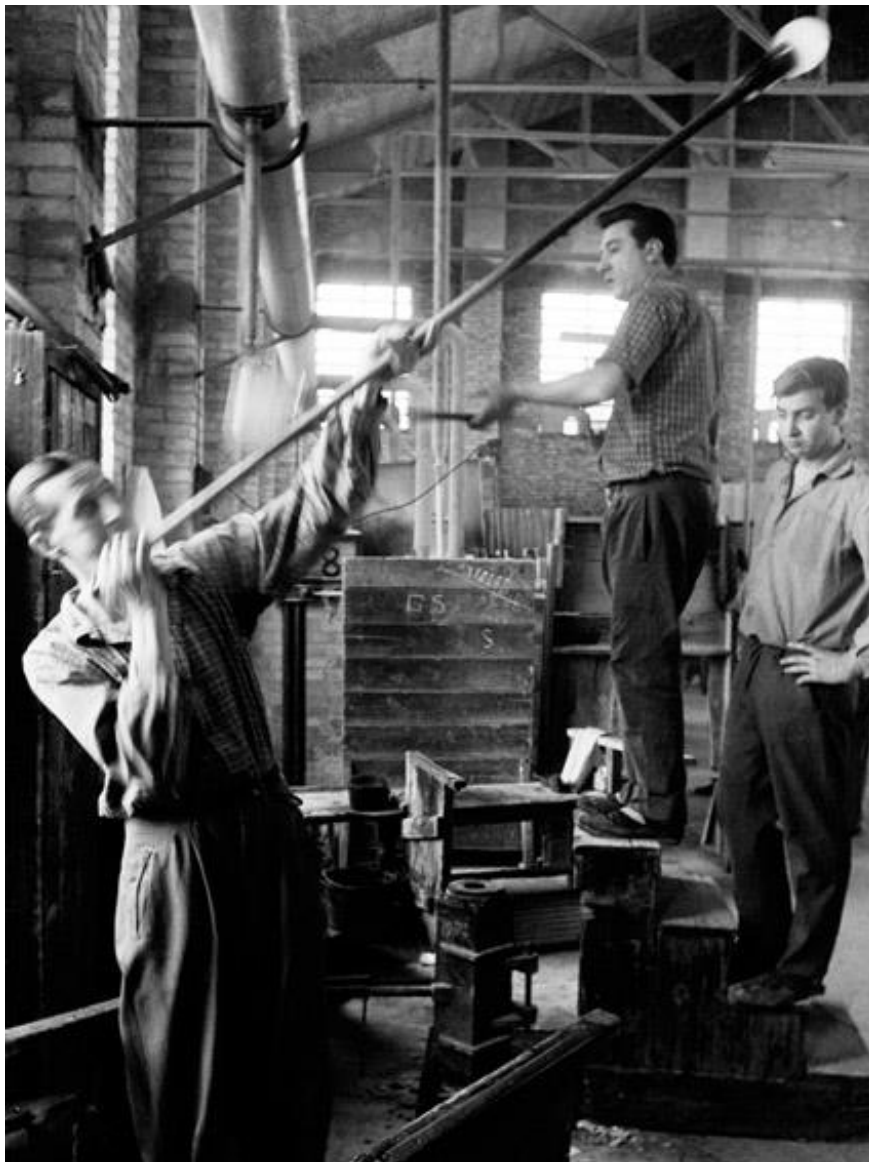


Foto di Luigi Gigi Ferrigno, 1959-1960 - Azienda Vetri Decorativi di Murano Rog. Aurelione Toso

L'esposizione racconta la straordinaria collaborazione tra l'architetto e la realtà dell'isola di Murano nell'ambito del design, della produzione di oggetti e dell'illuminazione in vetro. Oggetti, ognuno frutto di un processo creativo e artigianale, scaturiti nella mente di Jean-Michel Wilmotte dal ricordo indelebile di quando bambino il padre per aiutarlo decise di metterlo a studiare accanto alla sua scrivania, nel laboratorio dietro la farmacia, dove faceva analisi del sangue e diverse preparazioni

"Rimanevo per ore affascinato a guardare le provette e le ampolle di forme diverse, in vetro trasparente o scuro". Questi oggetti "personali" vengono accostati, in un allestimento originale, alle fotografie di Luigi "Gigi" Ferrigno, noto per la sua costante attenzione per il vetro.

Quattordici fotografie in bianco e nero, scattate a cavallo degli anni '50 e '60 del secolo scorso (anni segnati dal boom economico), all'interno di alcune fornaci muranesi, che documentano le condizioni di vita e di lavoro e di vita di uomini, donne e ragazzi impegnati nella produzione del vetro.

Le immagini testimoniano anche le tecniche in uso, mettendo in primo piano la soffiatura e il taglio della pasta vitrea. Un mondo abitato da forni e fuochi sempre accesi, segnato dalla grande intensità e dal profondo silenzio che avvolge, dal maestro al praticante, tutte le figure dei lavoratori che il fotografo - allora giovanissimo coglie in gesti antichi, tra realtà e visione, testimonianza e simbolo.

Aqua e fogo – L'aeou et le feu

dal 15 dicembre 2022 al 9 aprile 2023

Fondazione Wilmotte, Corte Nuova, Fondamenta dell' Abbazia, 3560,
30121 Canareggio, Venezia VE - ☎ 041 476 1160

<http://www.wilmotte.fr> | fondaco@wilmotte.fr | fondation@wilmotte.fr

Orario: 10.00 - 13.30 14.00 - 18.00. Chiuso il lunedì e i giorni festivi

[Nick Gervin "Portlanders"](https://photoeditions.pub/)

da <https://photoeditions.pub/>



© Nick Gervin – Courtesy Photo Editions

"Più a fondo scavavo, più la città condivideva i suoi segreti con me." Nella sua monografia d'esordio, Nick Gervin presenta uno sguardo surreale sull'altra faccia della cultura americana, tutto catturato sul palcoscenico della piccola città di Portland, nel Maine.

Nel dicembre 2008, Gervin ha subito un trauma cranico dopo essere stato aggredito, un evento che avrebbe cambiato radicalmente il corso della sua vita. A malapena in grado di permettersi l'affitto dopo essere stato recentemente licenziato dal lavoro a causa della recessione, è precipitato rapidamente nella povertà e nella dipendenza, una situazione aggravata dalla sua ferita, il secondo trauma cranico che aveva subito nella sua vita.

Con diagnosi di sindrome post-commozione cerebrale, Gervin sviluppò una grave sensibilità alla luce e al suono e sperimentò emicranie debilitanti che lo facevano sentire come un "prigioniero nel proprio corpo". Preferendo le notti buie e tranquille al caos del giorno, è stato durante questi periodi di solitudine e sonno interrotto che Gervin ha riscoperto la fotografia, vagando di notte per le strade con la sua macchina fotografica e trovando un rinnovato senso di scopo nel processo.

Quello che è seguito è stato un inseguimento decennale di fotografare i molti strati della sua città natale che lo ha visto catturare di tutto, dalle marce di protesta agli attacchi di wrestling alle risse notturne tra ubriachi e persino avventurarsi nelle reti sotterranee a lungo dimenticate di tunnel sottostanti.



© Nick Gervin – Courtesy Photo Editions

Come spiega Gervin, "Sono stato guidato dalle mie ansie, cercando di rimanere sobrio mentre cercavo di dare un senso a ciò che vedevo. Stavo registrando un luogo nel tempo; un ritratto di una città a cui sono profondamente legato. Col passare del tempo e mi sono sentito obbligato a continuare il lavoro, ho capito che non ero solo io, ma anche la città e sono i portlandesi che si trovavano a un bivio.

Designer: Tom Booth Woodger - Tipografo: MAS Matbaa -Stampa:
Tricromia + Vernice - Rilegatura: Rilegato a filo con copertina rigida +
sovraccoperta sovradimensionata con piega francese inversa - Carta: Gardapat
13 Kiara 135 gsm + Munken Pure Rough - Font: ABC Diatipo Mono
Dimensioni: 240x285mm - Pagine: 88 - Immagini: 53
Edizione normale: £ 45,
Edizione speciale: £ 85 (+due opzioni di stampa)-[Disponibile per l'acquisto qui](#)

[Lee Jeffries. Portraits. L'anima oltre l'immagine](https://www.pegasonews.info/)

da <https://www.pegasonews.info/>

L'esposizione presenta una cinquantina d'immagini del fotografo inglese diventato la voce degli emarginati.



© Lee Jeffries

Non si è mai trattato di scattare delle fotografie...

Non sono la documentazione della vita di una persona;

sono la documentazione di emozioni e spiritualità

Lee Jeffries

Il Museo Diocesano Carlo Maria Martini di Milano ospita, dal 27 gennaio al 16 aprile 2023, la personale di Lee Jeffries (Bolton, UK, 1971), il fotografo diventato la voce dei poveri e degli emarginati.

Curata da Barbara Silbe e Nadia Righi, la mostra, dal titolo "**Lee Jeffries. Portraits. L'anima oltre l'immagine**" prodotta e organizzata dal Museo Diocesano di Milano, presenta **una cinquantina d'immagini in bianco e nero e a colori** che catturano i volti di quell'umanità nascosta e invisibile che popola le strade delle grandi metropoli dell'Europa e degli Stati Uniti.

Fotografo autodidatta, Jeffries inizia la sua carriera quasi per caso, nel giorno che precedeva la maratona di Londra del 2008 quando scatta una fotografia a una giovane ragazza senz'atletica che sedeva all'ingresso di un negozio; rimproverato per averlo fatto senza autorizzazione, Jeffries si ferma a parlare con lei, a

interrogarla sul suo passato, a stabilire un contatto che andasse al di là della semplice curiosità per scavare nel profondo dell'animo della persona che aveva di fronte.

Da allora inizia a interessarsi e ad documentare le vite degli *homeless*, passando dai vicoli di Los Angeles fino alle zone più nascoste e pericolose delle città della Francia e dell'Italia.

Grazie al suo sguardo e alla sua arte spirituale, come lui stesso è solito definirla, Lee Jeffries fa emergere le persone senza fissa dimora dal buio in cui sono reclusi e cerca di ridare luce e dignità a ogni essere umano.

Il suo stile è caratterizzato da inquadrature in primo piano fortemente contrastate, e da interazioni molto ravvicinate con i soggetti, uomini e donne che vivono ai margini della società, incontrati per le strade del mondo.

La sua cifra stilistica più caratteristica è quella del ritratto, sempre frontale e ravvicinato, spesso con sfondi monocromatici scuri che, elaborati con un efficace lavoro su luci e ombre, fa emergere i volti nella loro straordinaria potenza espressiva, capace di comunicare la loro sofferenza, il loro disagio e la loro condizione infelice.

LEE JEFFRIES. *Portraits. L'anima oltre l'immagine*

Museo Diocesano Carlo Maria Martini, Milano, (p.zza Sant'Eustorgio, 3)

dal 27 gennaio al 16 aprile 2023

Orari: martedì- domenica, 10:00 -18:00; chiuso lunedì

Informazioni: ☎ +39 02 89420019 | www.chiostrisanteustorgio.it

[Werner Bischof Unseen Colour](https://www.masilugano.ch/it)

da <https://www.masilugano.ch/it>

La stagione espositiva 2023 del Museo d'Arte della Svizzera Isi apre con una mostra di opere inedite di Werner Bischof (Zurigo, 1916 – Trujillo, Perù, 1954).



Werner Bischof, Modella con rosa, Zurigo, Svizzera, 1939

© Werner Bischof Estate / Magnum Photos

Attraverso circa 100 stampe digitali a colori dal 1939 agli anni '50 vengono esplorate per la prima volta in modo completo le opere a colori del fotografo

svizzero, considerato uno dei grandi maestri del reportage e della fotografia del Novecento.

L'esposizione si propone come un libero viaggio attraverso i mondi visitati e vissuti da Bischof e copre tutto l'arco della sua carriera. Il percorso presenta un'alternanza di immagini a colori ottenute dall'utilizzo di una macchina fotografica Rolleiflex, dai particolari negativi quadrati, e di una Leica, dai classici rullini da 35 mm. L'esplosione del colore si apprezza soprattutto in un gruppo di opere scattate con la Devin Tri-Color Camera, che garantiva una resa cromatica di altissima qualità e definizione. Le immagini scattate da Bischof con questa macchina sono presentate al pubblico per la prima volta. I soggetti in mostra sono quelli noti dell'artista, che, in scatti fotografici realizzati dai quattro angoli del mondo, riesce sempre a combinare come pochi altri estetica ed emozione in composizioni perfette.

L'artista

Werner Bischof (Zurigo, 26 aprile 1916 – Trujillo, 16 maggio 1954) si forma alla Kunstgewerbeschule (Scuola di arti applicate) di Zurigo con Hans Finsler e nel 1936 apre il suo primo studio fotografico, lavorando in parallelo per agenzie pubblicitarie e di moda. L'esperienza nell'esercito svizzero durante la seconda guerra mondiale cambia radicalmente il suo approccio alla fotografia: per la rivista svizzera *Du* percorre l'Europa alla scoperta dei luoghi distrutti dalla guerra, mentre nel 1949 entra a far parte della celebre agenzia Magnum. Realizza reportage da diversi luoghi in Oriente, tra cui India, Corea, Indocina e Giappone, lavorando anche per riviste come *Life* e *Paris Match*. Dopo il viaggio che lo porta dagli Stati Uniti al Perù attraverso il Messico, perde la vita in un tragico incidente d'auto sulle Ande all'età di 38 anni.

Un progetto di MASI Lugano e **Werner Bischof Estate** in collaborazione con Fotostiftung Schweiz, Winterthur.

Werner Bischof Unseen Colour

a cura di Ludovica Introini e Francesca Bernasconi con Marco Bischof

dal 12 febbraio al 02 luglio 2023

MUSEO D'ARTE DELLA SVIZZERA ITALIANA, via Canova 10, 6900 Lugano

☎ +41 (0)58 866 42 40 | <https://www.masilugano.ch/it> | info@masilugano.ch

ORARI: Martedì / Mercoledì / Venerdì: 11.00 – 18.00, Giovedì: 11.00 – 20.00, Sabato / Domenica / Festivi: 10.00 – 18.00, Lunedì: chiuso

[Vincent Peters "Timeless Time"](#)

da <https://www.palazzorealemilano.it/>

Dal 12 gennaio al 26 febbraio 2023 Palazzo Reale porta a Milano gli scatti iconici e senza tempo del **fotografo Vincent Peters** con la **mostra con ingresso gratuito dal titolo "Timeless Time"**: un percorso fatto di ombre, riflessi e chiaroscuri, in un succedersi di volti noti resi familiari dall'uso della luce.

La mostra promossa da **Comune di Milano-Cultura**, prodotta e organizzata da **Palazzo Reale e Nobile Agency**, è curata da **Alessia Glaviano**, Curator & Head of Global Photovogue.

Con uno stile senza tempo, **i lavori di Vincent Peters esposti nell'Appartamento dei Principi al piano nobile di Palazzo Reale** sono **valorizzati da un allestimento minimal** che esalta le potenti immagini in bianco e nero e al tempo stesso sposa la bellezza delle signorili sale quattrocentesche che lo ospitano.



Bethany Robbins, London 2018 © Vincent Peters

Christian Bale, Kim Basinger, Monica Bellucci, Vincent Cassel, Laetitia Casta, Cindy Crawford, Penelope Cruz, Cameron Diaz, Matt Dillon, Michael Fassbender, Scarlett Johansson, Milla Jovovich, John Malkovich, Charlize Theron, Emma Watson sono solo alcuni dei personaggi famosi i cui ritratti sono esposti a Palazzo Reale. Scatti realizzati tra il 2001 e il 2021 da Vincent Peters che, usando un'illuminazione impeccabile, eleva i suoi soggetti a una posizione che spesso trascende il loro status di celebrità.

Quello ritratto da Vincent Peters è il mondo delle star e delle celebrities, un moderno Olimpo che dissolvendosi in un'atmosfera da cinema neorealista italiano si avvicina allo sguardo del pubblico diventando familiare e riconoscibile.

I suoi scatti sono storie oniriche, composte da un sovrapporsi di strati che dialogano tra loro completandosi. Il suo lavoro, infatti, si caratterizza per stratificazione e distinzione: ciascun elemento che converge e si condensa in ogni suo singolo scatto forma uno strato che non perde mai la propria identità e distinzione. E nell'incontrarsi di questi strati singolari, ogni immagine di Peters arriva a raccontare una storia. Fino a diventare un film in un solo fotogramma.

Thanks to Cinecittà, **Main sponsor** Ferrari Trento, Boglioli Milano, UBV group spa.

Vincent Peters "Timeless Time"

dal 12 gennaio al 26 febbraio 2023

Palazzo Reale di Milano, P.za del Duomo, 12, 20122 Milano MI

☎ 02 8846 5230 | www.palazzorealemilano.it/ | c.mostre@comune.milano.it

orario: da martedì a domenica ore 10:00 -19:30, giovedì chiusura alle 22:30, lunedì chiuso, ingresso sino 30 minuti prima della chiusura. Ingresso libero.

[Arthur Elgort: On the Move](https://www.staleywise.com/)

da <https://www.staleywise.com/>

Questa mostra abbraccia la carriera cinquantennale del fotografo Arthur Elgort, offrendo una visione onnicomprensiva del celebre lavoro di Elgort e mostrandolo come l'artista originale che ha introdotto lo stile "istantaneo" della fotografia di moda con modelle dotate di spirito, libertà di movimento, e l'influenza del reportage. Include immagini conosciute da molti che hanno definito la moda nel

corso dei decenni, così come nuove immagini estratte dall'archivio del fotografo che non sono mai state stampate o esposte in precedenza.



Christy Turlington, New Orleans, LA, British VOGUE, 1990 © Arthur Elgort

Le fotografie di Arthur Elgort fecero scalpore al suo debutto nel 1971 su British Vogue, quando una ventata di aria fresca si diffuse nel mondo della fotografia di moda.

Il suo stile libero e disinvolto ha permesso ai suoi modelli di muoversi. Le sue modelle erano meno truccate, erano più casual e vivaci e si muovevano liberamente in luoghi all'aperto come strade cittadine, piscine e spiagge che caratterizzavano il suo stile.

"Quando la mia carriera era appena iniziata, ho notato che la maggior parte delle riviste aveva molti fotografi in studio - Tutto quello che vedevo erano modelle ferme. Così ho deciso di fare qualcos'altro. Ho portato i miei modelli per le strade di New York, Parigi o dovunque fossi, e alle riviste è piaciuto. Sembrava diverso."

Elgort divenne rapidamente uno dei fotografi più conosciuti ed emulati e la sua influenza cambiò il volto della fotografia.

Arthur Elgort è nato nel 1940 ed è cresciuto a New York City. Ha studiato pittura all'Hunter College ed è passato alla fotografia. Attribuisce gran parte del suo stile spontaneo e liberato al suo amore per tutta la vita per la musica e la danza, in particolare il jazz e il balletto.

Nella sua lunga carriera ha lavorato a importanti campagne pubblicitarie, oltre che a Vogue Francia, Italia, Inghilterra e America. Il suo lavoro è stato esposto al Metropolitan Museum of Art di New York, al Getty Center di Los Angeles, al Detroit Institute of Arts nel Michigan e al Victoria & Albert Museum di Londra, tra gli altri.



Naomi Campbell, Paris, Alaia, 1986 © Arthur Elgort

Arthur Elgort: On the Move

dal 9 dicembre 2022 al 28 gennaio 2023

Staley-Wise Gallery, 100 Crosby Street Suite 305, New York, NY 10012 USA

☎ 212-966-6223 | F: 212-966-6293 | photo@staleywise.com

Aperto dal martedì al sabato 11:00 - 17:00, Chiuso 2 gennaio 2023

Non necessita più appuntamento tranne che per gruppi di 5 o più persone.

[Mostra Pasinetti fotografo e cineasta](#)

da <https://www.comune.venezia.it/>



Per Vittorio De Sica era 'la nostra coscienza' e per Michelangelo Antonioni 'un simbolo'. **Francesco Pasinetti** è stato il primo ragazzo d'Italia a laurearsi con una tesi sul cinema, e a spiegare che si trattava di un'arte (era il 1933, lui aveva 22 anni). Suo è il primo libro italiano sulla storia del cinema. Suo un film 'Il canale degli angeli' del 1934, un capolavoro neorealista quando ancora il neorealismo non esisteva. Ha realizzato alcuni documentari splendidi, sulla sua Venezia, sull'arte, sull'industria, sulla chirurgia, e ancora oggi vederli fa pensare al cinema che sarebbe venuto dieci, venti anni dopo.

Sue le scoperte di alcuni giovani: Antonioni, Guttuso, Pietro Ingrao, Citto Maselli, i primi passi di Alida Valli. È stato sceneggiatore, drammaturgo, brillante critico (ha portato il cinema alla radio, tra i primi), maestro del Centro Sperimentale (a lui si deve il primo germe della Cineteca Nazionale), insomma un geniale maestro e precursore, prematuro in tutto (aveva 37 anni quando è scomparso). Ancora oggi, a oltre 70 anni dalla scomparsa, Francesco Pasinetti è oggetto di un vero culto, ma che attende ancora un riconoscimento da parte di un pubblico più ampio.

Pasinetti è stato anche un fotografo. E come per il suo cinema, un fotografo dai risultati incredibilmente moderni e felici. Il Centro Culturale Candiani ospita una mostra che permette di scoprire questa sua produzione, e di fare il punto sulla sua figura di grande anticipatore. **Pasinetti fotografo e cineasta** è il titolo dell'esposizione ideata e curata da **Carlo Montanaro**. Logico punto d'arrivo delle celebrazioni volute dalla Regione del Veneto a partire dal 2011 per celebrare il centenario della nascita di Pasinetti, con la complicità di Cinettà Luce e del Centro Sperimentale di Cinematografia, ha avuto la sua prima tappa al Teatro dei Dioscuri di Roma nel 2017.

Con questa esposizione Francesco Pasinetti torna a casa, grazie all'Archivio Carlo Montanaro che su affido del fratello e della vedova custodisce e gestisce il prezioso "Fondo Francesco Pasinetti". La mostra è dedicata Alberto Prandi, e collocata al Centro Culturale Candiani nello spazio a lui dedicato insieme all'altro amico e studioso Paolo Costantini.

Aperta al pubblico **dal 17 dicembre fino al 5 marzo 2023**, l'esposizione presenta lo sguardo dell'artista in 80 scatti restaurati e stampati da Francesco Barasciutti. Tema principale è quello di una vita: Venezia, la città natale di Pasinetti. Città di scorci, di prospettive. Città di puro cinema naturale. Ma non solo Venezia: Pasinetti teneva sempre a portata di mano la sua macchina fotografica. Ci sono istanti rubati alla realizzazione di un film. I provini di fotogenia di aspiranti attori e attrici come Alida Valli e Carla Del Poggio. Ci sono anche altri luoghi, come New York e Roma. Immagini dedicate alla figura umana, nudi, ritratti e giocosi e inusitati autoritratti. Lo sguardo di un autore che sapeva dare al mondo una prospettiva di inattesa grazia.

Ad accompagnare la mostra un magnifico volume, *Questa è Venezia – 1943* edito da Marsilio, libro progettato in vita da Pasinetti e portato alle stampe oggi, con 200 scatti e un ricco apparato critico, storico e filologico. Un'altra occasione per fare il punto sull'occhio-Pasinetti.

Sarà parte della mostra anche una immancabile e suggestiva sezione video.

MOSTRA PASINETTI FOTOGRAFO E CINEASTA - A cura di Carlo Montanaro
dal 17.12.22 al 05.03.23 – ingresso libero

Centro Culturale Candiani, P.le Luigi Candiani, 7, 30174 Venezia VE

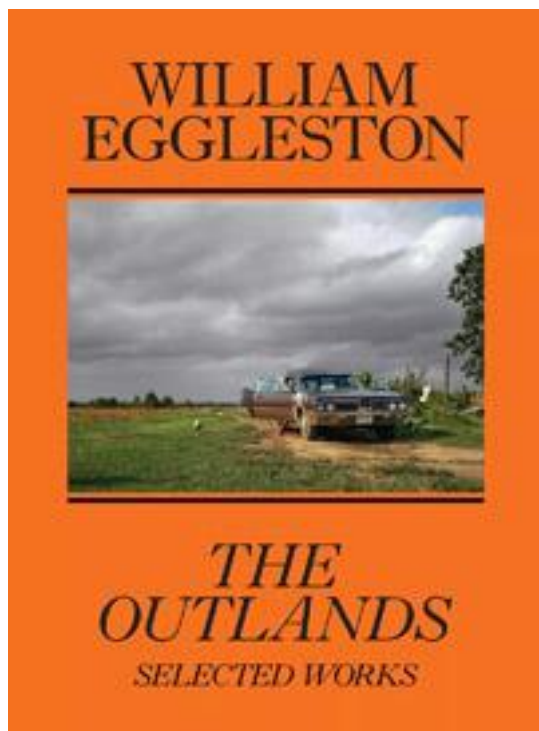
orari: da martedì a domenica dalle 15.00 alle 19.00 - Chiusure 25 e 31 dicembre, 1 gennaio - Aperture 26 dicembre e 6 gennaio - Ingresso libero

☎ 041 2746111 | candiani@comune.venezia.it | www.culturavenezia.it/candiani

[William Eggleston: The Outlands, Opere scelte](https://www.davidzwirnerbooks.com/)

da <https://www.davidzwirnerbooks.com/>

Una selezione di quasi cento immagini inedite degli anni '60 e '70 del pioniere della fotografia a colori, William Eggleston.



The Outlands, una serie di fotografie scattate da Eggleston tra il 1969 e il 1974, stabilisce i temi visivi e il lessico innovativi che l'artista avrebbe continuato a sviluppare nei decenni a venire. L'opera offre un viaggio attraverso il mitico e in evoluzione sud americano, visto attraverso l'obiettivo dell'artista: colori vibranti e un profondo senso di nostalgia riecheggiano in tutta l'opera mozzafiato di Eggleston.

I suoi motivi di segnaletica, automobili e scene lungo la strada creano un'iconografia di panorami americani che ha ispirato una generazione di fotografi. Con la sua selezione approfondita di immagini indimenticabili: una station wagon rivestita in legno, le porte spalancate, parcheggiata in un vasto ambiente rurale; la nonna dell'artista nel lunatico interno della casa della loro famiglia a Sumner, Mississippi: *The Outlands* è emblematico della pratica dinamica e sperimentale di Eggleston. L'ampiezza del lavoro rivitalizza i suoi paesaggi iconici e forma una nuova prospettiva del sud americano in transizione.

Ad accompagnare le novanta brillanti immagini e dettagli Kodachrome, un testo letterario e immaginario dell'acclamata autrice Rachel Kushner immagina una storia di autostoppisti che attraversano il profondo sud. La nuova borsa di studio di Robert Slifkin ridefinisce il significato storico-artistico dell'opera di Eggleston, proponendo affinità con il lavoro di Marcel Duchamp, Dan Graham, Jasper Johns e Robert Smithson. Una prefazione di William Eggleston III offre importanti spunti sul processo di selezione e sequenziamento di questa serie di immagini.

William Eggleston è nato nel 1939 a Memphis, nel Tennessee, ed è cresciuto nel delta del Mississippi. Ha vissuto a Memphis per la maggior parte della sua vita. Dagli anni '70, il lavoro di Eggleston è stato oggetto di mostre personali presso importanti istituzioni di tutto il mondo e il lavoro dell'artista è conservato nei principali musei internazionali. Nel 1975 ha ricevuto una National Endowment for the Arts Fellowship e da allora ha ricevuto numerosi premi importanti, tra cui

il Distinguished Achievement Award dell'Università di Memphis (1996); Premio internazionale per la fotografia della Hasselblad Foundation (1998); International Center of Photography Infinity Award alla carriera (2004); Premio Getty Images alla carriera (2004); e il Chevalier de l'Ordre des Arts et des Lettres, Ministère de la Culture et de la Communication,

William Eggleston: The Outlands, Opere scelte

Prefazione di William Eggleston III - Testi di Rachel Kushner e Robert Slifkin
Editore: David Zwirner Books - Tipografia: VeronaLibri, Verona - Data di pubblicazione: 2022 - Rilegatura: Copertina morbida, con alette - Dimensioni: 10,75 × 14,75 in | 27,3×37,5 cm - Pagine: 224 -Riproduzioni: 123 illustrazioni
ISBN: 9781644230770 - Vendita al dettaglio: \$ 95 | \$ 128 CAN | £ 75

[Gabriel Bauret – Robert Capa, l’Opera 1932-1954](#)

di Silvio Villa da <https://magazine.discorsifotografici.it/>



In occasione della recente mostra **Robert Capa – L’opera 1932-1954** a Palazzo Roverella in Rovigo, abbiamo avuto il grande piacere di poter intervistare il curatore Gabriel Bauret, la cui opera avevamo già avuto modo di apprezzare di recente in Italia nella curatela della mostra dedicata al fotografo francese Robert Doisneau; entrambe le mostre raccontano con cura la vita ed il carattere degli autori con dovizia di particolari e tanto materiale (solo per la mostra di Capa 366 fotografie che ripercorrono le importanti tappe dell’umanità tra pace e guerre).

Come è nata e come si è sviluppata la Sua personale storia della fotografia?

Avevo un fratello fotografo che mi ha incoraggiato a interessarmi alla fotografia, anche se all’università avevo studiato linguistica e semiologia (una tesi con Roland Barthes). Questo accadeva all’inizio degli anni ’80. Sono stato assunto alla rivista ZOOM come redattore ed è stato lì che ho conosciuto davvero il mondo della fotografia. Ho anche acquisito familiarità con gli aspetti tecnici dell’impaginazione e della stampa delle immagini seguendo il lavoro dell’art director della rivista. Nel 1984 ho creato la rivista Camera International presso Contrejour, un’altra tappa importante della mia formazione, e poi ho collaborato con un’altra rivista di fotografia. Ho potuto così seguire da vicino le novità in questo campo dell’arte. Nel

1994 ho lasciato la stampa per lavorare come curatore indipendente e autore di libri sulla fotografia. Ho avuto la fortuna di collaborare con un'agenzia giapponese con la quale abbiamo realizzato molti progetti di mostre e libri in Francia e Giappone. Ma ho anche collaborato con il Centre National de l'Audiovisuel du Luxembourg e abbiamo creato una borsa di studio per fotografi che lavorano sul tema dell'Europa: Mosaico. Recentemente ho curato una Biennale di fotografi del mondo arabo con l'Institut du Monde Arabe e la Maison Européenne de la Photographie di Parigi (per 3 edizioni) e ho creato con un piccolo team un evento dedicato alla fotografia nordica contemporanea: Lumières Nordiques, che si sta svolgendo nei musei della regione della Normandia.

Dopo aver curato la mostra che ci ha fatto conoscere le meraviglie della vita quotidiana, catturate dall'opera di Doisneau in un territorio tutto sommato ristretto come la città di Parigi, è il turno adesso di una mostra che ci parla di Robert Capa, un fotografo che ha girato il mondo e ha raccontato, tra le altre, vicende terribili come quelle della guerra. Quali sono state le principali differenze nella preparazione delle due mostre?

Si tratta in effetti di due progetti espositivi molto diversi, sia per la concezione, sia per il modo in cui sono stati realizzati, sia naturalmente per il soggetto. Pur essendo due fotografi della stessa generazione – Doisneau è nato nel 1912, Capa nel 1913 – hanno toccato percorsi e tematiche completamente opposti. Il primo è un uomo sedentario, il secondo in perenne movimento. Doisneau lavora sulla società, tornando costantemente allo stesso motivo: lo stesso ambiente e lo stesso territorio. Senza urgenza, sapendo aspettare. Nel suo lavoro personale non cerca di trasmettere un messaggio, ma prima di tutto di testimoniare il piacere di condividere momenti felici, divertenti e leggeri con i suoi contemporanei, con i quali si sente a suo agio e in confidenza. Capa è un reporter dell'attualità, preoccupato, schierato, impegnato fisicamente e ideologicamente fin dall'inizio. Velocità e vicinanza caratterizzano il suo modus operandi. Con una grande dose di assunzione di rischi. Nel caso di Doisneau, non era possibile affrontare tutto, lavoro personale e commissioni (anche se a volte le due cose si mescolano), bianco e nero e colore. Si trattava soprattutto di capire una persona, uno spirito, una biografia, dietro le immagini. E poi il lavoro di selezione si è basato su stampe esistenti, anche se alcune sono state realizzate appositamente per la mostra. Va sottolineato che la mostra è stata realizzata con l'aiuto attento e benevolo delle figlie di Robert Doisneau, sempre disponibili a intraprendere ricerche e documentazioni. Per Capa era necessario mantenere i punti di incontro essenziali tra il fotografo e la storia che si stava scrivendo. La mostra è stata concepita come una narrazione all'interno dei principali territori in cui ha operato. Dal 1932 al 1954 ha coperto i principali conflitti del mondo. Ma tra questi conflitti, ha anche esplorato territori la cui posta in gioco politica risuonava al di là dei loro confini: l'URSS, la costruzione dello Stato di Israele. L'obiettivo di questa mostra era quello di enfatizzare lo scopo storico e politico, ma anche di cercare di mostrare come il fotografo opera sul campo.

A Rovigo sarà possibile letteralmente immergersi nell'opera di Capa attraverso un percorso che prevede ben 366 fotografie, che sono comunque ovviamente una minima parte della produzione del fotografo, oltre a testi dell'autore sulla fotografia, un video ed un'intervista su Radio Canada. Può raccontarci quali ragionamenti hanno guidato il processo di selezione?

La selezione si è basata sugli archivi digitali dell'agenzia Magnum. La mostra è stata realizzata con i file selezionati da questo archivio. Il format è stato adattato all'idea di sviluppare una lunga narrazione visiva costruita in collaborazione con la scenografa Monica Gambini e pensata per lo spazio di Palazzo Roverella. È

completamente innovativo e si basa su un'intenzione precisa: mostrare il rapporto con la storia, ma anche il desiderio di presentare molte immagini in cui le più conosciute si mescolano con alcune che sono raramente o mai viste. Oltre a diverse sequenze costruite intorno allo stesso evento: abbiamo così potuto raccogliere filmati documentari in cui vediamo Capa al lavoro e che ci permettono di capire meglio il suo modo di muoversi intorno al soggetto. Un altro obiettivo di questa mostra è che il lavoro di un reporter come Capa è quello di pensare le sue immagini per la pubblicazione sulla stampa. Per questo motivo la mostra comprende una serie di riviste che riproducono le fotografie alle pareti. La voce di Capa che si può ascoltare nella mostra è l'unica registrazione esistente. È molto commovente, naturalmente.

Per l'opera di Capa spesso si parla di alternanza di tempi forti e tempi deboli, di guerra e pace, di tensione e rilassamento. Questa alternanza si nota sicuramente da un reportage all'altro o da una fotografia all'altra in un singolo reportage; esistono a suo avviso invece delle singole fotografie che contengono entrambi gli elementi?

È difficile combinare momenti forti e deboli nella stessa immagine. D'altra parte, nella mostra sono state presentate molte fotografie che mostrano il desiderio di Capa di interessarsi al dopo, al di fuori dell'azione stessa, e a ciò che accade successivamente. Non ha mai trascurato le vittime civili e i soldati feriti e stremati. Perché Capa è un umanista. Ha sempre dimostrato una forte empatia per le conseguenze dei conflitti sul destino di uomini, donne e bambini. Ciò che non è sempre noto è che durante la sua carriera ha prestato particolare attenzione ai bambini. In particolare in Giappone, prima di partire per l'Indocina e fotografare la sua ultima guerra. Non è solo un reporter d'azione, anche se ha dimostrato un vero talento per questo tipo di lavoro che suscita ammirazione.

Una mostra che percorre l'intera opera di Robert Capa permetterà quasi sicuramente a chi non conosce ancora questo fotografo di farsi un'idea completa di ciò che è stato. Chi invece già conosce il carattere e l'opera di Capa troverà nuovi spunti?

Non direi che ho un'idea "completa" dell'opera e dell'uomo, la produzione è così vasta! Ma è importante non limitare la mostra alle scene di guerra. Per dimostrare, ad esempio, che la guerra civile in Spagna aveva nel mirino proprio i civili, Capa ha intrapreso un'opera monumentale sul tema, probabilmente uno dei pochi fotografi ad aver coperto così tanti episodi. E come già detto, questa mostra fa luce su una professione associata a un impegno. Non c'è fotografia possibile per lui senza schierarsi. Lo ha detto lui stesso.

Il fotogiornalismo dovrebbe, in teoria, riportare un'immagine oggettiva della realtà, ma osservando il lavoro di Capa emerge fortemente il suo carattere, un approccio mai asettico anzi solidale e quasi sempre vissuto nell'intimo da parte dell'autore. Si può dire che è questo che fa di Robert Capa non solo un fotografo ma anche un vero e proprio artista?

Non credo che Capa si considerasse un artista. Si è evoluto al di fuori di questo ambiente, anche se lavorava con un fotografo come Henri Cartier-Bresson all'agenzia Magnum, che aveva una concezione molto artistica della fotografia. Ha persino espresso dubbi sul futuro della fotografia e sul significato del suo lavoro. In generale, Capa era molto dubbioso. Per un po' aveva pensato di dedicarsi al cinema. Nella sua vita privata, ha trovato molto difficile impegnarsi, stabilirsi da qualche parte. In definitiva, è un personaggio atipico e per questo molto interessante. In ogni caso, l'opposto di una persona che va avanti con idee precise. Tutto può essere messo in discussione in lui, anche se dà l'immagine di una

persona molto impegnata nel suo approccio. Alla fine, dietro l'opera c'è un uomo molto sensibile. E fragile, senza dubbio.

Robert Capa è stato un fotografo che ha lasciato un'impronta fortissima non solo nel fotogiornalismo ma nella storia della fotografia, molti suoi scatti sono ormai diventati iconici. Non c'è il rischio che la venerazione che si ha della fotografia di Capa possa donare un'immagine romantica alla guerra, che di romantico non ha nulla?

Più che romantico, direi romanzesco. È un personaggio affascinante, che fa venire voglia di scrivere una sceneggiatura cinematografica. Per quanto riguarda la guerra, sua madre diceva che non la sopportava. C'è quindi una grande complessità, una contraddizione, nel personaggio. Una volta disse di sé, dopo la Seconda guerra mondiale, che era diventato un fotografo di guerra disoccupato. E che non gli dispiaceva. Ma ha cambiato subito idea e ha voluto tornare sul campo, in Indocina dove ha perso la vita!

L'occhio curioso e creativo:

Rodney Smith - Il linguaggio visivo dell'umorismo

da <https://www.holdenluntz.com/>

Rodney Smith (1947-2016) è stato un importante fotografo di moda e ritrattista con sede a New York. Il suo lavoro stravagante invitava al confronto con quello di pittori surrealisti come Rene Magritte. A lungo celebrato per le sue iconiche immagini in bianco e nero che combinano ritratto e paesaggio, Smith ha creato mondi incantati pieni di sottili contraddizioni e sorprese. Usando solo luce e pellicola, le immagini oniriche e non ritoccate di Smith sono eguagliate in termini di qualità dal curato contenuto e dalla bellezza fisica delle sue stampe. Rodney Smith si preoccupava profondamente di condividere la sua visione del mondo con umorismo, grazia e ottimismo.



Man and Woman behind Surfboard, Charleston, SC, 2000 © Rodney Smith

Rodney Lewis Smith è nato a New York City. Ha trovato la sua ispirazione artistica visitando la collezione permanente di fotografie al Museum of Modern Art (MoMA) durante il suo primo anno di college. Dopo essersi laureato all'Università della Virginia nel 1970, ha conseguito un master in teologia all'Università di Yale mentre studiava fotografia con Walker Evans. Nel 1976 gli è stata assegnata una borsa di studio della Jerusalem Foundation, che ha portato al suo primo libro, *In the Land of Light*.

Smith in seguito viaggiò attraverso il sud americano, Haiti e il Galles, realizzando ritratti penetranti di lavoratori e agricoltori e catturando la magnificenza del paesaggio. Influenzato dall'insegnamento e dalla precisione tecnica di Ansel Adams, Smith ha cercato di perfezionare la sua tecnica, restringendo la scelta di fotocamera, pellicola, esposizione, sviluppo e carta. Ha usato la luce per modificare e rivelare i suoi soggetti, rendendoli in un ampio spettro di toni, che vanno dai nitidi riflessi bianchi alle profonde ombre vellutate.

I suoi clienti editoriali hanno incluso The New York Times, W Magazine, Vanity Fair, Departures e New York Magazine. Smith era immerso nella moda, tra gli altri, in servizi fotografici per Neiman Marcus, Bergdorf Goodman, Ralph Lauren e Paul Stuart. Tutti hanno cercato di attingere al suo stile unico e all'affinità emergente per la spontaneità, l'umorismo e il surrealismo.



Viktoria and Rainer in Car, Snedens Landing, NY, 2011 © Rodney Smith

"Mi fido del mio istinto per arrivare al nocciolo della questione. Una volta trovata la giusta posizione e la giusta luce, tutto il resto consegue da lì".

Per tutta la vita, Smith è stato appassionato della stampa come artefatto. "Per me, la stampa è la creazione, lo scopo, il risultato del mio impegno."

Le immagini di Rodney Smith uniscono arguzia ed eleganza, un mix potente che nessun altro fotografo avrebbe potuto creare. Il suo lavoro continua ad essere esposto in musei e gallerie e collezionato da privati.

The Curious and Creative Eye : Rodney Smith – The Visual Language of Humor

Galleria Holdel Luntz 332 Worth Avenue, Palm Beach, FL 33480, USA

www.holdenluntz.com

[Casa dei Tre Oci, in salvo le preziose fotografie](#)

di Elisio Trevisan da <https://www.ilgazzettino.it/>



VENEZIA - Il Comune salva l'archivio fotografico del Circolo La Gondola, sfrattato dalla Casa dei Tre Oci dopo che la Fondazione di Venezia ha venduto il palazzo della Giudecca al magnate Nicolas Berggruen. Un'operazione che ha portato 3 milioni di euro di plusvalenze alla Fondazione e che ha dato un futuro diverso alla Casa dei Tre Oci (non più solo fotografie, ma un pensatoio e sede espositiva di più discipline con la vocazione di ospitare piccoli simposi privati tra persone di altissimo livello su argomenti ben definiti).

Ma è stata anche un'operazione che portato, appunto, allo sfratto del Circolo fotografico che per anni, sin dal 2014, ha reso la Casa dei Tre Oci una sede espositiva di maestri della fotografia a livello mondiale e che entro oggi se ne deve andare: La Gondola ha un archivio di 20 mila immagini, oltre 5 mila delle quali sono state definite dalla Soprintendenza Speciale per il patrimonio storico e artistico e per il Polo museale della Città di Venezia di eccezionale interesse e che rischiavano di andare perdute perché la Fondazione, quando ha venduto l'edificio, non ha pensato al patrimonio che vi era conservato.

L'importanza di quell'archivio è nota nel mondo dato che, da quando il Circolo è nato nel 1948, in breve tempo ha assunto fama in Italia e in Europa, dove fu riconosciuto come l'Ecole de Venise esprimendo straordinari talenti, quali Fulvio Roiter, Gianni Berengo Gardin, Bruno Rosso, Gino Bolognini, Giorgio Giacobbi, Ferruccio Ferroni, Giuseppe Bruno, Sergio Del Pero e molti altri. Nel frattempo, il Circolo si era fatto promotore di una nutrita serie di mostre fotografiche, alcune delle quali, come le Biennali di Fotografia, di assoluto rilievo, esponendo opere di numerosi fotografi famosi a livello internazionale. E chi vinceva un concorso fotografico donava la sua opera, così nacque il primo nucleo dell'archivio, al quale si aggiunsero le fotografie provenienti da donazioni di terzi nonché dall'antologica tenuta a palazzo Fortuny in occasione del trentennale de La Gondola.

L'OPERAZIONE

È stata, così, l'Amministrazione Brugnaro a porre una pezza e a salvare il prezioso archivio (per potere ammirare le immagini basta andare a collegarsi a https://www.cflagondola.it/PDF/ARCHIVIO_STORICO_CF_LA_GONDOLA.pdf). La Giunta comunale ha deciso, approvando la delibera proposta dall'assessore al Patrimonio Paola Mar, per la concessione quinquennale di locali nel Centro Civico Giudecca Zitelle (CZ95), al Circolo Fotografico e anche al medico di medicina generale incaricato dall'Ulss 3 Serenissima.

La Gondola verrà sistemata nello spazio ex anagrafe applicando l'esenzione del 50% del canone annuo e della quota forfetaria dei consumi. «È un gesto di attenzione per il Circolo Fotografico La Gondola che potrà godere, proprio nello stesso immobile nel quale ha la sede, anche di spazi per il proprio archivio che ha 22.682 stampe fotografiche vintage, 59.525 negativi, 23.513 diapositive, 1.616 volumi, 4.000 riviste d'epoca, 40 faldoni di documentazione e altri reperti. - commenta l'assessore Mar - L'Archivio si configura come un raro esempio di unità museale interamente gestita in forma volontaristica, e il Comune non poteva permettere che, a seguito dello sfratto ricevuto, andasse disperso ciò che rappresenta un vero e proprio patrimonio della comunità».



Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi

<http://www.fotopadova.org> redazione@fotopadova.org <http://www.facebook.com/fotopadova93>
gm@gustavomillozzi.it <http://www.gustavomillozzi.it> <http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>